

materiali di lavoro
3 1989



LA GUERRA BIANCA

Atti del Convegno
Sesto Cultura/Sexten Kultur
28 giugno - 21 luglio 1989

MATERIALI DI LAVORO

3

NUOVA SERIE

**MATE
RIALI
DI LA
VORO**

materiali di lavoro

rivista di studi storici

direttore responsabile	Gianluigi Fait
redazione	via Salvetti, 17 - 38068 Rovereto
comitato di redazione	Cristina Andreolli - Quinto Antonelli Gianfranco Betta - Vincenzo Calì - Gianluigi Fait Diego Leoni - Lucia Pascoli Pina Pedron - Fabrizio Rasera - Camillo Zadra
grafico	Bruno Zaffoni
editore	La Grafica - 38065 Mori

Prezzo del fascicolo L. 18.000

Abbonamento annuale a tre numeri L. 28.000

Conto corrente postale n. 14992382 intestato a:

Gianluigi Fait - via Salvetti, 17 - 38068 Rovereto

Iscrizione al n. 98 del Registro dei Giornali del Tribunale di Rovereto, 3 dicembre 1982

MATERIALI DI LAVORO

rivista di studi storici

nuova serie

1989

EDITRICE LA GRAFICA

Nella parte monografica di questo fascicolo, presentiamo alcune delle relazioni lette nel corso dell'iniziativa SEXTEN KULTUR/SESTO CULTURA (28 giugno - 21 luglio 1989), promossa da Willi Rainer e da Hans Jörg Viertler per conto dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Sesto-Sexten e Moso-Moos in Val Pusteria-Pustertal (Bolzano).

La manifestazione, pensata e organizzata come spazio di riflessione sui temi del rapporto fra uomo e natura, natura e storia, città e montagna, tecnica e paesaggio alpino, si propone di dare un senso non retorico e non consumistico al binomio turismo-cultura: in un ambiente naturale che è fra i più belli del mondo e in un contesto storico che ugualmente spicca per singolarità.

Nel corso della prima guerra mondiale, Sesto si trovò in un punto cruciale del fronte, al centro del conflitto fra Italia e Austria, nel mezzo della «guerra bianca» combattuta su quelle cime che gli fanno corona.

Il paese fu dagli eventi bellici segnato nel profondo; ne seguirono la ricostruzione, gli anni del fascismo, le opzioni, l'avvento del turismo di massa.

Inevitabile che il punto di partenza di SEXTEN KULTUR/SESTO CULTURA fosse proprio quella guerra, con le sue peculiarità, i suoi «miti» e i suoi «eroi», le sue distruzioni, la sua «modernità».

La manifestazione era articolata su due sezioni: una dedicata alla storia della guerra, l'altra alla storia dell'architettura di montagna.

Della prima sezione, vengono qui pubblicate tutte le relazioni; della seconda, solamente quella dell'architetto e storico dell'architettura viennese Friedrich Achleitner, essendo l'altra — quella dell'architetto milanese Fulvio Irace sulla personalità e l'opera di Giò Ponti — difficilmente traducibile sulle pagine di una rivista.

Altre iniziative hanno contribuito a rafforzare l'impianto scientifico e culturale della manifestazione: la proiezione di tre film sulla prima guerra mondiale, una mostra sulla Propaganda di guerra in Italia e Austria su cartoline postali, una seconda mostra sull'Architettura alberghiera nelle Alpi curata dall'architetto bolzanino Christoph Mayr-Fingerle.

Infine, l'assegnazione del «Premio Claus Gatterer», in occasione del quinto anniversario della morte del giornalista e storico di Sesto, e la presentazione della edizione italiana della sua autobiografia Bel paese, brutta gente.

Quest'anno SEXTEN KULTUR/SESTO CULTURA proseguirà la sua riflessione sul rapporto fra paesaggio alpino e tecnica, sulla storia del turismo e dell'architettura di montagna e la «rivoluzione silenziosa» che essi hanno determinato in quelle valli in cui le montagne e il tempo sembravano per sempre incantate.

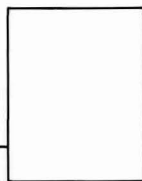
A SEXTEN KULTUR/SESTO CULTURA e ai suoi promotori a noi non resta che augurare buona fortuna e buona riuscita, convinti come siamo che si tratti di una delle poche iniziative che non alimentano il mito — facile e corruttore — di un turismo ricco ma privo di intelligenza della storia e della cultura delle genti e dei luoghi che frequenta.

Nella seconda parte del fascicolo pubblichiamo, fra l'altro, i testi di tre delle relazioni lette nell'ambito di due iniziative pubbliche, organizzate dalla nostra rivista in collaborazione con l'Amministrazione comunale di Rovereto. Una, Anni di piombo, intesa a ripercorrere criticamente e autobiograficamente gli anni del terrorismo italiano; l'altra, Una città chiamata libertà — Fragili Utopie, dedicata ad una riflessione pluridisciplinare sul senso e il valore storico delle utopie e delle rivoluzioni.

Di entrambe queste iniziative riportiamo per esteso il programma, al fine di documentarne l'anticolazione interna e la complessità.

La Redazione

Il fascicolo è stato curato da Gianluigi Fait e Diego Leoni.



La montagna violata

Note sulla guerra, il turismo, l'alpinismo nelle Dolomiti

a Massimo Mila

Fu a partire dal 1700 che l'Europa civilizzata, l'Europa delle grandi città, delle prime industrie moderne, del pensiero matematico-scientifico, cominciò ad essere attratta, irresistibilmente, dal fascino delle Dolomiti (e, in generale, della Catena Alpina).

La scoperta di uno spazio libero, vuoto, nel cuore del continente, indusse la meraviglia: contigua al territorio urbano fortemente antropizzato, si scoprì un'area i cui caratteri — naturali e culturali — erano facilmente assimilabili a quelli delle aree extraeuropee.

Le montagne avevano costituito una barriera nei confronti delle correnti di civilizzazione, ma anche un rifugio, e dentro esse si annidavano società e culture di uomini liberi: «arretrata», «primitiva», la cultura alpina poco aveva a che fare con quella della città; era *altra*, diversa, e in questo si racchiudeva il suo potere d'attrazione.

Ben presto, l'ambiente dolomitico divenne oggetto di studio e di osservazione da parte di naturalisti, botanici, geologi, esploratori; e, nel secolo successivo, oggetto di conquista da parte dei primi scalatori.

Alpinismo scientifico e alpinismo sportivo erano accomunati dal fascino del «primitivo» e dalla necessità dell'atto eroico come affermazione dell'individuo, in un contesto sociale che ne esaltava i valori ma, contemporaneamente tendeva a spersonalizzarlo.

Non fu casuale che gli esponenti di spicco di questo primo alpinismo dolomitico fossero inglesi, cittadini di quella nazione che, oltre ad essere la prima potenza industriale, era anche il più esteso impero coloniale, fondato sul dominio assoluto della natura e delle etnie non europee¹).

Attorno al 1850 si ebbero le prime descrizioni delle valli dolomitiche (Gilbert e Churchill); negli stessi anni John Ball, Leslie Stephen e Francis Fox Tuckett aprirono le prime vie sulle pareti dei «Monti Pallidi».

A tutti — scalatori, escursionisti, semplici turisti — le Dolomiti apparvero come «qualcosa di simile ad una rivelazione»²): la letteratura di viaggio e di esplorazione inglese usava i modelli e le categorie dell'etnografia per descrivere gli «usi e i costumi» dei popoli della montagna (ma, ancora nel 1917, le corrispondenze di guerra dal fronte trentino di Rudyard Kipling non si discostavano di molto da questi cliché di stampo coloniale).

Arrampicatori come Neruda, Sinigaglia, Zsigmondy, Winkler parlavano delle Dolomiti «come si parla di una zona sacra»³) e riferivano la loro esperienza di arrampicata in termini di assoluto misticismo.

Gran parte della letteratura di montagna di quel periodo era permeata da questa ideologia, dalla «mistica delle vette», che pretendeva che l'ascensione fosse tale non solo in senso alpinistico: «A chi ha fame e sete di Dio, le montagne Lo rivelano: esse sono amore per chi è solo e libertà per chi è prigioniero»⁴).

Le «montagne sacre» rappresentavano l'innocenza, la naturalità, ma divennero ben presto anche simboli della libertà individuale, dell'eroismo, dello spirito romantico.

Attraverso la mediazione della natura, era il mito dell'uomo conquistatore che cominciava ad affermarsi anche sulle vette inviolate, il mito dell'*homo faber* che fuggiva dal «pieno» della città verso il «vuoto» delle valli alpine.

Agli inizi del 900, il fenomeno dell'alpinismo sportivo era talmente cresciuto che, dietro i singoli scalatori, cominciavano a delinearsi vere e proprie scuole nazionali — prime fra tutte quella inglese e quella tedesca — che sulle montagne si fronteggiavano, portandosi appresso le ideologie e i modelli culturali delle nazioni di appartenenza.

Se nel 700 e nell'800 la natura alpina fu mediatrice innanzitutto dei valori individuali, nel 900 essa divenne terreno di affermazione dello spirito del Volk/Popolo, in una continua, e spesso aspra, contesa fra modelli aristocratici e borghesi di conquista.

Lo scoppio della guerra avvenne in un momento in cui l'alpinismo era in piena fase di espansione: si stava imponendo l'arrampicata senza guida ma, soprattutto, era in «graduale sviluppo un alpinismo

sistematico e volontario, in cui ci si specializzava su una determinata montagna o, almeno, su un determinato tipo di ascensione»⁵).

E ciò, naturalmente, portava alla ricerca di sempre nuove vie, ma anche di esperienze in cui il pericolo e la morte — come in guerra — erano nell'aria.

Qualche mese prima che scoppiasse il conflitto mondiale, un gruppo di giovani alpinisti francesi fondò il Group des rochassiers; la guerra interruppe ogni sua attività, ma durante le licenze i membri del gruppo compirono ascensioni della massima importanza: «Queste nuove scalate vengono affrontate in un'atmosfera di rischio costante: dopo tutto, una caduta di pietre e un obice si equivalgono»⁶).

Ma sempre di più l'alpinismo — in particolare quello dolomitico, in cui era massiccia la presenza di scalatori inglesi e austro-tedeschi — si stava identificando con la ricerca individuale di un'esperienza interiore che fosse anche espressione della forza e della nobiltà della nazione.

Di questo si resero conto gli esponenti dell'irredentismo trentino i quali, denunciando il ritardo italiano nella corsa alla conquista delle cime dolomitiche, costruirono poco a poco un modello ideologico nel quale la riaffermazione dei valori nazionali si associava sempre più a quella dei valori spirituali di cui la montagna sarebbe stata portatrice.

Nel 1922, quattro anni dopo la fine della guerra e cinquanta dalla fondazione della Società degli Alpinisti Tridentini (SAT), uscì, a celebrare l'anniversario, un elegante fascicolo, con la copertina disegnata da Luigi Bonazza: la testa di un giovane eroe alpinista, cinta da una corona di fiori, è sovrastata e protetta da una vetta che verso il cielo assume le sembianze di una donna, una dea.

All'interno, numerosi scritti ripercorrevano la storia della SAT, la storia alpinistica trentina, le vicende della «guerra bianca»: tutto riletto attraverso i miti dell'eroe e della sacralità della montagna, nei quali si riaffermava il simbolismo della libertà individuale e nazionale, a fronte di un conflitto che, con il suo enorme coefficiente di distruzione e di modernità, aveva minato ogni preesistente sistema di valori.

I soci della SAT morti combattendo sulle vette dolomitiche erano «Gli Eletti» e così Mario Scotoni li ricordava e li celebrava:

O Dolomiti bianche come cortina di un altare infinito, che celebrate i misteri dell'aurora spargendo a piene mani le rose quando le campane levan la preghiera mattutina e le greggi escon del chiuso e si

dilungano via pei pascoli; le vostre rose infinite e quel canto sereno siano pei vostri figliuoli morti che giacciono lontano sotto un modesto cippo a mezza fossa, oppure sono sperduti senza nome e senza tomba chi sa dove, e attendono e attenderanno in lunga corona dall'Isonzo allo Stelvio, essi che vi amarono col fervore della vita gettata alla santa idea. Udiste il picchiare del loro martello e il batter del loro cuore sulle vostre pareti eccelse. Siate dunque le Pale dell'altare che guarderà nei secoli la loro giovanile gloria, poiché le corone di lauro vinte sul campo essi le spiccarono allora nei chiari mattini di loro giovinezza sulle vostre temerarie pareti⁷⁾.

La montagna, così caricata di valenza simbolica, rappresentava la saldatura fra il prima e il dopo guerra, fra il vecchio e il nuovo; rimarginava le ferite inferte dal conflitto: un vincolo insolubile sembrava legare l'alpe all'alpinista, portando l'una e l'altra ad innalzarsi al di sopra della materialità e del materialismo.

«L'alpinismo — scriveva Giovanni Lorenzoni — spiritualizza i monti», i quali, a loro volta, sono «scuola ed altare insieme»: ⁸⁾ frequentandoli, si entrava nella schiera degli eletti, perché «l'Alpe non diverrà mai volgare e respinge inesorabilmente gli inetti» ⁹⁾.

Ma tale concezione della natura alpina, che rimandava ai miti primordiali della Grande Madre Terra, era anche strettamente legata all'idea che «riuscire ad essere un popolo veramente alpino è fonte legittima di orgoglio ed ambizione, perché i popoli alpini formano uno dei noccioli più duri ed infrangibili della forza nazionale» ¹⁰⁾ e che «lo studio e la conoscenza dei [nostri] monti dovevano rafforzare lo spirito nazionale» ¹¹⁾ «per contrastare giorno per giorno allo straniero il dominio morale sui nostri monti in attesa del grande giorno vicino o lontano [...] di contrastargli il dominio politico» ¹²⁾.

La presunzione e la pretesa che il rapporto con la montagna fosse patrimonio di una nazione o di una razza, in contrapposizione alle altre, era comune a tutte le società alpinistiche che si contendevano sul campo la supremazia politica e morale: anche all'interno del DÖAV (Deutscher und Österreichischer Alpenverein, il Club Alpino Austro-Tedesco), «l'alpinismo non era mai stato concepito come attività non politica. Impegno nei confronti del "germanesimo" e posizioni di prima linea contro le nazionalità austriache di lingua diversa, consapevolezza nazionalista, patrimonio ideologico anti-marxista e antisemita crebbero sempre di più fino al 1914» ¹³⁾.

All'interno di un simile quadro ideologico, la montagna perse, d'improvviso e del tutto, i connotati di neutralità, di innocenza, di sacralità universale, prima e da molti, tanto celebrati.

Le sue cime, le sue valli, i suoi sentieri vennero fatti oggetto di contesa politica: lassù si fronteggiavano gli uomini, alpinisti o turisti, ma dietro essi c'erano le nazioni, gli stati, i loro simboli.

Nel 1905 i tedeschi avevano battezzato la Cima Brenta col nome di Franz Joseph Spitze, issandovi un bandierone giallo-nero.

Allora i due amici, C. Garbari e G. Larcher, una notte, per viottoli traversi, si portarono inosservati ai piedi della cima; con le prime luci dell'alba vi salirono, abbatterono la invisa bandiera, ne asportarono il drappo e ne inviarono una parte come trofeo... di guerra al ten. colonnello Mugnaini, Comandante del 6° regg. Alpini di Verona¹⁴).

L'episodio, ricordato da Marzani, ci introduce nella storia della contesa fra l'alpinismo trentino e quello austro-tedesco, che caratterizzò gli anni del 900 precedenti la guerra.

Da una parte e dall'altra era viva la consapevolezza che lo scontro politico e nazionale dovesse svilupparsi innanzitutto sul terreno della conoscenza e della padronanza del territorio alpino.

Nel «Notiziario» del DÖAV del 1917, tale consapevolezza si esprime con drasticità in quello che sembrava essere un bilancio ormai definitivo dell'esperienza di guerra sul fronte alpino:

I tempi nei quali noi alpinisti venivamo chiamati fanatici dello sport, rocciatori matti o roba del genere, qualunque fossero le espressioni usate, non torneranno mai più.

La guerra, oltre ad aver buttato via un sacco di ciarpame inutile, l'ha fatta finita anche con questo giudizio... L'alpinismo fu una scuola dura e seria in preparazione alla guerra. La piccozza e lo scarponi sul campo di battaglia divennero altrettanto importanti del fucile e della baionetta¹⁵).

Esattamente le stesse cose che, qualche anno più tardi, verranno scritte dal satino Lorenzoni, a celebrazione della vittoria: «Le escursioni sembravano quasi allenamento a imprese più audaci e più decisive che la storia stesse preparando»¹⁶).

Ogni via, ogni rifugio potevano essere baluardo dell'una o dell'altra «civiltà», a seconda di chi li percorreva e di chi li abitava.

In quegli anni si parlò sempre più spesso di «alpinismo» e di «turismo politico»: la SAT da una parte e l'Alpenverein dall'altra si presentarono in campo come i soggetti attivi di questa contesa.

Il quotidiano meranese «Burggräfler» del 2 settembre 1908

denunciava l'assenza del governo austriaco «nella parte meridionale del paese»:

Si permette tranquillamente che il prof. Tolomei conquisti all'Italia, dapprima letterariamente, la marca settentrionale italiana dell'Alto Adige e si tollera, come primo frutto di questa conquista letteraria, la conquista sportiva del Trentino e dell'Alto Adige.

A sua volta, l'«Archivio per l'Alto Adige» recava

notizie della pericolosa attività che dimostra nelle Alpi dell'Alto Adige e del Trentino la Società alpina austro-germanica che, con l'attività e i contributi delle più lontane Sezioni germaniche — Berlino, Lipsia, Bamberg, ecc. — ha edificato rifugi ovunque, in questi ultimi anni, dando la preferenza al territorio delle Dolomiti¹⁷).

E nel 1910, la Direzione della SAT, in un opuscolo *Sulle condizioni economiche della Società con riguardo alle nuove costruzioni*, partendo dalla premessa che essa in alta montagna rappresentava una società sportiva

ma anche, e soprattutto, il Trentino e la nazione italiana di fronte allo straniero, [...] sottolinea l'importanza che i pochi rifugi di sua proprietà rappresentino qualche cosa — di fronte ai molti dello straniero — e occupino e conservino una posizione, e diventino centri d'interessi dove il nostro montanaro trovi coscienza della nostra forza.

Dall'anno della sua fondazione fino allo scoppio della guerra, l'«Archivio per l'Alto Adige» è un osservatorio di straordinaria importanza per cogliere le strategie — non solo sue — che informarono la conquista pacifica, ma politica, del territorio, in attesa di qualche evento di maggiore portata che potesse risolvere definitivamente la questione nazionale.

Sulle colonne della rivista di Tolomei si dava notizia, anno per anno, dei nuovi rifugi eretti dalla SAT come «segnacoli della millenaria civiltà latina»¹⁸), di tutte le ascensioni compiute dagli scalatori trentini o italiani, delle escursioni effettuate dalle varie società sportive o alpinistiche, dello stato di avanzamento del rilievo cartografico del territorio, dell'afflusso turistico.

Per contro, si offrivano anche dettagliate informazioni sulla penetrazione, negli stessi settori, del fronte avverso.

Si intendeva, con ciò, tracciare le linee di un unico, ambizioso progetto di riconquista e riacculturazione del territorio alpino, che

annetteva grande importanza all'uso dell'immagine come veicolo di propaganda, nella presunzione di poter definire e pre-figurare un ordine visivo — accanto a quello politico — che avesse i caratteri dell'italianità (anche se poi la scelta dei modelli iconografici a cui far riferimento si ispirò, banalmente, da una parte ad un «realismo nazional-popolare» di scarso spessore, dall'altra ad una classicità ec-centrica e improponibile): lo dimostra l'interesse con cui si seguivano e si promuovevano le esposizioni di quadri di «paesaggi alpini», o i progetti di nuovi alberghi, primo fra tutti quello di Cortina sopra il colle di Crepa, che, «progettato in stile veneziano» da Marius Pictor, era visto come «affermazione nobile d'arte contro il consueto stile bottegaio»¹⁹).

O, ancora, le mostre fotografiche e l'auspicato utilizzo del mezzo cinematografico per mostrare al pubblico del Regno le attrattive dell'area dolomitica e incentivare in tal modo il turismo italiano a danno dell'«oppressiva invasione del turismo tedesco».

Una parte assai significativa in questo progetto fu svolta dall'opera di ricognizione e di rappresentazione cartografica della regione portata avanti da quella che potremmo definire la «Scuola geografica trentina», i cui massimi esponenti furono Battisti, Trenner, Brentari: fu proprio in quegli anni che lo studio geoantropologico dell'area dolomitica produsse i suoi migliori risultati (per molti aspetti ancora insuperati) e si affermò, a fianco della cartografia, come strumento imprescindibile del controllo e della conquista dello spazio geografico e come riaffermazione dell'identità etnico-nazionale²⁰).

Inutile dire che la pubblicazione di mappe e di guide, la costruzione di sentieri e segnavie venne intesa, al di fuori dell'ambito scientifico ed escursionistico, anche come vera e propria «attività di guerra»²¹).

Il trentino Giovanni Strobele, fuoriuscito allo scoppio del conflitto e, in seguito, ufficiale dell'esercito italiano nella zona della Marmolada, più volte dovette constatare — annotandola sul suo diario — l'inadeguatezza della cartografia militare italiana (più volte denunciata anche dall'«Archivio per l'Alto Adige»), che costringeva i comandi ad operare sulla base di mappe non aggiornate e di carte al 75.000, o sulla scorta di precarie, e spesso fallaci, osservazioni aeree: fu proprio l'errata lettura di una fotografia, ad esempio, a suggerire l'insano progetto di conquistare la Marmolada per mezzo di un pallone aerostatico.

Spettò, dunque, ai fuoriusciti trentini il compito di dare impulso allo sviluppo di una cartografia più dettagliata e rispondente alle esigenze di guerra.

Ma altrettanto significativo fu il fatto, sovente e stizzosamente sottolineato da Strobele nelle note di diario, che la frequentazione della montagna e la profonda conoscenza del territorio alpino, che erano stati importanti fattori di affermazione della coscienza nazionale e di coesione della comunità irredentista trentina, accentuarono la forte carica di ambiguità insita nella loro diserzione e la diffidenza degli alti comandi nei loro confronti²²).

Allo scoppio del conflitto, l'alpinismo e la guerra trovarono sul fronte dolomitico un terreno che li accomunava e li iscriveva entro i confini del mito e dell'epos.

Abbiamo già visto come, prima del 1914, l'esperienza dell'ascensione fosse stata spesso vissuta e descritta come momento di conoscenza profonda del Sè; allo stesso modo venne intesa, in certi settori delle *élites* culturali europee, la guerra: è del 1922 il libro di Ernst Jünger intitolato *La guerra come esperienza interiore*.

Che vi potesse essere uno stretto rapporto fra alpinismo e guerra lo disse a chiare lettere il «Notiziario» del DÖAV, all'atto della mobilitazione:

Gli ideali che inducono [l'alpinista] ad impegnare la sua vita [...] non sono forse gli ideali di un combattente? E non conosce anche lui, come il guerriero in battaglia, l'intrepido coraggio e l'intensificarsi del senso della vita che raggiunge il suo apice proprio di fronte alla morte?²³).

(Di questa analogia non c'è alcunché da stupirsi, se ancora nel 1978 un alpinista della statura di Reinhold Messner, in un saggio intitolato *Il limite della vita*, dopo aver cercato di dimostrare come esista un rapporto inscindibile fra le «esperienze-limite» fatte in montagna e il recupero del senso profondo della vita e della morte e di una «seconda conoscenza», che giustificerebbe l'alpinismo estremo, era costretto a chiedersi: «Allora alpinismo in sostituzione della guerra?»)²⁴).

In realtà, dietro il mito della «montagna sacra» si nascondeva e si rafforzava l'ideologia del dominio assoluto dell'uomo nei confronti della Natura.

La guerra dolomitica fu l'estensione al massimo grado dell'al-

pinismo, dei processi di interazione fra uomo e ambiente e di riempimento, da parte della civiltà urbana, del «vuoto» della montagna.

Da questo punto di vista, la guerra rappresentò il «pieno» assoluto: pieno di uomini, di tecnologie, di costruzioni, di potenziale distruttivo e costruttivo.

Il soldato-alpino arrivò dove l'alpinista non era mai arrivato, usando chiodi, scale, scavando nella roccia e lì stanziandosi per mesi e anni: non solitario conquistatore, ma membro di una «tribù» che vantava diecine di migliaia di appartenenti.

Nulla fu uguale a prima, nemmeno la toponomastica alpina, che assunse nomi nei quali erano racchiusi il dolore e il mistero della guerra: Roccia del Terrore, Col di Sangue, Sasso Misterioso, Sasso Spaccato, Sasso Tatuato, Punta della Fede...

La montagna cambiò volto: venne attraversata da sentieri, mulattiere, gallerie, strade (2500 Km di carreggiabili e camionabili sul fronte italiano; 400 solo su quello trentino), percorsa da teleferiche e funivie, occupata da baracche e fortificazioni.

Opere e mezzi che imposero una diversa organizzazione spazio-temporale del territorio alpino, prefigurando, e preparando, la conquista da parte del moderno turismo di massa.

I segni premonitori di simile sovvertimento erano, in realtà, presenti, ben prima dello scoppio del conflitto, nella produzione artistica di cubisti e futuristi: la guerra non fece che materializzare l'idea di un «mondo nuovo» che essi avevano ordinato figurativamente sulle loro tele.

Picasso, vedendo le prime mimetizzazioni militari, poté orgogliosamente, e legittimamente, esclamare: «Siamo stati noi a inventare questo!».

È Depero e Marinetti avrebbero potuto, a loro volta, vantare la primogenitura di quel «paesaggio artificiale», contrapposto alla Natura, che essi avevano preannunciato nel Manifesto per la *«Ricostruzione futurista dell'Universo»*²⁵): un paesaggio, quello creato dalla guerra, che appare il correlato oggettivo di un'«attività di intervento formale che non avveniva più come coinvolgimento entro il reale e con esso, ma come volontà creativa oltre il reale dato, in contrasto e in indifferenza della realtà»²⁶).

È sulla base di questa correlazione che è possibile leggere nel paradigma futurista la metafora di una guerra che avrebbe azzerato qualsiasi precedente e tradizionale sistema di valori e avrebbe modificato il mondo «oltre il reale dato».

La compenetrazione «fra linee-forza della velocità e linee-forza del paesaggio»²⁷), la scomposizione dell'immagine, il divisionismo della percezione e della rappresentazione, che furono alla base dell'estetica cubista e futurista, costituivano, in realtà, le costanti della guerra moderna: un sistema privo di centro percettivo, fondato sulla «frantumazione delle unità di tempo e di spazio» e sul «deteriorarsi del campo visivo», e nel quale il combattente poteva avere soltanto «impressioni laterali», come ebbe ad osservare in una sua lettera dal fronte Scipio Slataper²⁸).

Questa «perdita del centro», che accomunava guerra e arti figurative, veniva così ricordata, nel 1938, da Gertrude Stein:

La composizione della guerra 1914-1918 non era la composizione delle guerre precedenti.

Questa composizione non era una composizione in cui c'era un uomo nel centro, circondato da una massa d'altri uomini, era una composizione senza capo né coda, una composizione in cui un angolo contava quanto un altro angolo: la composizione del cubismo, insomma²⁹).

Il ricordo della Stein è riaffiorato, di recente, in uno studio di Stephen Kern sul rapporto che sarebbe intercorso fra il cubismo, la mimetizzazione — utilizzata per la prima volta nella grande guerra — e la democrazia:

Tutti e tre insieme, quei fenomeni hanno significato che i modi tradizionali non sono necessariamente i migliori per ordinare gli oggetti nello spazio pittorico, o gli uomini e i cannoni su un campo di battaglia e, con una estensione interpretativa, per ordinare le classi o l'elettorato nella società³⁰).

Il «teorema» proposto dallo storico americano può valere anche nel nostro caso, solo che si tenga come denominatore comune la democrazia, sostituendo agli altri due termini il futurismo e la «deformazione artificiale del paesaggio»: infatti, come avremo modo di spiegare meglio in seguito, le nuove gerarchie imposte dai futuristi nel campo della rappresentazione, della percezione e della rifondazione del reale trovarono riscontro nella rigerarchizzazione dell'ambiente alpino che la guerra impose e che aprì, nel dopoguerra, la fase dell'alpinismo e del turismo sociale.

Due sono le figure che, nella guerra dolomitica, contribuirono,

più di qualsiasi altra, alla conquista delle montagne, dando origine al mito della guerra alpina e assumendo, esse stesse, i contorni della leggenda.

Da una parte il soldato-alpino, dall'altra il soldato-minatore: e fra essi la Natura, alla quale venne riconosciuto lo statuto di terzo combattente, spesso il più crudele e il più cinico.

Se consideriamo bene le caratteristiche di queste due figure, possiamo capire come la guerra dolomitica sia stata un *unicum* nel contesto generale del conflitto moderno e di massa.

In entrambi i casi, ci troviamo di fronte a due soggetti, la cui esistenza, le cui attività, i cui valori, i cui modelli di comportamento erano, anche prima dello scoppio del conflitto, assolutamente dissimili da quelli di chi viveva e operava in città o in pianura: se il soldato-alpinista poteva raggiungere le vette scalandole, il soldato-minatore poteva farlo scavandole.

Questo loro «potere» ne fece, assieme all'aviatore, «figure di alternativa immaginaria per coloro che popolavano la superficie»³¹), rafforzando viepiù la dimensione di mito, di mistero, di magia entro la quale da sempre vivevano e lavoravano il montanaro e il minatore.

Per questo la guerra d'alta quota appariva, e veniva spesso descritta, come assai simile alla guerra aerea, perché qui e là la moderna tecnologia si sposava ad un modo di combattere arcaico, tradizionale, preindustriale.

La stessa struttura particolare di reclutamento dei reggimenti alpini, a base territoriale, consente di porre a fondamento della condizione militare un tessuto sociale omogeneo che risulta invece disgregato nelle altre armi e che integra i montanari-soldati in quegli organismi unitari e compatti che sono i battaglioni e i reggimenti alpini.

Essi sorgono su un fondo di tradizioni e sentimenti comuni, relazioni di parentela e di conoscenza sopra cui matura uno spirito di corpo robusto e durevole come in nessun'altra arma di fanteria, capace di far sopravvivere come gruppo gli alpini anche nei momenti di dissoluzione generale dell'esercito o dopo la conclusione dell'esperienza militare.

Una rete di valori umani che umanizzano e rendono ancora in qualche modo cavalleresca la guerra tra alpini e Kaiserjäger: poiché il fondo umano comune, la struttura militare e il tipo di guerra si estendono e sono comuni ai momentanei nemici, e la guerra — destoricizzata e apolitica dell'una e dell'altra parte — si combatte senza odio e senza speranza, come mestiere, prosecuzione della vita, che è per tutti fatica e soggezione alla sorte³²).

Lo scrittore sudtirolese Hubert Mumelter ricordò, nelle sue memorie, un episodio rivelatore del presunto carattere antico, cavalleresco, di questa guerra, al quale assistette a Travenanzes nelle Dolomiti del Fanis.

Un gruppo di alpini, comandato dal capitano Baccon, era stato accerchiato e cadde prigioniero:

Per noi Baccon fu un grande e lieto successo, perché lo conoscevamo da tempo, attraverso le intercettazioni telefoniche quale comandante delle forze nemiche. Anche Baccon conosceva Raschin.

Essi si intrattennero come vecchi rivali riconciliati, mentre noi stavamo rispettosamente intorno, nella baracca degli ufficiali.

La sosta durò un paio d'ore, poi Baccon venne calato in basso con la teleferica. Così personale era la guerra delle Dolomiti con episodi ancora tanto cavallereschi, perché non era una guerra di massa e di tecnicismo, ma piuttosto un'avventura sui monti, per uomini di alta specializzazione³³).

Anche nel campo della tecnologia bellica, il moderno si alleava all'antico: allo storico britannico Trevelyan, in visita sul fronte trentino, una postazione d'alta quota apparve come «una fortezza dedalica, con quattro ordini sovrapposti di cannoni e mitragliatrici. V'erano molte macchine di legno, simili a quelle medievali, per scagliare torrenti di pietre nei burroni, dai quali il nemico avrebbe potuto tentare la scalata»³⁴).

Ma non fu solo una questione di antico e moderno che si compenetravano; forse mai, come nel caso della guerra dolomitica, il procedere del conflitto è valutabile in termini di ordine/disordine, equilibrio/squilibrio: il disordine connesso alla tecnologia bellica produsse un nuovo ordine naturale; l'equilibrio del tempo biologico fu spezzato dall'accelerarsi del tempo storico e questa asimmetria si iscrisse nella pietra al pari dei graffiti dell'uomo di Neanderthal.

Montagne che avevano impiegato milioni di anni per formarsi vennero violate e trasformate nelle loro sembianze in una frazione di secondo; segni che avevano richiesto secoli per imprimersi nella materia furono tracciati in pochi anni, mesi, giorni³⁵).

Dietro questo procedere per opposizioni e accelerazioni, c'è il paradosso di una guerra che, nell'atto di affermarsi come espressione della modernità, costringeva i suoi «attori» a regredire a un tempo antico, il tempo dell'uomo cacciatore:

Dove sono rimaste le tracce delle varie costruzioni successive degli alpini — scrisse C. Battisti — gli archeologi e gli etnografi potrebbero

vedere riflessa la storia della civiltà umana, dirò meglio la storia delle abitazioni umane, con più profitto che frugando e raccogliendo gli avanzi preistorici nella nera terra.

I primi ricoveri fatti lì paion abitazioni da trogloditi: sono caverne e semicaverne, buche nel terreno coperte con tronchi — v'eran perfino buche nella neve! — pagode messe assieme con tronchi appoggiati a capriate: talora semplici pareti di frasche e rami rese impermeabili con calce fatta di terra e sterco animale³⁶).

Questa mutazione antropologica del combattente alpino caratterizzò ancor più l'esperienza di guerra lì dove la neve, il ghiaccio, il freddo attanagliarono gli uomini per molti mesi all'anno: «Spesso la vita che conducevamo lassù — scrisse G. Langes, che ne fu testimone diretto — ci ricordava l'esistenza degli eschimesi»³⁷).

Quell'ambiente, che sembrava aver costretto l'uomo europeo in un tempo e in uno spazio lontani e affatto sconosciuti, trasformò ogni soldato in «ricercatore», «conoscitore perfetto dei segreti del ghiacciaio, dei suoi crepacci, dei suoi movimenti»³⁸).

Le necessità di quella guerra superavano, infatti, di gran lunga le conoscenze che del ghiacciaio avevano scienziati e alpinisti: quando gli «eschimesi» della Marmolada iniziarono a progettare le prime gallerie nel ghiaccio, «furono consultati per iscritto i più eminenti glaciologi: Brüchner (Vienna), Finsterwalder (Monaco), e la risposta fu che fino ad allora non erano mai state fatte gallerie nei ghiacciai»³⁹).

Ancora una volta, fu l'esperienza della miniera a rivelarsi come la più prossima a quella bellica:

Nella mia compagnia di guide alpine c'era anche un sottufficiale che aveva lavorato otto anni nelle miniere di carbone americane. Egli costruì con lamiera di ferro dei trapani a mano per mezzo dei quali si riusciva in pochi minuti a scavare nel ghiaccio buchi di un metro di profondità. Lo calammo in un crepaccio perché sperimentasse l'azione di vari esplosivi⁴⁰).

Grazie alle conoscenze e agli strumenti offerti dalla *paleotecnica* del soldato-minatore, sorse, per opera della Compagnia zappatori del tenente Handl, la «Città di ghiaccio»: dentro la Marmolada, dove la temperatura scendeva di poco sotto lo zero.

Gallerie e scale conducono in un ampio rettangolo sul quale si affacciano gli alloggi scavati nel ghiaccio, i magazzini per i viveri e le munizioni. C'è una centrale elettrica con trasformatore, un centralino

telefonico, una stanza di ritrovo e perfino una camera a tenuta di gas per il controllo delle maschere. La «Città di ghiaccio» diviene il punto centrale di tutta la difesa della Marmolada.

Di lì si diramano le gallerie che conducono al Gran Poz, a Cima Undici, a Fessura, e a quota 3259, sulla cresta Serauta, una rete stradale sotto il ghiaccio della lunghezza complessiva di otto chilometri⁴¹):

gelide profondità che si risolsero spesso, nell'esperienza di chi le abitava, in un «pauroso luogo psichico», dentro il quale si manifestavano le fantasie di morte, le immagini di malattia, il mutismo catatonico che la «guerra bianca» incessantemente produceva.

Le testimonianze che da quelle profondità abissali sono giunte fino a noi sottolineano lo stato di separatezza in cui il «popolo dei cavernicoli» fu costretto: sprofondato nell'oscurità della terra; sperduto fra la sua attività di trasformazione e violazione della materia e il potere contaminante del sottosuolo; depositario dei segreti di una guerra, in cui le sue alchimie, oltrepassando ogni precedente limite, si assunsero «la responsabilità di cambiare la Natura sostituendosi al Tempo»; avvolto e oppresso da un universo sonoro che noi oggi possiamo solo immaginare dovesse essere assai simile a quello descritto da Franz Kafka ne *La tana*, un racconto che è, esso stesso, «figlio dell'oscurità e del silenzio».

La conquista militare delle Dolomiti sembrò risolversi — come ebbe a dire P. Pieri, che ne fu attore e studioso — in «una lotta da una parte a sprofondarsi nelle viscere della terra e dall'altra a inerparsi per le immani pareti⁴²»: questa immagine speculare del conflitto, visto come salita al cielo e discesa agli inferi, che evoca antiche mitologie letterarie di eroi conquistatori e di viaggi iniziatici ai confini del mondo, ha valore di metafora di una guerra «moderna», che lasciò solo il combattente a misurarsi con le forze primordiali della Natura.

Se, prima del 1915, la conquista delle montagne dolomitiche veniva vista come un'anticipazione del conflitto che di lì a poco le avrebbe insanguinate, finita la guerra, l'alpinismo ne divenne il surrogato, sostituendosi ad essa nella difesa delle terre strappate al nemico.

Gli alpinisti tridentini erano arrivati in ritardo sui «Monti Pallidi» e sulle altre cime regionali, perché prima di loro erano saliti i tedeschi e gli inglesi: così i giovani «sentivano cocente la vergogna di vedere gli stranieri, e specialmente i nostri nemici tradizionali, percorrere da padroni le nostre Alpi e scalarle con audacia⁴³).

L'impresa alpinistica, se non compiuta da un italiano, era semplicemente un oltraggio allo spirito nazionale; se poi un trentino si fosse trovato a combattere sulla montagna, ma dalla parte sbagliata, era condannato a non essere riconosciuto come figlio di quella madre: nel dopoguerra venne inserito nello statuto della SUSAT (la Sezione Universitaria della SAT) un articolo «in virtù del quale venivano esclusi dalla SUSAT i soci che in Austria si erano comportati da cattivi italiani»⁴⁴).

Considerata tutt'altro che elemento di pacificazione e di riconciliazione, la montagna venne scelta come terreno sul quale continuare lo scontro ideologico.

Ora si trattava di ritornare su quelle vette, che erano state teatro di guerra, da alpinisti o da turisti, ma con l'obiettivo comune e dichiarato di favorire «la penetrazione dell'italianità» lungo le valli dolomitiche strappate all'Impero: «La sentinella in tempo di pace è l'alpinista che in tempo di guerra si trasforma automaticamente in alpino»⁴⁵).

Fra i molti temi che furono al centro del dibattito e dei progetti di «riconversione nazionale» delle «terre redente», assunsero rilevanza la questione dei rifugi alpini e la questione turistica.

Abbiamo già sottolineato il fatto che i rifugi, prima della guerra, erano considerati da parte della SAT e dell'Alpenverein come veicoli indispensabili della penetrazione in campo avversario: come tali, vennero caricati di valenze politiche e simboliche, che sopravvissero a lungo, dagli anni dell'immediato dopoguerra («per vandalismo o per vendetta politica sono stati saccheggiati o danneggiati il rifugio di Campo Tures e quello di Rondelle», riferiva l'«Archivio per l'Alto Adige» nel 1923)⁴⁶), fino alla fine degli anni sessanta, quando i rifugi italiani di confine divennero uno degli obiettivi preferiti del terrorismo sudtirolese.

Mano a mano che l'esercito italiano avanzava verso nord, i rifugi dolomitici vennero tolti alla gestione dell'Alpenverein e, in un primo momento, occupati dalle truppe, poi — portando a realizzazione uno dei punti qualificanti il programma di Tolomei — consegnati al CAI, che provvide anche ad affiggere a sè (1923) le disciolte sezioni dell'Alpenverein:

Le operazioni compiute in Val Pusteria — riportava *l'Archivio per l'Alto Adige* — riguardano la Società Alpinistica di Brunico (Alpenverein Bruneck) già sezione della Società Alpina Austro-Germanica; essa aveva le seguenti proprietà: Rifugio Plan de Corones (Kronplatz-

Haus) ed una biblioteca presso la sede centrale. Il rifugio fu dato in consegna al signor Mutschlechner di S. Vigilio di Badia.

Quanto alla biblioteca, situata in una sala dell'Hotel Posta di Brunico, essa venne data in consegna al sig. Giovanni Trappman, ispettore scolastico in Brunico. La Società Alpina Alta Pusteria (Hochpustertal) possedeva il rifugio Tre Cime di Lavaredo (Drei Zinnen-Hütte) che fu ceduto in provvisoria consegna alla guida alpina Giovanni Forcher di Sesto⁴⁷⁾.

I danni provocati dalla guerra, i duri e logoranti contenziosi sulle proprietà di alberghi e rifugi, la chiusura delle frontiere al nord provocarono un blocco del turismo dolomitico: «Dieci anni dopo la fine della guerra l'afflusso dei turisti, in termini di presenze, era quasi pari a quello dell'anteguerra, non superiore, italiani e stranieri compresi, a 900.000 giornate»⁴⁸⁾.

A nulla valevano i dati ottimistici e rassicuranti riportati dall'«Archivio per l'Alto Adige» e ancora meno le previsioni di un decollo basato sull'arrivo di un «contingente colossale» di turisti dai paesi dell'Intesa, ma soprattutto dagli Stati Uniti: «La guerra arricchisce gli Americani a miliardi. Ristabilita la pace, il numero dei possibili turisti sarà aumentato a dismisura»⁴⁹⁾.

Il turismo austro-tedesco, visto specularmente a quello italiano come un potente strumento di penetrazione della cultura nemica, era stato invisato e sbeffeggiato; i toni usati erano quelli della più vieta propaganda nazionalista: nel 1917, l'«Archivio per l'Alto Adige» riprendeva dalla «Revue de Paris» la seguente corrispondenza di Marc Henry «a proposito delle carovane tedesche nelle Alpi»:

Si riconoscevano da lontano per il loro parlare autoritario e rude, per la loro pronunzia pretenziosa, per il loro modo d'acconciarsi. Essi se n'andavano in schiere compatte, lungo le vie meravigliose, vestiti con i costumi degli abitanti di quei luoghi. Gli uomini portavano i calzoni corti, le camicie di tela, le bretelle ricamate, il largo cappello verde ornato d'un tasso; le donne portavano larghe gonnelle in forma di campana e corsetti a fiorami, largamente aperti; un piccolo fazzoletto copriva le spalle e ricadeva a punto sul dorso. Quegli abbigliamenti venivano acquistati nel gran bazar di Berlino di Wertheim: ogni costume costava 29 marchi... Gli odiosi viaggiatori venuti dal Nord penetravano in ogni capanna, interrogavano con arroganza... I paesani li odiavano⁵⁰⁾.

Ma questo turismo, sottoposto al sarcasmo franco-italiano, non poteva essere rimpiazzato in tempi brevi da quello nazionale (e

tanto meno da quello estero), sia perché — come osservava un corrispondente dell'«Archivio» nel 1923 — non poteva essere trascurato «il benefico influsso che l'Alpenverein esercitava sul movimento turistico e sull'industria di quei paesi»⁵¹), ma anche perché «non mancano nel grande concorso dei turisti italiani in Alto Adige inconvenienti ridicoli e penosi; bisogna riconoscere che purtroppo la maggioranza dei turisti italiani non ha compreso come la villeggiatura in Alto Adige imponga un contegno ben diverso da quello che sarebbe lecito in altre province italiane»⁵²).

Per arginare l'emorragia del turismo di lingua tedesca, «il visitare le regioni del Trentino e dell'Alto Adige, che prima che scoppiasse la grande tragedia era un dovere trascurato da troppa gran parte degli italiani, diventava — scrisse nel 1919 E. Tolomei — un dovere accresciuto e che non poteva più essere ignorato da nessuno»⁵³).

Il CAI e il TCI se ne assunsero la direzione, pubblicando le famose guide *Sui campi di battaglia* e organizzando il turismo su quei «luoghi sacri», come nel 1921 con la «Grande escursione nazionale dalle Dolomiti al Brennero» o, nel 1925, con la «Escursione nazionale ai campi di battaglia», che altro non erano se non vere e proprie marce politiche a riaffermazione della nuova identità geografica e politica d'Italia⁵⁴).

Valga, a titolo di esempio, la cronaca della prima di queste due «Escursioni», quella del '21, così come apparve sull'«Archivio dell'Alto Adige»:

Per iniziativa del CAI ebbe luogo nel settembre la marcia dalle Dolomiti al Brennero per la quale il CAI di Bolzano si meritò la medaglia d'oro. Partendo da Bolzano, i cinquecento gitanti, convenuti da ogni parte d'Italia (notiamo che in tale occasione, che coincideva colle feste pel Centenario di Dante, il tricolore — negato dal Borgomastro Perathoner — fu esposto al Municipio di Bolzano per iniziativa del Fascio) presero la superba via delle Dolomiti, si portarono sull'altopiano di Siusi, percorsero la Val Gardena, risalirono la Valle dell'Isarco, accolti festosamente a Fortezza, a Vipiteno, a Colle Isarco.

La marcia continuò per la valle laterale di Fleres fino alla regione dei ghiacciai, ove, a 2422 metri, la compagnia, accolta con salve di fucileria dagli alpini che avevano preparato gli attendamenti, si accampò intorno al rifugio della Stua (battezzato in tale occasione rifugio «Dante»).

Il 20 settembre la carovana discese a Vipiteno e si recò al Brennero ove incontrò Tolomei e parlarono il generale Gualtieri, il P. del CAI Eliseo Porro, e altri; furono distribuite le medaglie d'argento offerte

dal «Corriere della Sera» ai partecipanti che diedero prova tutti indistintamente di coraggio e di resistenza. Anche molti nuovi alla montagna, anche le trentasette signore e signorine intervenute. Con una visita a Trento si chiuse la bella gita⁵⁵).

Altra iniziativa alpinistico-sportiva che si faceva notare per il suo significato politico fu l'organizzazione della «Tendopoli» della Sezione Universitaria del CAI (SUCAI) che, per diversi anni dopo la guerra, trovò sistemazione in località montane del Sudtirolo: nel 1922, ad esempio, venne scelta la località di Sesto, dove «i centri di villeggiatura distrutti dal cannone sono risorti, esempio del grande potere italiano di ricostruzione».

«L'alta Val Fiscalina — *annotava il corrispondente dell'«Archivio»* — è un vero gioiello. Gli abitanti, laboriosi lavoratori, maestri nell'arte forestale, hanno visto i loro alberghi riprendere vita, hanno veduto la gioventù d'Italia salire i monti ed amarli come loro, e prendendo contatto con i Sucaini, hanno conosciuto ed imparato ad amare i compatrioti⁵⁶).

Naturalmente, sarebbe erroneo pensare che tutto il turismo italiano del dopoguerra fosse così altisonante, bellicoso, carico di retorica: paradigma del «teorema nazionalistico» di Tolomei.

Anzi, per molti italiani la visitazione dei «territori di frontiera» era associata all'aprirsi di una nuova dimensione spirituale, in cui la Natura, dopo il clamore della guerra, non si presentava più come spazio della contesa e della morte bensì del silenzio, della pacificazione, del ripiegamento dell'Io su se stesso.

Fra le molte testimonianze del definirsi di questa «geografia interiore» spicca quella di Giani Stuparich, triestino, scrittore, reduce da una lunga e dolorosa esperienza, prima di combattente volontario nell'esercito italiano, poi di prigioniero:

Apertoci l'Alto Adige con la nostra vittoria del '18, io andai peregrinando per le sue valli presto, ancora quando poche erano le automobili che percorrevano le sue strade e niente affollati gli alberghi. Me lo scopersi da me, solo, soletto: ricordo il primo giro che feci a piedi da Bolzano su per la Val d'Ega, oltre il passo di Costalunga in Val di Fassa, Passo di Falzarego, Cortina, Passo alle Tre Croci, Misurina... Quel pomeriggio che giunsi a Dobbiaco, dopo tre giorni di nudo paesaggio tra picchi e rocce: l'improvvisa apertura della verdissima Pusteria! Falcivano il fieno, l'aria era trascorsa da un vento profumato e ogni cigolio di ruote, ogni parola vi risuonava netta e cristallina.

Com'era mutata in me la disposizione ad accogliere la montagna! Quell'impressione di forte, cupa malinconia, rimastami dal mio primo contatto con la montagna ..., si distendeva ora in un senso di calmo e inebriato godimento. Imparai a conoscere la montagna con l'affezione di un innamorato.

Non so ricordare le mie estati passate in alta montagna senza risentire la bellezza e il beneficio di quei silenzi immensi. Meravigliose pause, che non soltanto ridavano tono al mio sangue e ai miei nervi, ma mi tempravano lo spirito. Giorni e settimane di raccoglimento, di colloqui all'aperto con me stesso, di distacchi guadagnati sulla stretta misura della vita³⁷).

Anche nel caso del turismo e dell'alpinismo, possono valere le nozioni antagoniste di ordine/disordine (o di tradizione/tradimento), per capire ciò che avvenne negli anni del dopoguerra.

La montagna, straziata dal disordine della guerra, rinsaldò tuttavia i legami fra esperienza bellica e alpinistica: anzi, per uno di quei paradossi che spesso alimentano la storia, il conflitto generò un nuovo ordine di accesso alle vette, determinando la nascita dell'alpinismo moderno: l'universo del non-equilibrio si configurava, in tal modo, ancora come un universo coerente.

Le Alpi — scrisse A. Berti — vedono prodigi in tempo di guerra, non solo di singoli, ma anche di grosse pattuglie, di plotoni, di intere compagnie.

E non solo si vedono eccellere i provatissimi ma anche le reclute trasformarsi rapidamente in campioni. Alcune vie nuove vengono aperte per necessità di guerra, anche sotto il fuoco nemico: Fusetti sale sul Sasso di Stria dal versante Settsass e la morte lo invola sulla cima, Tarra con De Zolt e Salvetti passa per cresta dal Monte Giralba di Sopra al Monte Popera; De Zolt sale sulla Cresta Zsigmondy dal versante Busa di Dentro, Carugati conquista la Nemesis partendo da Cima di Tofana III, Gardiol, Castagnero e Prinetti superano il Canalone di Forcella U di Croda Rossa, Vallepiana e Gaspard il Camino degli Alpini nella Tofana di Rozes, Lunelli la Torre Trento; e in campo avversario Innerkofler traversa il ghiacciaio Pensile, Forcher sale il Forame de Fora dal versante Val Prà del Vecio e un gruppo di Kaiserjaeger da Forcella Gialla³⁸).

Questa pratica militare dell'alpinismo determinò il distacco netto tra due generazioni di alpinisti: quella di prima e quella del dopo guerra.

Il conflitto mondiale — osservò M. Mila — sospinse verso le montagne dei confini masse che, volenti o nolenti, scoprivano il mondo delle Alpi in circostanze particolarmente disagiate. Di quelli che tornarono a casa, molti giurarono che non avrebbero mai più voluto vedere una montagna, neanche dipinta. Ma altri, nonostante il ricordo dei patimenti e delle sofferenze sopportati lassù, finita la guerra, alle montagne ci ritornarono. Ci tornarono da borghesi, magari con le scarpe chiodate e l'alpenstock che avevano imparato a usare da alpini. Un mare di neofiti dell'alpinismo si spinse sui sentieri delle montagne di casa, portando gusti, costumi e attitudini certamente assai meno signorili e distinti che quelli dei pionieri ottocenteschi. Il fenomeno dei «cannibali» è anch'esso un residuo di guerra. Ma da questa marea indistinta e vociante si staccarono punte avanzate, che si spingono oltre i limiti delle strade battute, che con robuste mani d'artigiano e d'operaio abbrancano la roccia o maneggiano la picozza. Non è una trasformazione sociale dell'alpinismo; sarebbe ingiusto e tendenzioso affermarlo. Non si tratta di sostituzione di ceti sociali, ma d'un'estensione.

Queste punte avanzate un bel giorno avranno nome Cassin, Tizzoni, Esposito, Ratti e saranno un guadagno netto, un arricchimento degli strati sociali componenti l'alpinismo italiano, nel quale non verranno fortunatamente a mancare le forze della cultura⁵⁹).

A seguito del conflitto si verificò, dunque, un allargamento della base sociale dell'arte di arrampicare e, contemporaneamente, si assistette ad un mutare di mentalità, di tecniche, di scuole.

Nell'ambito italiano aumentò l'influenza dell'alpinismo dolomitico; in quello francese nacque, sulla scorta dell'esperienza di guerra, il Groupe de haute montagne; in quello europeo, infine, si aprì la strada dell'arrampicata artificiale e si diffuse l'ideologia dell'alpinismo come «culto per iniziati»⁶⁰), basato essenzialmente sulla mistica del pericolo e del sacrificio e come mezzo di affermazione e di riscatto per le classi e le nazioni sconfitte in guerra.

E se prima del 1915 «non esisteva nelle Dolomiti un alpinismo invernale», dopo divenne patrimonio comune, perché «mai gruppi numerosi di uomini avevano vissuto a lungo così in alto, così isolati dalle basi»⁶¹).

Sulle macerie della guerra si strutturò anche un nuovo ordine turistico.

Il quotidiano socialista «Volkszeitung» di Innsbruck, pubblicando il decreto prefettizio del 3 settembre 1923 che stabiliva il passaggio al CAI dei beni delle disciolte società alpinistiche aderenti all'Alpenverein, commentava: «Con altre parole, si rubano alle società alpinistiche

i rifugi per donarli al CAI. Purtroppo vengono colpiti da questa sorte anche i rifugi eretti con grande sacrificio da operai turisti che ora passano senza presa né fastidio ai clubaioli alpini borghesi italiani»⁶²).

Ora, senza entrare nel merito della legittimità o meno di questo passaggio di proprietà, ci interessa sottolineare come il commento della «*Volkszeitung*», lì dove ne denunciava il carattere di classe, si riveli del tutto errato, alla luce di quanto si verificò in seguito.

Sul disordine del conflitto (spesso sfruttando ciò che esso aveva lasciato dietro di sé: sentieri, vie attrezzate, strade, funivie) si imposero nuove forme e nuove dimensioni del turismo di montagna, assai simili, per cause e manifestazioni, a quelle dell'alpinismo.

Il conflitto aveva determinato un ammodernamento delle strutture turistiche ma, ancor più, «evidenti modificazioni nel costume turistico» che, dagli anni venti, «venne perdendo un poco alla volta il carattere aristocratico che ne aveva costituito il contrassegno nei due primi decenni del secolo»⁶³).

La guerra, portando enormi quantità di uomini e di macchine in montagna, ne aveva spezzato le vecchie gerarchie di accesso, aprendo la strada al turismo di massa e alla pratica diffusa degli sports invernali: è del 1921 la nascita della SOSAT (la Sezione operaia della SAT) che intendeva, appunto, raccogliere questa eredità, dando vita ad un «alpinismo sociale», non più espressione del «monopolio di classe — come tenne a sottolineare Bonfanti, il segretario della SAT, in sede di costituente della Sezione operaia — ma esteso alle classi meno abbienti, accessibile agli operai»⁶⁴).

Siamo, dunque, in presenza del fenomeno opposto a quello denunciato dal quotidiano socialista austriaco: se di carattere di classe si può parlare a questo riguardo, esso è però a favore delle classi popolari.

Altri furono i problemi aperti da questa nuova dimensione del turismo: lo squilibrio che un po' alla volta si determinava fra la città (che sempre più andava assumendo la forma della megalopoli) e l'ambiente alpino; e l'avvio del processo di nazionalizzazione delle masse che, attraverso il rafforzamento della mistica della montagna — e del ruolo che essa avrebbe avuto nell'educazione e nell'innalzamento culturale e spirituale della classe operaia, «una specie di aristocrazia dell'intelletto e del cuore nata nell'Alpe, educata dalla guerra, e che canta la vittoria»⁶⁵) — alimenterà il mito di una guerra popolare e volontaria.

All'orizzonte altre guerre si andavano profilando...

NOTE

- ¹⁾ La Gran Bretagna continuerà a guardare con particolare interesse — e affetto, quasi — alle Dolomiti, anche dopo la fine della guerra: le frequenti prese di posizione del governo britannico sul problema sudtirolese saranno in parte suggerite proprio dal legame storico e ideale che quel paese aveva mantenuto con quest'angolo di mondo. (Devo l'informazione a Günther Pallaver). Ciò costituisce per noi uno stimolo a riflettere sul valore transnazionale che ambienti naturali di singolare bellezza e importanza ecologica potrebbero, e dovrebbero, assumere al di là di ogni localistica rivendicazione di proprietà e sfruttamento.
- ²⁾ C.-E. Engel, *Storia dell'alpinismo*, Torino 1965, p. 133.
- ³⁾ *Ibidem*, p. 133.
- ⁴⁾ W. Noyce, *Men and Mountains*, London 1947.
- ⁵⁾ C.-E. Engel, *op. cit.*, p. 173.
- ⁶⁾ *Ibidem*, pp. 170-171.
- ⁷⁾ M. Scotoni, *La schiera dei Susatini*, in *La società degli alpinisti tridentini nel suo primo cinquantenario*, Trento 1922, p. 82.
- ⁸⁾ G. Lorenzoni, *La missione dell'alpinismo tridentino nel passato e nell'avvenire*, in *La società degli alpinisti tridentini nel suo primo cinquantenario*, cit., pp. 67-68.
- ⁹⁾ G. Rey, *Alla SOSAT*, in «Il Sosatino», anno II, n. 2 (1923), p. 2.
- ¹⁰⁾ C. Inzigner, *Alpinismo spirituale e alpinismo snobistico*, in CAI-SAT, XXVI *Annuario 1930-1931*, Trento 1932, p. 42.
- ¹¹⁾ G. Marzani, *La società degli alpinisti tridentini*, in *La società degli alpinisti tridentini nel suo primo cinquantenario*, cit., p. 18.
- ¹²⁾ G. Lorenzoni, *op. cit.*, p. 61.
- ¹³⁾ L. Steurer, *Non tedesco ed ebreo*, in «Materiali di Lavoro», nn. 1-2-3-4, 1988, p. 26.
- ¹⁴⁾ G. Marzani, *op. cit.*, p. 18.
Questa «guerra degli stendardi» continuò anche dopo la fine del conflitto, come ebbe a ricordare nel 1930 Tita Piaz, accusato di antifascismo e antiita-

lianità, in una sua «memoria difensiva»: «Nel luglio 1919, temerari arrampicatori tirolesi rimasti finora ignoti, piantarono su di una guglia del Monte Scillar la bandiera bianco-rossa in segno di protesta e sfida contro il "nuovo padrone". Dietro ordine categorico del Generale Pecori Giraldi, furono fatti parecchi tentativi per allontanare quell'insulto, ma tutti fallirono, sia per mancanza di abilità sia per timore di rappresaglie tedesche. Eravamo ancora al tempo in cui gli Altoatesini si credevano in diritto di negare il fatto storico del novembre 1918. L'autorità militare sbuffava, i tedeschi gongolanti sogghignavano e lo straccio tirolese sventolava indisturbato...

Finalmente, il giorno 26 luglio un uomo consegnava al Generale Cattaneo, Comandante di Corpo d'Armata, a Merano, quella bandiera che per molti giorni aveva turbato i sonni delle Autorità militari, quella bandiera che era stata sostituita dal tricolore di Casa Savoia. Quell'uomo aveva atteso a Castelrotto il cessare delle intemperie per arrampicarsi lassù a levare quell'insultante sfida: quell'uomo si chiamava Piaz». (AST, Fondo Questura Radiati).

- ¹⁵⁾ Cit. in L. Steurer, *op. cit.*, p. 26.
- ¹⁶⁾ G. Lorenzoni, *op. cit.*, p. 60.
- ¹⁷⁾ «Archivio per l'Alto Adige», 1906-7, p. 130.
- ¹⁸⁾ *Ibidem*, p. 447.
- ¹⁹⁾ «Archivio per l'Alto Adige», 1914, p. 268.
- ²⁰⁾ Qui non possiamo non accennare — quantomeno per sottolineare il ritardo degli studi in questo campo — ai rapporti esistenti fra la Scuola geografica fiorentina, nella quale Battisti si era formato, e quella tedesca, la cui figura di spicco era rappresentata da Friedrich Ratzel, fondatore della «scienza antropogeografica». Battisti aveva intrapreso la traduzione dell'opera di Ratzel *Politische Geographie*, edita in Germania nel 1897, e in più occasioni aveva espresso la propria ammirazione e il proprio debito scientifico nei confronti dell'autore tedesco: ciò è particolarmente significativo se si pensa che Ratzel aveva fondato un nuo-

vo statuto disciplinare sui concetti delle «proprietà politiche del suolo» e della «potenza del suolo negli oppressi».

L'influenza che i «principi deterministici» espressi da Ratzel ebbero sul pensiero geografico italiano — e, in particolare, su Battisti — può gettare nuova luce sulla complessa genealogia e sulla matrice scientifica del progetto irredentista che attribuiva al «suolo alpino» le «proprietà politiche» di plasmare l'anima nazionale della popolazione che lo abitava e di garantirne la coesione.

Assai importante, al fine di intraprendere lo studio di questi temi, è la recente pubblicazione dei carteggi geografici di Battisti, curata da V. Calì. Nel volume è anche riprodotta la traduzione parziale che Battisti fece nel 1899 del testo di Ratzel.

Vedi: V. Calì (a cura di), *Cesare Battisti Geografo - Carteggi 1891-1916*, Trento 1988.

(Quanto stretto sia il rapporto fra identità nazionale e rappresentazione cartografica dello spazio — e che si configuri come problema più politico che tecnico — lo ha dimostrato, anche di recente, il dibattito aperto dal geografo tedesco Arno Peters a proposito della visione eurocentrica che la proiezione di Mercatore dà della terra, a tutto svantaggio dei popoli e degli stati del Sud del mondo).

- ²¹⁾ C. Battisti compilò, prima della guerra, diverse guide turistico-escursionistiche del Trentino: una di queste, la *Guida delle Giudicarie*, edita nel 1909, fu immediatamente colpita da sequestro perché contenente «descrizioni ed illustrazioni sulle campagne del 1848 e del 1866, ed itinerari di interesse militare. La Società alpinistica Rododendro, promotrice di quella Guida, fu pur essa sciolta nel 1909 perché sospettata di attività patriottica».

Vedi: *Nota alla riedizione anastatica della Guida delle Giudicarie*, Trento 1985.

Nel 1913, l'ufficio Monografie e Guide militari del terreno dello SM dell'esercito italiano incaricò segretamente Battisti di effettuare delle ricognizioni sul campo, al fine di redigere una guida

militare del Trentino. Un anno dopo, la *Guida Militare* Nr. 12 - *Trentino* fu edita e pronta all'uso: nelle prime 59 pagine, una sintesi geografica della regione; nelle rimanenti 320, 153 itinerari, ciascuno con dettagliata descrizione logistico-militare e schema grafico a colori, in planimetria e sezione.

Lo scoppio del conflitto e l'arruolamento di Battisti interruppero un analogo lavoro di ricognizione e descrizione della regione altoatesina.

Vedi anche la lettera di Trener a Battisti datata Padova 26/4/1915: «C'è stato qui il Cap. Vigevano che come sai va a Belluno a piantare l'ufficio d'informazione reso ora autonomo e staccato dai Comandi di corpo d'armata.

Egli vorrebbe che io raccogliessi e gli mandassi tutte le notizie che pervengono da Lavis e Primiero in su spec. altop. di Badia Ampezzo, Pusteria, Drava, Gaol.

Io gli dissi che tu sei uno dei pochi che conoscono gli altopiani ladini e le valli della Pusteria e della Drava pei lavori fatti per Touring. [...]

Il Vigevano confessa che quella zona a lui sottoposta è terra incognita per lo stato maggiore per cui anche le notizie più piccole e insignificanti sono importanti».

V. Calì (a cura di), *Cesare Battisti Geografo...*, op. cit., p. 310.

- ²²⁾ G. Strobele, *Diario di guerra 1915-1918*, conservato presso il Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento.

- ²³⁾ Cit. in L. Steuer, *op. cit.*, p. 26.

- ²⁴⁾ R. Messner, *Il limite della vita*, Bologna 1980, p. 166.

- ²⁵⁾ G. Balla - F. Depero, «Ricostruzione futurista dell'universo», Milano 1915.

- ²⁶⁾ P. Fossati, *Pittura e scultura fra le due guerre*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. III, *Il Novecento*, Torino 1982, p. 214.

- ²⁷⁾ G. Balla - F. Depero, *op. cit.*

- ²⁸⁾ S. Slataper, *Lettere*, vol. III, Torino 1931, p. 229.

- ²⁹⁾ G. Stein, *Picasso*, Milano 1973, p. 21.

- ³⁰⁾ S. Kern, *Cubismo, mimetizzazione, silenzio e democrazia: un approccio fenomenologico*, in «Intersezioni», anno VII, n. 3, 1987, p. 514.

³¹⁾ E. Leed, *Terra di nessuno*, Bologna 1985, p. 186.

³²⁾ M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bari 1970, p. 324.

³³⁾ Cit. in G. Langes, *La guerra fra rocce e ghiacci. La guerra mondiale 1914-1918 in alta montagna*, Bolzano 1981, p. 78. Negli anni del dopoguerra, questo aspetto avventuroso, epico, si ritagliò uno spazio di rilievo nella rielaborazione dell'esperienza bellica; la memoria letteraria ebbe il sopravvento sulle altre forme del ricordo e in essa la narrazione storica si dipanò attraverso le immagini del mito, «la forma narrativa in cui la trama diviene non solamente essenziale ma simbolica per eccellenza».

P. Fussel, *La Grande Guerra e la memoria letteraria inglese*, in D. Leoni - C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Bologna 1986, p. 335.

Avvinta da queste «trame simboliche», la guerra alpina perse progressivamente i connotati di crudeltà, di opposizione interna ed esterna, di disordine, di modernità, venendo sottoposta ad una censura netta e risolutiva, che si spinse fino all'invenzione della tradizione del canto di montagna, al fine di «cristallizzare la mitologia della condizione del popolo-alpino in guerra».

Q. Antonelli, *Dai canti di guerra ai cori della montagna*, in D. Leoni - C. Zadra (a cura di), *op. cit.*, p. 440.

Se ci fosse permesso di pensare — con una metafora fin troppo usata e abusata — al campo di guerra come a un «teatro», potremmo anche immaginare che in primo piano si presentassero alla ribalta i personaggi descritti da Mumelter; ma quali e quanti altri comprimari attraversarono quel palcoscenico, quale parte era loro attribuita dalla Storia, su quali fondali si muovevano, con quali maschere recitavano?

A tanti anni di distanza è ancora difficile mettere a fuoco la realtà di questa guerra, sia perché di essa ci è stata consegnata una memoria sacrale-mitologica difficile da scalfire, sia perché la storiografia militare ha prodotto troppo poco in questo campo.

Vorrei ricorrere ad un ricordo personale

per esemplificare quest'ultima affermazione: visitando il Museo all'aperto del Monte Piana, mi ha colpito una lapide, quella che ricorda un soldato morto il 24 maggio 1915, forse il primo caduto italiano su quelle balze che videro lo scontro fra i due eserciti risolversi poi in un massacro dalle dimensioni straordinarie: quel giovane soldato morto non era un alpino, era un fante...

Mi sono chiesto: quanti altri «non alpini» — fanti, bersaglieri, pionieri, genieri — sacrificarono la loro vita, scomparendo come entità storica, al mito di una guerra di montagna combattuta da soli montanari?

Solo recentemente il ricorso a nuove fonti di matrice popolare ha aperto qualche squarcio nella «celebrazione» della guerra alpina; se ad esso si affiancasse uno studio attento e minuzioso delle forze in campo, dei reparti impiegati, dei comportamenti dei soldati, allora forse potremmo cominciare a distinguere fra la «verità di fatto» e la «verità d'invenzione» che la memoria letteraria, forte delle sue proprietà mimetiche, ha reso indistinguibile.

³⁴⁾ G.M. Trevelyan, *Scene della guerra d'Italia*, Bologna 1919.

³⁵⁾ Per cogliere appieno le antinomie e le iperboli entro cui venne definendosi la guerra di montagna; ovvero per sottolineare «la stretta associazione, a prima vista veramente paradossale, che può esistere tra struttura e ordine, da una parte, perdite e sprechi dall'altra», converrebbe, anziché riferirsi a qualche categoria propria dell'indagine storica, mutuare dalla fisica moderna la nozione di «struttura dissipativa», vale a dire una struttura che aumenta il suo grado di ordine e complessità «in situazione di nonequilibrio, in cui un sistema è sottoposto a forti condizionamenti esterni».

I. Prigogine, *La nuova alleanza*, Torino 1981, p. 148.

³⁶⁾ C. Battisti, *Gli Alpini*, Milano 1916, p. 19 e p. 37.

³⁷⁾ G. Langes, *op. cit.*, p. 166.

³⁸⁾ *Ibidem*, p. 166.

³⁹⁾ *Ibidem*, p. 177.

⁴⁰⁾ *Ibidem*, p. 177.

Nel pieno del conflitto, Cesare Battisti

aveva rilevato il particolare rapporto che intercorrevva fra emigrazione e guerra: «È dalla metà del secolo scorso, dall'inizio dei grandi lavori ferroviari, che il nostro montanaro vagabonda di terra in terra, e col suo doloroso pellegrinaggio molte cose ha appreso, molte cose ha acquisito, che se non hanno modificato le sue caratteristiche fondamentali e psicologiche lo hanno reso più adatto alla lotta per la vita ed hanno sviluppato le sue facoltà intellettuali ed affinata la sua forza di lavoratore».

L'emigrazione avrebbe, dunque, forgiato il buon combattente, essendo, essa, affine alla guerra per azzardo e durezza: «Chi va alla guerra, va verso l'ignoto. Si affida alla buona stella, al destino. E il montanaro che emigra non si getta ogni volta che varca la frontiera o valica l'oceano, in braccio alla cieca fortuna? [...] Non sa che una cosa sola: d'aver braccia robuste, volontà di lavoro, sentimento di rettitudine. E così armato va. Ben sa che la miniera è spesso più micidiale di una battaglia e vuole vittime a cento e a mille».

C. Battisti, *Gli Alpini*, cit., p. 35 e p. 40.

Tale tesi venne ripresa, nel dopoguerra, da Pieri: «Ma l'alpino non è solo un valoroso soldato, è anche sempre un ottimo lavoratore: i soldati che egli [il col. Tarditi] aveva visto aggrappati inutilmente ai reticolati presso il Sasso Misterioso, eran quasi tutti valenti minatori che in Westfalia, in Austria, in Francia penetravano per metà dell'anno nelle viscere della terra a eseguirvi un diuturno e ciclopico lavoro di mazza e piccone».

Se, dunque, «l'alpino, anche in pace, col suo piccone cambiava faccia alla terra, perché non avrebbe potuto farlo anche in guerra?»

P. Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, Napoli - Città di Castello 1930, p. 33.

E da Tosti: «Erano abituati a vivere, per ore ed ore, alla luce di una lampada Davy, studiando la roccia, aggredendola, violentandola, per trarne elementi di forza e di vita. Perché non si sarebbe potuto sfruttare questa fortunata coincidenza ed impiegare quegli uomini, una volta tanto, in una grande opera di morte?

A. Tosti, *La guerra sotterranea*, Milano-Verona 1935, p. 96.

Studiando recentemente il caso inglese, V. Foa ha osservato che «i minatori contribuirono moltissimo all'arruolamento dei volontari: su un milione 116 mila minatori dopo sette mesi ne erano partiti 191 mila, in agosto 1915 molto più di 250 mila, dalle miniere gallesi e scozzesi più che da quelle inglesi. Nel Galles del sud alla fine di aprile 1915 oltre il 20% dei minatori dai diciotto ai quarant'anni erano al fronte: dei giovani da poco entrati nell'età adulta metà erano partiti. Ed erano gli uomini delle grandi lotte [...]».

Arnot, lo storico dei minatori di carbone, parla di «una forza torrenziale che rispondeva all'appello del sentimento patriottico e vede nella corsa all'armamento», «un terribile commento sui salari e sulle condizioni di lavoro nell'industria mineraria».

Foa non condivide la tesi dello studioso inglese, ritenendola troppo semplicistica e meccanica per spiegare quell'adesione massiccia ed entusiasta alla guerra; e suggerisce un approccio più complesso al fenomeno, che tenga conto della «coesistenza nella stessa persona, nello stesso soggetto proletario, di una pluralità di atteggiamenti, di stati e di moti della coscienza, col prevalere dell'uno e dell'altro a seconda della natura e della dimensione dei problemi che si presentano».

Se questo suggerimento non può essere in ogni caso disatteso, rimane però innegabile e, a nostro avviso, determinante il peso che ebbe nell'arruolamento volontario dei minatori il fatto che il lavoro in miniera fosse assimilabile — per condizioni e tecniche — all'attività di guerra: altrimenti, come spiegare il loro «primato» nei confronti delle altre categorie professionali?

V. Foa, *La Gerusalemme rimandata*, Torino 1985, pp. 194-196.

Le specificità della guerra sotterranea sono state rilevate, anche di recente, a proposito del conflitto vietnamita.

Nel corso di un'inchiesta svolta nel 1978 per conto della BBC, i due giornalisti inglesi T. Mangold e J. Penycate

ebbero modo di avvicinare i protagonisti americani e vietcong della guerra di galleria combattuta a Cu Chi, un'area di oltre cento chilometri quadrati alle porte di Saigon.

Le loro testimonianze, pur di segno opposto, convergono sui temi della stretta connessione fra attività lavorativa e servizio militare e della «diversità» del soldato-minatore: se da parte dei veterani vietnamiti viene, infatti, rimarcata l'importanza del «rapporto esistente tra il contadino combattente e la terra», dalle scarse e sofferite dichiarazioni dei *Tunnel Rats* (Topi di galleria) americani esce l'immagine di un soldato dal «carattere solitario e indipendente, quello stesso carattere che lo aveva spinto a combattere nelle gallerie» e che ora lo rendeva «poco propenso persino ad entrare nelle associazioni dei reduci del Vietnam».

T. Mangold - J. Penycate, *Le gallerie di Cu Chi*, Novara 1988, *Presentazione* e p. 21.

41) F. Weber, *Guerra sulle Alpi*, Milano 1979, pp. 215-216.

42) P. Pieri, *op. cit.*, p. 53.

43) G. Lorenzoni, *op. cit.*, p. 60.

44) G. Larcher, *La SUSAT*, in *La SAT. Cento anni 1872-1972*, Trento 1973, p. 132.

45) G. Lorenzoni, *op. cit.*, p. 66.

46) «Archivio per l'Alto Adige», 1923, p. 860.

47) *Ibidem*, p. 859.

Uno studio più approfondito della questione — che a noi non è stato possibile fare — dovrebbe essere in grado di verificare, nel loro significato politico, tutti questi passaggi di consegne fra vecchi e nuovi gestori.

Per quanto riguarda il Rifugio Tre Cime (Dreizinnenhütte), una ricostruzione sommaria della sua storia — dal 1883, anno dell'apertura, fino ai giorni nostri — si trova nel saggio di Peter Kübler e Hugo Reider *Kampf um die Drei Zinnen* (Bolzano 1988, pp. 93-103).

Stando a quanto riferiscono i due autori (che non citano però le fonti), il rifugio — riedificato nel 1922 dalla neocostituita Sezione dell'Alta Val Pusteria

dell'AVS (Alpenverein Südtirol), dopo che era stato bombardato e distrutto durante la guerra dalle artiglierie italiane — «già poche settimane dopo l'apertura venne chiuso dalle autorità italiane e tolta la concessione al gestore.

Il motivo evidente fu questo: alla festa d'inaugurazione del nuovo rifugio ci si era accorti che era stata cantata la vecchia nota canzone con il ritornello *O Land Tirol, mein einzig Glück* (O patria tirolese, mia unica gioia); ed inoltre, alcuni giorni più tardi, dei dipendenti del rifugio espressero disappunto nei confronti di un paio di ospiti italiani.

Per i fascisti, che erano entrati nel frattempo nel governo e che facevano di tutto perché l'utopistico programma di nazionalizzazione del Senatore Tolomei venisse realizzato, erano, questi, motivi sufficienti per chiudere il Rifugio Tre Cime». (tr. nostra)

Tale ricostruzione lascia, però, aperti alcuni interrogativi riguardo alla dinamica e all'epilogo di questa successione: perché il Rifugio Tre Cime, che era stato gestito fino allo scoppio del conflitto da Sepp Innerkofler e che, proprio per questo, si era caricato di forti valenze simboliche, fu dato in gestione nel 1923 alla guida alpina Hans Forcher, che aveva combattuto al fianco di Innerkofler contro gli italiani, meritandosi la medaglia d'oro al valor militare? Perché questa «provvisoria consegna» a Forcher fu annunciata dall'«Archivio per l'Alto Adige» come un'«operazione» di normalizzazione dell'area pusterese?

E quali motivi suggerirono poi, al di là dei fatti contingenti citati da Kübler e Reider, il provvedimento di chiusura del rifugio?

Dare ad essi risposta varrebbe ad aggiungere nuovi elementi di conoscenza della politica di gestione del territorio e dei rifugi alpini attuata dal governo italiano negli anni dell'immediato dopoguerra.

48) Cfr.: F. Bertoldi, *La guerra 1914-18 e la crisi del turismo*, in *Il Trentino al tempo della prima guerra mondiale*, Trento 1968, p. 143.

49) «Archivio per l'Alto Adige», 1917, pp. 522-523.

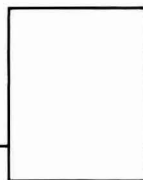
50) *Ibidem*.

- ⁵¹⁾ *Ibidem*, 1923, p. 849.
- ⁵²⁾ *Ibidem*, 1922, p. 389.
- ⁵³⁾ *Ibidem*, 1919, p. 384.
- ⁵⁴⁾ Vedi: «Rivista del Club Alpino Italiano», vol. XV, nn. 7-12. Torino 1921; Touring Club Italiano, *Congresso ed escursione nazionale ai campi di battaglia*, Milano 1925 (suppl. al n. 4 della rivista «Le vie d'Italia»).
- ⁵⁵⁾ «Archivio per l'Alto Adige», 1921, pp. 374-375.
- ⁵⁶⁾ *Ibidem*, 1922, p. 395.
- ⁵⁷⁾ G. Stuparich, *L'Istria e le Dolomiti in Il ritorno del padre*, Torino 1989, pp. 117-118.
- ⁵⁸⁾ A. Berti, *Dolomiti orientali*, vol. I, parte 1^a, Milano 1971, p. 46.
- ⁵⁹⁾ M. Mila, *Cento anni di alpinismo italiano*, in C.-E. Engel, *op. cit.*, p. 294.
- ⁶⁰⁾ C.-E. Engel, *op. cit.*, p. 138.
- ⁶¹⁾ F. Weber, *op. cit.*, p. 148.
- ⁶²⁾ Cit. in «Archivio per l'Alto Adige», 1923, p. 860.
- ⁶³⁾ F. Bertoldi, *op. cit.*, p. 139 e p. 144. Tale mutamento di «status» del turismo ebbe immediato e preciso riscontro in ambito architettonico, dove il proble-

ma della definizione di una nuova tipologia costruttiva, che sapesse associare i caratteri dell'ambiente alpino con quelli — spesso dissonanti — di un turismo a base allargata, si ritagliò uno spazio di rilievo all'interno del dibattito teorico e della progettazione lungo tutti gli anni venti e trenta.

Nelle architetture di montagna di Holzmeister, Welzenbacher Mollino, Albini, Ponti, Wenter Marini, Libera, il binomio tradizione-tradimento, che era stato il tratto distintivo della guerra dolomitica, divenne il principio ordinatore di una nuova grammatica progettuale: di fronte alle dimensioni che aveva assunto l'accesso al territorio alpino, non si trattava soltanto — e semplicemente — di creare maggiori spazi abitativi, ma anche di ripensare la tradizione alla luce della tecnica, la montagna alla luce della città; di coniugare la lingua universale della modernità alla lingua vernacolare del regionalismo.

- ⁶⁴⁾ E. Fox, *La SOSAT*, in *La SAT. Cento anni 1872-1972*, cit., pp. 143-144.
- ⁶⁵⁾ G. Rey, *Alla SOSAT*, cit., p. 2.



Sepp Innerkofler: il personaggio e il mito

La sera del 4 luglio 1915, alle ore sette, il comandante del tratto del fronte denominato Pustertal, con sede a Brunico, il tenente generale austriaco Ludwig Goiginger, inviò al suo superiore diretto, il tenente generale bavarese Konrad Krafft von Delmensingen, comandante dell'Alpenkorp germanico e del tratto di fronte tirolese dal confine con la Carinzia fino alla Valsugana¹), il seguente dispaccio:

L'uomo caduto durante l'azione di pattuglia sul Monte Paterno è la guida alpina Sepp Innerkofler. La pattuglia aveva già raggiunto la cima nord, quando ad Innerkofler, dopo che egli stesso aveva iniziato il conflitto a fuoco e lanciato delle bombe a mano, venne inflitta una ferita che causò la sua caduta²).

Questa comunicazione, fredda e burocratica, segna la fine di una delle più straordinarie carriere di guida alpina e l'inizio di un mito.

La famiglia

Sepp Innerkofler, nato il 28 ottobre 1865, era il quarto figlio del contadino e scalpellino Christian Innerkofler. Visse dapprima nel maso paterno, il maso Unteredam di Sesto, poi per alcuni anni come lavorante presso altri contadini dell'Alta Pusteria. Dato che la proprietà paterna era destinata al fratello maggiore Sebastian, Sepp era destinato alla professione del padre. Lavorò parecchi anni come aiuto in una segheria di Sesto, ma nei momenti liberi si cimentò con sempre maggior successo come arrampicatore e cacciatore.

Andare per cime e vette era per gli Innerkofler, una famiglia estesa e divisa in diversi rami, gravitanti però più o meno tutti verso la valle di Sesto, una collaudata tradizione; la predisposizione era ormai innata³). Capostipite fu Josef (1802-1887), detto il vecchio scalpellino, che portò a termine diverse scalate e tentò, invano, l'ascesa alla cima Tre Scarperi. Suo figlio Josef (1842-1919) fu la prima guida alpina patentata e instancabile scalatore delle Dolomiti. Il cugino Johann Jakob (1833-1895), assieme a suo fratello Michael (1844-1888), fece la prima ascesa della Cima Dodici e della Piccola Cima di Lavaredo, nonché, con altri arrampicatori, della Cima Undici e del Cadin del Neve. All'età di 44 anni, Michael precipiterà dal monte Cristallo, che aveva scalato circa trecento volte.

Un altro degno membro della stirpe era Franz (1834-1888), guida preferita dell'alpinista viennese Grohmann (1838-1908), «scopritore» e grande divulgatore delle Dolomiti orientali in Austria; con lui Franz effettuò la prima scalata alla cima Tre Scarperi, al Sasso Lungo e alla più alta delle Tre Cime. Nel 1882 raggiunse per primo la vetta del Paterno, il monte fatale di Sepp. La serie prosegue con Josef (1852-1892), il maestro di Sepp, precipitato dalla cima Cinquedita, e con Veit (1856-1935), anch'egli maestro di Sepp e nel 1915 capitano della compagnia Standschützen di Sesto.

E arriviamo finalmente ai famosi tre fratelli Innerkofler dell'Unteredamerhof: Michael (1863-1935), Christian (1864-1925) e Sepp (1865-1915). Con la loro generazione si esaurisce il periodo d'oro delle guide alpine; i progressi delle tecniche alpinistiche, l'esperienza della Grande Guerra, nonché il nascente turismo alpino di massa richiederanno in misura sempre minore l'ausilio di questi personaggi. Spunterà, invece, l'era del soccorso alpino!

Nonostante ciò, i figli di Sepp, Gottfried e Sepp jr., abbracceranno anch'essi questa professione; ma saranno gli ultimi.

Il personaggio

Nel 1889, a 24 anni, Sepp⁴) conseguì la patente di guida alpina; da allora in poi, quest'attività diventò di anno in anno più importante per lui. Nel primo anno guadagnò 200 fiorini, nel secondo già 400. Nel 1895 aveva già messo da parte abbastanza per potersi sposare con Maria Stadler di San Lorenzo presso Brunico; ebbero sette figli, di cui due morirono in tenera età; gli altri furono Gottfried, Maria, Franz, Sepp jr. e Adelheid.



Il Rifugio Tre Cime (Dreizinnenhütte — ora Rifugio Locatelli) di proprietà di Sepp Innerkofler. Sullo sfondo la cima del Paterno-Paternkofel (1909). (Collezione Wassermann, Villabassa-Niederdorf)



La cima del Paterno, dove il 4 luglio 1915 cadde Sepp Innerkofler; a destra, la Forcella di Lavaredo (Paternsattel). In primo piano a sinistra, le postazioni austriache della Torre di Toblin-Toblingerknottenspitze; sullo sfondo le postazioni italiane (1917). (Collezione Wassermann, Villabassa-Niederdorf)

Nella stagione morta, Sepp continuava a lavorare in segheria, mentre d'estate era sempre sui monti. Dopo la scalata — fino allora ritenuta impossibile — della parete nord della Piccola Cima di Lavarredo, assieme al viennese Hans Helvegen, la sua fama di guida affidabile e capace crebbe rapidamente. Per 25 anni sarà la guida più nota e ricercata della zona; i forestieri, a volte, attendevano giorni interi il loro turno per farsi guidare da lui. Oltre quaranta furono le sue prime scalate e ascensioni, soprattutto nelle Dolomiti, ma anche nel Dachsteingebirge (Stiria), nel massiccio del Cervino e su altre vette attorno a Zermatt.

Assieme alla moglie, gestì dal 1895 il rifugio sul monte Elmo e dal 1898 fino alla sua distruzione (1915) il rifugio Dreizinnen (Tre Cime). Per ben tre volte, il rifugio dovette essere ampliato; alla fine era un piccolo albergo con venti stanze e quaranta posti letto. Anche il rifugio Zsigmondy, per parecchi anni, fu gestito dalla famiglia di Sepp. I proventi della gestione dei rifugi e dell'attività di guida erano sempre maggiori; e già nel 1903 Sepp aveva costruito la villa Innerkofler a Sesto come dimora della famiglia. Nel 1908 seguì la costruzione dell'albergo Dolomiten in val Fiscalina, un hotel di elevata categoria, molto ampio e spazioso, meta e punto di partenza ideale per scalate e gite nelle Dolomiti. L'albergo aveva già la luce elettrica grazie ad una propria centrale, una confortevole strada d'accesso, un piccolo lago artificiale per le trote e un grande prato per i cavalli e le vacche da latte. Sepp progettava anche di installare il telefono per collegare il Dolomitenhof sia con l'esterno, sia con il *suo* rifugio.

Il povero figlio di contadini era diventato l'uomo più ricco della non povera valle di Sesto, molto stimato in paese e negli ambienti alpinistici di tutta Europa, sebbene in paese non mancassero gli invidiosi e i denigratori. Bisogna pur dire che qualche responsabilità di ciò ricadeva anche su Sepp; era, infatti, molto convinto delle proprie ragioni e aveva imbastito parecchi processi e cause che peraltro vinse quasi tutti.

Il primo biografo di Sepp, suo cugino e padre redentorista Adolf Innerkofler, mette anche in risalto il suo carattere pio e religioso. Ogni sera i familiari recitavano il rosario, la domenica i suoi dipendenti venivano portati con il calesse in paese alla messa, d'inverno egli stesso si recava in chiesa tutti i giorni. Come Sepp annota nel suo diario, il 28 giugno 1915 aveva partecipato ad una messa di ringraziamento per il felice ritorno da un pattugliamento contro il nemico effettuato il 26 giugno.

Indubbiamente Sepp Innerkofler era una personalità! Niente potrebbe metterlo più in risalto che il suo rapporto con i forestieri che guidava sulle vette. L'alpinista germanico Adolf Witzmann lo caratterizzò non come il solito rapporto fra «guida e Signore», ma fra due persone dello stesso livello, spinte da comuni intenti e interessi⁵).

Un'immagine identica di Sepp ci viene pure da una testimonianza coeva, il racconto di Karl Haindl della prima ascesa alla Punta Undici, che si alza accanto alla Cima Undici, compiuta dai due l'11 settembre 1902⁶).

Haindl arrivò al rifugio Tre Cime proprio nel momento in cui Sepp e sua moglie tornavano dall'ascesa della Piccola Cima; come egli annota nel suo resoconto, la moglie di Sepp era, con ogni probabilità, la prima donna del luogo a cimentarsi come scalatrice. Haindl nutriva qualche dubbio sul tempo e sul fatto di riuscire a convincere Sepp, «... una mia vecchia conoscenza alpinistica...», all'impresa. Ma costui acconsentì sorridendo e la mattina seguente, alle quattro e mezza, ci fu la partenza.

Haindl dà una descrizione molto particolareggiata della via scelta per l'ascensione, delle decisioni prese da Sepp, dei suoi suggerimenti, delle sue difficoltà in parete, della sua abilità e della sua esperienza. Poi un particolare curioso:

Eravamo arrivati ai piedi della cresta principale. Ad un tratto — voltandoci dall'altra parte — scorgemmo sotto di noi nel mare di nebbia un cerchio lucente, attorniato dai colori dell'arcobaleno e al centro due figure scure (le nostre ombre che stavano una accanto all'altra...). «Il fantasma della montagna!», gridò Sepp. Allora mossi un braccio e guardai, lo spirito della montagna alzò minacciosamente il suo, adirato dal fatto che questi figli del genere umano aspiranti verso il cielo scalassero una delle ultime cime, dove poteva ancora prendere alloggio solo ed indisturbato, che mettessero piede in uno dei suoi castelli d'aria, che lo profanassero. Così ci mise subito in crisi. Adesso la cresta doveva essere oltrepassata...

Superato brillantemente anche questo ostacolo, se ne presentano altri, ma infine la meta fu raggiunta; felici, i due scalatori festeggiarono la vittoria con gli jodler. Poi eressero un piccolo cumulo di sassi, tra i quali nascosero una scatola di latta contenente un biglietto di Haindl con le date dell'ascensione. Infine il ritorno, durante il quale Sepp diede nuovamente esempio della sua maestria

abbreviando la via con un ardito salto sopra un tratto di cresta, l'arrivo al rifugio Zsigmondy e alla Dreizinnenhütte:

Nella Zinnenhütte mi congedo da Sepp Innerkofler che alle molte e ardite prime ascensioni ne ha aggiunta una nuova e che in questo giorno ha dato una nuova dimostrazione della sua conoscenza della montagna e della sua abilità di scalatore.

La guerra

Lo scoppio della prima guerra mondiale mise fine a questo periodo d'oro dell'alpinismo. La stagione del 1914, che era così bene iniziata, venne bruscamente interrotta dall'ordine di mobilitazione generale.

Nelle Dolomiti regnava nuovamente il silenzio; una pace che nei mesi estivi era ormai sconosciuta da almeno cinquant'anni: niente turisti, niente gite. Le guide alpine — se non anch'esse richiamate e mandate al fronte russo o serbo — passavano le loro giornate nei rifugi aspettando e discutendo: senza sapere che la loro epoca stava volgendo al tramonto.

Anche Sepp era fra loro, non essendo stato richiamato, sia perchè troppo anziano, sia perchè a vent'anni, alla visita di leva, era stato riformato (se per soprannumero o per effettiva inidoneità non è più possibile chiarire).

Autunno e inverno a Sesto passarono tranquilli, a prescindere ovviamente dalle notizie sempre più catastrofiche dal fronte russo e dai primi nomi di caduti che si diffondevano in valle. Ma dall'alleato meridionale della Triplice, dall'Italia, giungevano segnali inquietanti: si mormorava di trattative ad alto livello, di cessioni austriache per assicurare la neutralità italiana, ecc. Del resto lo notavano anche i valligiani di Sesto che dall'altra parte del confine si verificavano insolite attività per quella stagione e che anche le truppe alpine erano più numerose ed attive. Sepp seguì questi sviluppi molto attentamente e in maggio partecipò a varie puntate e giri d'ispezione oltre confine per vedere con i propri occhi quanto stava accadendo.

Lo scoppio delle ostilità fra Italia e Austria era ormai questione di pochi giorni⁷⁾. Al Comando per la Difesa territoriale del Tirolo, ad Innsbruck, da giorni si lavorava febbrilmente per mettere in piedi almeno una parvenza di fronte.

La difesa del confine tirolese, così lungo e frastagliato, situato per lo più in alta montagna, proteso in forma di cuneo verso l'Italia,

parve un'impresa quasi impossibile. Perciò fu dato l'ordine di arretrare la linea difensiva di qualche chilometro, lasciando così al nemico parecchie località (per es. Cortina d'Ampezzo), ma riducendo la linea a 350 Km.

Il problema più grave, però, consisteva nella gravissima mancanza di truppe, trovandosi il grosso dell'imperial-regio esercito sul fronte russo. 1.400.000 uomini circa erano già morti, feriti, dispersi o prigionieri, fatto che rendeva la situazione ancora più drammatica, anche perchè al Comando Supremo premeva soprattutto il fronte orientale sull'Isonzo. A metà maggio erano perciò a disposizione del Comando territoriale tirolese solamente 17.000 uomini, in maggioranza territoriali di valore militare non molto elevato.

Impossibile tenere un fronte di questa lunghezza con un gruppo sparuto di uomini. Fu così che il comando ebbe l'idea di mobilitare anche gli iscritti ai poligoni di tiro ed eventuali volontari. Questi iscritti, gli Standschützen o Bersaglieri immatricolati, dal 1913 avevano l'obbligo di concorrere alla difesa territoriale del Tirolo. Poiché fra la popolazione la guerra contro l'aggressore italiano, il «nemico ereditario», era molto sentita, migliaia di giovani non ancora soggetti alla leva, riformati ed anziani si immatricolarono volontariamente fra i Bersaglieri. Essi scelsero fra le loro file ufficiali e sottufficiali che vennero poi confermati nelle loro cariche per la durata della mobilitazione.

Il 18 maggio, l'imperatore ordinò la mobilitazione degli Standschützen. Si arruolarono in 38.000, fra i 14 e i 70 anni d'età. Solo 18.000 di essi vennero impiegati in prima linea, cosicché il 23 maggio, su un fronte di 350 Km, si trovavano o stavano per giungere 35.000 uomini, in pratica un uomo ogni dieci metri, la maggioranza di essi con poca o nessuna esperienza militare.

Poiché il cedimento del fronte tirolese avrebbe direttamente minacciato il fianco meridionale della Germania, lo Stato Maggiore tedesco decise di inviare un proprio contingente nel Tirolo, al fine di stabilizzarlo. In poche settimane si creò così l'Alpenkorp, un corpo di spedizione composto in gran parte da unità di origine bavarese, ben addestrate ed equipaggiate, con diversi mesi di esperienze belliche alle spalle, della consistenza numerica di 10.000 uomini circa e comandati dal tenente generale bavarese Konrad Krafft von Delmensingen, già capo di Stato Maggiore dell'armata Kronprinz Rupprecht. Verso la fine di maggio, perciò, si trovavano sul fronte tirolese circa 45.000 combattenti. Essi avevano il compito di contra-

stare l'avanzata di due armate italiane, la prima e la quarta, cioè 70 battaglioni contro 170, più le rispettive artiglierie.

Nonostante questa stridente disparità di forze, il fronte poté essere stabilizzato quasi subito e questo per più motivi: gli italiani procedevano cauti, perché non avevano mai fino allora combattuto una guerra in montagna; inoltre, le due armate avevano l'ordine di contenere eventuali offensive austriache verso la pianura veneta, mentre il grosso dell'esercito italiano doveva varcare l'Isonzo, prendere Trieste e poi procedere verso l'Austria interna. Così passarono dei mesi, durante i quali gli austriaci, aiutati dai germanici, poterono organizzare la difesa del Tirolo. In montagna, poi, la difensiva è molto più attuabile dell'offensiva, specie se la difesa è affidata ad elementi locali che sanno di difendere la propria famiglia, la propria casa, il proprio maso, la propria valle.

Queste erano le condizioni generali entro le quali operò anche Sepp Innerkofler. Anch'egli, assieme al figlio Gottfried ed ai fratelli, si era arruolato fra gli *Standeschützen*; il maggiore di loro, Sebastian, verrà in seguito eletto capitano della Compagnia di Sesto. La zona di Sesto rappresentava un punto cardine del sistema difensivo tirolese. A soli 13-15 Km in linea d'aria dalla linea ferroviaria della Pusteria si trovavano due porte d'accesso all'interno: il passo Croce e la valle di Landro, tutte due munite di moderne strade. Ora, una volta superata la linea difensiva e penetrati nelle valli di Sesto o Landro, difficilmente sarebbe stato possibile fermare gli italiani all'uscita in val Pusteria. Questi avrebbero facilmente potuto interrompere la linea ferroviaria, proseguire attraverso la valle fino a Franzensfeste/Fortezza e impossessarsi della ferrovia del Brennero. Anche se la fortezza di Franzensfeste rappresentava un pur valido sistema difensivo per impedire l'accesso al Brennero, sarebbero comunque caduti in mano nemica l'intero Trentino e buona parte dell'Alto Adige a sud di Franzensfeste. Inoltre, le truppe italiane avrebbero potuto procedere verso est, scendere la valle della Drava fino in Carinzia e minacciare dal nord la linea difensiva austriaca sull'Isonzo.

L'ordine era perciò di resistere a tutti i costi sulle montagne con le forze che erano a disposizione. La linea difensiva ideale per quel tratto di fronte correva esattamente lungo il confine di Stato. Era dunque impraticabile, perché, se fosse stata preparata ancora in tempo di pace, tale fatto avrebbe potuto essere interpretato dall'Italia come un atto provocatorio e perciò da evitare almeno negli ultimi giorni di trattative fra i due futuri belligeranti.

Inoltre, la quasi totale mancanza di carriaggi e portatori avrebbe reso impossibile il rifornimento di questa linea avanzata, ad alta quota e senza una rete di strade d'accesso. Per tutti questi motivi, la linea difensiva venne spostata verso l'interno, verso Sesto e su questa linea di circa 15 Km di lunghezza venne schierato un battaglione scarso di forze regolari, raccolte fra alpini, territoriali, gendarmi e guardie di finanza. Solo con l'impiego degli Standschützen di Sesto, San Candido/Innichen ed altre località si poté creare un sistema difensivo continuo, seppur fragile.

Il 23 maggio, giorno della dichiarazione di guerra, giunse a Sesto anche il primo battaglione Standschützen di Innsbruck con circa 500 effettivi, ma esso ebbe bisogno di qualche giorno per ambientarsi e portarsi in prima linea. Non si era ancora arrivati ai 1500 uomini — statisticamente un uomo ogni dieci metri — e mancava quasi del tutto l'artiglieria, se si escludono l'armamento vetusto delle fortificazioni in val di Landro e una batteria mobile più moderna.

Ma le truppe italiane nelle prime settimane non colsero l'occasione di una facile offensiva, sia perché non ancora sufficientemente preparate, sia perché il fronte alpino era ritenuto secondario. Si limitarono a tastare il polso al nemico effettuando delle brevi puntate oltre confine, una intensa attività di pattugliamento e lavori di fortificazione delle postazioni. Ciò permise agli austriaci di consolidare le proprie posizioni e di condurvi gli Standschützen.

Per dare un'impressione di maggior forza difensiva, il Comando austriaco pensò di creare con elementi locali un'unità mobile, in seguito battezzata «Pattuglia volante» con il preciso incarico di sondare il terreno, possibilmente anche oltre il confine, di riferire sui movimenti della controparte ed inoltre — compito non meno importante — di farsi notare dagli italiani in diverse zone o vette, in modo da creare l'immagine di un solida linea difensiva. A chi affidare il comando della «Pattuglia volante» se non a Sepp?

Del 18 maggio fu l'ordine imperiale della mobilitazione degli Standschützen; il 19 Sepp era già arruolato, il 20 venne formata la «Pattuglia» composta, oltre che da Sepp, dalle guide alpine Forcher, Rogger, Piller — cognato di Sepp, originario dell'isola linguistica di Sappada, perciò cittadino e soldato italiano — dal figlio maggiore Gottfried ed altri. Il 21 maggio effettuarono la prima scalata sul Paterno e la sera Sepp venne promosso caporale. Tra il 21 maggio e il 4 luglio, Innerkofler effettuò 17 giri di pattuglia, a volte della durata di più giorni, che con il volgere degli eventi diventavano sempre più pericolosi.

Il suo contributo fu preziosissimo per il miglioramento delle postazioni austriache; lo dimostra la sua promozione a sergente maggiore (Oberjäger), il 21 giugno, che saltò ben due gradi della gerarchia militare, come egli stesso annotava soddisfatto nel proprio diario. Per i suoi meriti, ben presto gli vennero conferite anche delle decorazioni, fatto singolare e significativo, perché Sepp era solo Standschütze e perciò non soldato a tutti gli effetti. Dapprima ricevette la medaglia d'argento di II^a classe (la «piccola», il 21 giugno), più tardi quella di I^a classe (la «grande», il 25 giugno); lo stesso giorno, suo figlio Gottfried venne insignito della medaglia di bronzo.

Il diario

Delle sue imprese come capo della «Pattuglia volante» ci è pervenuta una preziosa testimonianza, il diario che Sepp tenne dal 19 maggio al 3 luglio 1915⁸). In esso, egli annotò tutte le sue imprese e gli avvenimenti salienti di quel mese e mezzo. Il tono dello scritto è sobrio, distaccato, senza ombra di retorica nazionalista, a volte anche pervaso da uno spirito sportivo legato alle notevoli prestazioni alpinistiche della «Pattuglia». Manca nel testo ogni accenno critico verso l'operato del Comando militare e nei confronti dei suoi camerati, critiche che vengono invece riferite da altre fonti memorialistiche⁹).

Dal diario si ricava l'impressione che Sepp tenga rapporto delle sue azioni come lo facevano i turisti al termine delle escursioni sotto la sua guida. Solo che ora, ai soliti pericoli dell'alta montagna se ne aggiunge un altro, uno più pericoloso: l'uomo.

Sepp scrive sulla situazione meteorologica, sulle varie difficoltà incontrate nelle ascensioni, sugli incontri con gli italiani, le loro iniziative e i loro preparativi. Riferisce delle azioni austriache, alla cui preparazione contribuisce con le sue esplorazioni e nel corso delle quali dirige il tiro dalle vette che, a causa del pessimo parco artiglieria e dell'inesperienza, ha effetti ben poco devastanti.

L'attività della «Pattuglia» significa soprattutto lunghe camminate, pericolose ascensioni e grandi fatiche:

3 giugno. [...] Telefono al capitano Jaschke e ricevo per tutta risposta l'ordine di tornare subito al Rifugio Tre Cime. Chiamo Forcher, sceso nel frattempo verso valle, ma non ricevo risposta. Così mi dirigo tutto solo verso il rifugio e senza poter mangiare, perché Forcher ha anche i miei viveri. Stanco morto, mi fermo almeno 15 volte e arrivo al rifugio alle 6 di sera, dopo avere camminato 18 ore quasi sempre sulla neve.

Importanti per i soldati sono naturalmente il mangiare e il bere, soprattutto se sottoposti alle fatiche appena descritte:

24 maggio. [...] Forcher ha una scatoletta che riscaldiamo con una candela: è tutto il nostro pasto di mezzogiorno dopo avere saltato anche la prima colazione, così come si usa in guerra. E noi faremo anche questo senza perdere il buon umore.

[...]

3 giugno. (Dopo la camminata di 18 ore) Il rapporto dura parecchio, ma alla fine il capitano mi offre un litro di vino e 25 sigari Portorico. Bevo un'intera bottiglia di Kalterersee e il vino a pasto non mi è mai piaciuto come stasera.

[...]

2 luglio. Riposo. Alle 8 di sera ricevo l'ordine di presentarmi subito in tenuta di marcia con Gottfried e Schranzhofer dal tenente colonnello. Nei pressi delle baracche ci attende una carrozza a 2 cavalli che ci porta al Rifugio Tre Scarperi. Qui troviamo il sottotenente von Tepser a rifocillarci con carne ai ferri e caffè. A mezzanotte andiamo a dormire in una baita.

3 luglio. Sveglia alle 6; si beve una tazza di caffè nero e ci si incammina verso l'altopiano delle Tre Cime.

Arrivati alle 9, ci presentiamo al capitano Wellean.

Viene poi distribuito il rancio che mangiamo proprio di gusto.

È questa l'ultima nota nel diario di Sepp. Com'è logico, uno scritto così attento ai problemi quotidiani del soldato non tace dei risvolti tragici di questa strana, nuova guerra in montagna:

4 giugno. [...] Purtroppo abbiamo avuto già due morti e due feriti. Questi vengono ricuperati durante la notte e trasportati al rifugio. Si lamentano e chiedono continuamente acqua, impedendo anche a noi di dormire.

5 giugno. [...] Parlo con il soldato ferito all'addome. Dice di non sentirsi troppo male e che attende di essere trasportato a San Candido. Tre minuti dopo quel povero diavolo muore. Il ferito alla testa viene portato a San Candido. Siamo convinti che avremmo dovuto farlo noi stessi, perché i portaferiti non fanno altro che dormire e abbuffarsi.

Ma, d'altra parte, l'attività della «Pattuglia» tiene in serbo anche piacevoli sorprese: la continuazione dell'amata attività venato-

ria, ora facilitata dal fatto che mancano del tutto i soliti cacciatori, tenuti lontani dalla zona delle operazioni:

19 luglio. [...] [*dalla Cima Undici, n.d.a.*] Sparo a un camoscio, ma senza cogliere nel segno. Siamo tanto vicini agli italiani che non possiamo permetterci di esplodere molti colpi e così il camoscio si salva! [...]

1 luglio. [...] Iniziamo la discesa alle 12 e alle 12.50 siamo all'Alpe di Anderta. Il tenente Gruber risale alla sua postazione, mentre noi ci dirigiamo verso il Kulewaldplatz, dove i nostri 6 uomini iniziano una battuta di caccia al capriolo partendo dal cosiddetto Bastrich. Io li attendo al varco nella parte inferiore del Weidental. Vengono scovati 5 caprioli e una volpe, io ne vedo due senza riuscire a colpirli. Si sparano in tutto 8 colpi, viene colpito un solo capo.

E così, mentre due ore e mezza fa eravamo ancora impegnati in una caccia all'uomo, adesso ci dedichiamo per nostro esclusivo piacere a quella dei caprioli! Segno evidente che gli italiani non ci hanno affatto impressionati.

Impressionante, invece, è la reazione flemmatica di Sepp mentre assiste alla distruzione del *suo* rifugio Tre Cime attorno al quale aveva tanto faticato:

25 maggio. [...] Ormai abbiamo spinto gli italiani a fare fuoco da Forcella Lavaredo sul rifugio Tre Cime: lo colpiscono al quinto colpo e il rifugio incomincia a bruciare.

Mentre scrivo queste righe sulla parete del Paterno, le fiamme divorano l'edificio e il rogo fra i monti fa una impressione grandiosa. Sotto di noi il fuoco, mentre quassù battiamo i denti dal freddo. Gli italiani hanno shrapnel di piccolo calibro. Mentre il rifugio brucia, viene sgomberato il Seehotel. Adesso, grazie al cielo, è arrivato il sole.

Finora tutto mi sembra più interessante che pericoloso e terribile.

Un ultimo episodio significativo, al quale l'autore del diario dedica ampio spazio e che è importante citare, anche in vista del destino cui andrà incontro Sepp Innerkofler:

14 giugno. Partenza alle 4 del mattino. Piller era sfinito e così siamo rimasti in 9. Iniziamo a salire [*verso Cima Uno, n.d.a.*]. [...] Gottfried ed io percorriamo una cengia agitando i berretti per indicare che li vogliamo liberare dal fuoco proveniente dal Pulpito Alto. O il comandante Jelinek non è stato avvisato dal Rifugio Tre Cime che sarei salito con una pattuglia su Cima Uno, oppure il comandante



Tomba della Famiglia Sepp Innerkofler nel camposanto di Sesto-Sexten. L'affresco è opera dell'artista pusterese Stolz. (Collezione Wassermann, Villabassa-Niederdorf)

della postazione è un asino! Appena finito di sventolare riceviamo una salva di colpi. Ci mettiamo al coperto e mi spingo un po' in avanti per vedere meglio. Sono convinto che sono i nostri, ma mio fratello e Happacher vogliono rispondere al fuoco. Quasi non riesco a trattenerli; ricevemmo circa 30 colpi, di cui uno a brevissima distanza dal naso di Happacher.

Questa assurdità ci trattenne per un'ora e mezza. Dovevo chiamare. Io gridai: «Là Jelinek?!», perché costui era il comandante. A questo richiamo smettono di sparare. Mi alzo e urlo ancora una volta: «Là comandante Jelinek? Qui pattuglia Sesto!» «Sta bene!» viene risposto. Possiamo così riprendere la salita...

La morte¹⁰⁾

Come già accennato, la linea difensiva ideale sopra Sesto e la val di Landro correva esattamente lungo il confine italo-austriaco e non poté perciò essere occupata e fortificata preventivamente.

Secondo alcune fonti¹¹⁾, Sepp aveva insistito sull'occupazione di questa linea già dal 23 maggio, ma gli ufficiali non gli dettero ascolto. Constatate, però, l'importanza dell'altopiano delle Tre Cime e la posizione dominante che su di esso esercitava il Paterno (quota 2746), il comandante della zona, capitano Jaschke, pensò di occupare questa vetta almeno di giorno, dato che non era ancora possibile tenerla stabilmente. Il compito venne affidato a Sepp, che dal 24 al 27 maggio vi salì quattro volte con altri membri della sua «Pattuglia». Verso la fine del mese, la situazione strategica degli austriaci si era stabilizzata; si pensò così di occupare il Paterno definitivamente, quando sopraggiunse un periodo di avversità meteorologiche e il 29 maggio erano gli italiani ad insediarsi sulla vetta, che non lasceranno più fino agli inizi del novembre 1917.

A causa della scarsa attività italiana ed anche per il fatto che sulla Forcella di Lavaredo essi avevano installato una batteria da montagna che molestava le linee austriache, Jaschke pensò di muovere all'attacco verso la Forcella non appena le forze a disposizione glielo avessero permesso. Questo avvenne il 26 maggio, quando già erano sopraggiunti gli Standschützen di Innsbruck.

L'attacco venne sferrato alle ore 10 partendo dalla Torre di Toblin con una compagnia di alpini austriaci coadiuvati da due obici e due mitragliatrici e venne portato a segno alle ore 18.

Subito gli alpini italiani sferrarono il contrattacco, al quale Jaschke non poteva resistere senza rinforzi, avendo a disposizione solamente due compagnie, di cui una ormai esausta, e l'altra di riserva.

Chiedeva così l'invio di una terza compagnia da collocare sulla linea di riserva per poter mandare avanti la sua seconda. Il comandante del distretto della val Pusteria, maggiore generale Banikowsky, gli negò i rinforzi, perché avrebbe sguarnito troppo il sistema difensivo; così, verso sera, gli attaccanti dovettero ritirarsi sui punti di partenza. Bilancio dell'azione: 3 morti, 5 feriti, un disperso. Questo tentativo di assestarsi stabilmente sull'altopiano delle Tre Cime, sostenuto da Sepp con preziose segnalazioni e tiri precisi dal Paterno, sarà in un certo senso la prova generale dell'offensiva del 4 luglio.

Verso la fine di giugno, la situazione militare era ulteriormente migliorata; erano giunte altre truppe in prima linea: soprattutto, il 27 giugno, un battaglione del reggimento della Guardia Regia Bavarese e una batteria da montagna, anch'essa germanica, con 230 cavalli. Erano indubbiamente soldati d'*élite*, che rafforzavano efficacemente lo schieramento difensivo, anche se non avrebbero potuto partecipare ad azioni offensive oltre il confine, perché la Germania non era ancora in guerra con l'Italia. Il tenente generale Ludwig Goiginger, succeduto il 3 giugno a Banikowsky, poteva pensare di ripetere con maggior vigore e forze l'offensiva verso la linea ideale Tre Cime-Forcella di Lavaredo-Forcella Pian della Cengia già suggerita da Sepp. E infatti Goiginger, che era più energico di Banikowsky, il 21 giugno ordinò di spostare il fronte più avanti e di non concedere tregua al nemico molestandolo continuamente con piccole azioni offensive. Alle rimostanze che le forze a disposizione erano troppo esigue, egli tagliò corto ordinando che l'azione prevista — la presa del rifugio Zsigmondy — era da fare comunque, perché avrebbe abbreviato la linea del fronte¹²). Il diretto responsabile di questo tratto, il capitano Jaschke, perplesso sull'opportunità di un'azione simile avendo a disposizione solamente due plotoni, sviluppò un piano alternativo che Goiginger rifiutò seccamente, aggiungendo alla sua comunicazione:

Per simili imprese la fiducia in se stessi è la condizione principale per il successo¹³).

Perciò l'attacco venne portato la sera del 24 giugno, fallì durante la notte e in mattinata gli austriaci dovettero nuovamente abbandonare le rovine del rifugio Zsigmondy. Jaschke ormai aveva le ore contate quale comandante di battaglione nella sottosezione 10 b

(Sesto). Goiginger il 26 si era lamentato di lui presso il Comando territoriale di Innsbruck:

Il capitano Jaschke, comandante del IX° battaglione [*Landesschützen, n.d.a.*] non è adatto per un comando autonomo in alta montagna. Non è all'altezza dei compiti. Prego di cambiare il capitano con un comandante di battaglione energico, deciso e pratico di guerra di montagna¹⁴).

Da Innsbruck gli risposero che ufficiali superiori non ve n'erano a disposizione e che se la cavasse con gli ufficiali che aveva. Goiginger colse l'occasione e il 30 giugno il capitano Wellean von Wellefried prese il comando del IX° battaglione, mentre a Jaschke venne affidato un battaglione di territoriali.

Il capitano Wellean non era afflitto da dubbi e quando giunse l'ordine per l'azione del 4 luglio si mise subito ad eseguirlo:

Per il controllo della conca di Misurina è necessario il possesso del Col di Mezzo (quota 2324).

La sua conquista è affidata — con l'appoggio dell'artiglieria — al IX° battaglione del terzo reggimento alpini.

La sera del 3/7 dopo il calar della notte sono da occupare contemporaneamente mediante un attacco a sorpresa:

- a./ la Croda dell'Arghera;
- b./ il tratto di confine a quota 2104;
- c./ il Col di Mezzo a quota 2324.

[...]

L'impresa di pattuglia sul Paterno deve essere effettuata dal battaglione del cap. Wellean da oggi a domani.

f.to Goiginger

Brunico, 2/7¹⁵).

Lo stesso giorno, però, arrivava un contrordine:

L'azione sul Col di Mezzo ordinata con op. nr. 325 è rimandata di 24 ore su richiesta del cap. Wellean.

La giornata di domani deve essere sfruttata per ottenere mediante colloqui diretti il completo accordo fra l'azione Wellean ed il suo sostegno da parte del magg. Putz¹⁶).

Erano dunque progettate due azioni, una presso le Tre Cime e un'altra poco più ad est sul Paterno e sulla Forcella di Lavaredo. Se originariamente la seconda era ritenuta solo un diversivo, Wellean

la giudicò importante in egual misura, poiché dal Paterno si dominavano le linee austriache e si aveva un'ottima vista su tutto il tratto del fronte; la Forcella era un naturale proseguimento della progettata linea avanzata sull'altopiano delle Tre Cime.

L'importante era prendere il Paterno; la Forcella sarebbe in seguito caduta facilmente, perché indifendibile contro attacchi dall'alto. Prenderlo era però impresa ardua, perciò Wellean si affidò alle guide alpine Forcher, Piller e Christian Innerkofler, fratello di Sepp. Il più esperto di loro, perché vi era salito più volte con Sepp, Hans Forcher, ritenne l'impresa fattibile, ma solo con la partecipazione del compagno. Sepp, impegnato altrove, sarebbe potuto arrivare in zona solo nella giornata del 3 luglio, perciò l'intera azione venne spostata di 24 ore. Nel pomeriggio del 3, ci fu una vivace discussione tra Forcher e Sepp. Il primo era convinto della riuscita, il secondo no. La guida Piller riferì in una lettera le sue parole:

Se lassù si trova un solo italiano, allora siamo tutti morti, perché conoscono esattamente la nostra via d'ascesa¹⁷⁾.

Secondo il suo primo biografo, Adolf Innerkofler, gli ufficiali gli concessero la facoltà di scegliere se partecipare o no all'impresa e Sepp decise di esserci; sui motivi della scelta possiamo solo fare delle supposizioni: forse fu orgoglio, forse senso di responsabilità nei confronti della *sua* «Pattuglia», o forse perché un ordine è un ordine. Non lo sapremo mai perché nessuna fonte, nessuna testimonianza lo ha mai svelato.

Comunque sia, all'una della notte di domenica 4 luglio 1915, una pattuglia di sei uomini partì per il Paterno. C'erano Sepp e le altre tre guide di Sesto, Forcher, Piller e Rogger; inoltre, gli Stand-schützen Franz von Rapp del I° battaglione di Innsbruck e Josef Taibon della compagnia di Vintl/Vandoies. Già la marcia di avvicinamento fu molto più difficile del previsto ed essi giunsero in ritardo ai piedi della parete. Puntualmente, alle 4, gli obici avevano aperto il fuoco contro gli alpini italiani sul Paterno. Subito dopo, la pattuglia iniziò l'ascesa e arrivò sotto la vetta poco prima delle 8.

La vetta del Paterno aveva circa l'ampiezza di pochi metri quadrati. Su di essa gli alpini del battaglione Val Piave comandati dal caporale Da Rin avevano costruito un muretto di 2-4 metri di lunghezza e di circa 70, 80 centimetri di altezza. Qui tre soldati stavano sempre di vedetta, mentre altri sei sostavano nella capanna immediatamente sotto.

La pattuglia austriaca arrivò in cima attraverso un camino. Rogger, mediante una bandierina rossa, diede all'artiglieria il segnale di sospensione del fuoco. Poi tentarono di uscire dal camino, impresa che riuscì solo a Sepp, Forcher, Rapp e Taibon. Le vedette italiane li avevano scoperti e tentavano ora di snidarli mediante colpi d'arma da fuoco e lanci di pietre. Forcher fu subito ferito, prima da una sassata alla testa, poi da un proiettile nella coscia destra. Fino a questo momento tutte le testimonianze, tutte le descrizioni e ricostruzioni più o meno concordano.

Ma che cosa è veramente accaduto nei dieci minuti che seguirono?

Quale verità? Ovvero: la nascita del mito

Sepp Innerkofler si erge dietro un sasso, lancia 3 o 4 bombe a mano, delle quali una o nessuna esplode, poi Rapp e Taibon, rimasti con lui sulla vetta, lo vedono

colpito alla fronte precipitare con un urlo giù per la parete e cadere sulla ghiaia¹⁸).

Da parte italiana, viene riferita un'altra versione:

D'improvviso appare, dritta, sul muretto della vedetta della cima, la figura di un soldato alpino — Pietro De Luca del battaglione Val Piave — campeggiante nel tersissimo cielo, alte le mani armate di un sasso, rigata la fronte di rosso da una scheggia della prima bomba. «Ah! No te vol andar via?» Prende giusto la mira, scaglia con le due mani il masso! Il Sepp alza le braccia al cielo, cade riverso, piomba, s'incasta nel camino Oppel, morto¹⁹).

Ma non è tutto. Ben presto, fra i soldati del fronte, ma soprattutto fra i valligiani e gli stessi familiari di Sepp, si diffonde una voce, un sospetto: che siano stati gli stessi austriaci ad ucciderlo per sbaglio proprio nel momento in cui si era alzato da dietro il suo riparo per snidare la vedetta italiana. È soprattutto il figlio diciassettenne Sepp jr. che formula questa tesi. Egli la mise per iscritto nel 1937 e la ripeté in sostanza nel 1975:

... mio padre si mise a maneggiare il fucile e nello stesso momento la mitragliatrice sulla Torre di Toblin (cioè una mitragliatrice austriaca) iniziò a sparare, venne subito messa a tacere, ma era già troppo tardi, perché all'istante vidi mio padre alzare le braccia, scivolare giù

per la parete e giacere presso il camino Oppel. All'esumazione sul Paterno (agosto 1918) non ero presente. Alla seconda esumazione nel camposanto di Sesto ero presente e vidi come la testa fosse perforata diagonalmente dalla fronte verso l'occipite. M'immagino che mio padre si accorse che gli sparavano addosso da dietro e che si voltò. Infatti ho esattamente accertato che l'uscita della pallottola avvenne da dietro²⁰).

La versione del 1975, scritta come risposta alle varie manifestazioni nella ricorrenza del 60° anniversario della morte di Sepp, si discosta da ciò in un piccolo dettaglio:

La mia osservazione fu convalidata, quando in occasione del trasferimento della bara nella nuova tomba di famiglia ebbi nelle mani il teschio di mio padre: constatai due piccoli forellini da pallottola, nella traiettoria dall'occipite verso la fronte²¹).

Queste, in brevissima sintesi, le tre versioni sulla morte di Sepp. Ognuna di loro ha dalla sua almeno un minimo di veridicità, ognuna può essere quella vera; nessuna però può pretendere la certezza assoluta. Si contano, infatti, più di trenta ricostruzioni e interpretazioni e tutte si discostano in dettagli più o meno importanti.

Il minor consenso spetta alla tesi della morte di Sepp per mano austriaca. Soprattutto Schemfil, nella ricostruzione più dettagliata e cronologicamente più vicina, la rifiuta totalmente. Afferma infatti che da quella distanza una mitragliatrice avrebbe dovuto sparare non con colpi singoli, ma a raffica; allora avrebbero dovuto essere colpiti quasi sicuramente anche Rapp e Taibon che su quella piccola cima si trovavano vicinissimi a Sepp. E se non fossero stati colpiti, avrebbero almeno dovuto notare la raffica. Mai nessuno dei due ne fece alcun cenno. In una reazione molto passionale nei confronti di Sepp Innerkofler jr., lo scrittore Karl Springenschmid, autore di un vero e proprio romanzo sulla figura di Sepp, rifiuta anch'egli un simile sospetto. A sostegno adduce i numerosi colloqui avuti nell'estate del 1930 durante le ricerche per la sua biografia romanizzata, nel corso dei quali nessuno dei sopravvissuti fece accenno a questa possibilità²²).

A seguito della pubblicazione di Innerkofler, un anziano veterano della Grande Guerra, Josef Anton Mayr, presente in zona come Standschütze della Legione accademica dell'Università di Innsbruck (1° battaglione Standschützen Innsbruck), cerca nel 1975 di fornire

una sintesi di tutte le versioni pubblicate²³). Riferisce e trascrive varie testimonianze di reduci che confermano in sostanza le dichiarazioni di Sepp jr. Cita pure una lettera dell'alpino austriaco Franz Riggotti che accusa se stesso di aver dato l'ordine di sparare con la mitragliatrice sul Paterno uccidendo così Sepp, sebbene egli non sappia spiegare la posizione esatta della sua arma citando un nome locale inesistente (Einserkar). Insomma, per farla breve, non è da escludere che i fatti si siano svolti proprio così!

La seconda versione, senz'altro la più eroica, quella dell'alpino che scaglia il sasso e fa precipitare Sepp, ha trovato parecchi sostenitori, soprattutto fra gli italiani. Ma non è il medico e scrittore Antonio Berti il primo a pubblicare questa tesi, bensì il tenente generale Kletus Pichler, già capo di Stato Maggiore del Comando territoriale del Tirolo, la mano destra del generale comandante Dankl, il numero due della gerarchia militare. Nella sua opera *Der Krieg in Tirol 1915-1916*, edita nel 1924, scrive:

Il 4 luglio, mentre stava eseguendo un temerario assalto scalando una parete rocciosa, un masso scagliato dall'alto lo fece precipitare nel vuoto. Qui fra le sue crode abbiamo perduto questo esempio di fedeltà ed eroismo tirolese²⁴).

Dopo quattro anni, il Berti pubblica la *sua* versione — ormai possiamo chiamarla così — ne *Le Dolomiti orientali*, edito a Milano presso Treves. Con una recensione dell'opera ed un'ampia citazione dell'episodio, lo scrittore alpinista Sepp Kiene divulga questa versione anche fra il pubblico di lingua tedesca²⁵). L'episodio verrà riconfermato testualmente nell'opera di Berti *Guerra in Cadore*, edita nel 1936²⁶). Anche il figlio maggiore di Sepp, Gottfried Innerkofler, opta per questa tesi. In una lettera del 1937, indirizzata al maresciallo Anton Trixl, che nell'agosto 1918 aveva organizzato l'esumazione dei resti di Sepp sul Paterno ed il loro trasporto a valle, scrive:

Secondo quanto constatai, mio padre venne colpito da un sasso. Siccome lei stesso al momento del dissotterramento ha avuto in mano la testa di mio padre, avrebbe dovuto vedere, se ci fosse stato un colpo di proiettile alla testa²⁷).

Trixl, però, in una lettera a Schemfil di poche settimane prima, aveva dichiarato:

Il cadavere non venne esaminato, neanche la testa, perché era tutto pieno di sabbia e ghiaia. Se la causa della morte sia stata un colpo

d'arma da fuoco, oggi non è quasi più possibile appurare e senza un'accurata pulitura sarebbe stato impossibile anche allora²⁸).

Anche su questa versione, dunque, persiste un'ombra di dubbio: possibile che Sepp jr. non abbia menzionato davanti a suo fratello i due forellini scorti sul teschio? Indubbio è però che essa conobbe una grande fortuna letteraria. Innanzitutto per mano di Luis Trenker che in *Helden der Berge*, edito a Berlino nel 1935²⁹), racconta con drammaticità da romanzo d'appendice la storia del sasso scagliato dal De Luca, citando poi ampiamente dal Berti ed inventando infine — di sana pianta — che egli stesso nell'estate del 1918 era capitato per caso a Sesto, ma troppo tardi per impedire il trasporto a valle di Sepp.

Ma la descrizione più spettacolare la fornisce Günther Langes nel suo fortunatissimo *Front in Fels und Eis*³⁰), edito a Monaco nel 1933. Sia per il tema trattato, sia per il misticismo della guerra alpina che la informa, l'opera incontra subito un forte consenso presso la «nuova politica culturale» nazista: apprezzamenti che indubbiamente merita:

Una figura oscura si staccò allora dalla roccia, si erse nitidamente rilevata sulla cresta. A passi lunghi e lenti l'uomo, arrampicandosi sulle rocce, salì alla cima. Giunto a pochi passi dalla sommità fu visto arrestarsi ed alzare il braccio. [...] E improvvisamente si scorre sopra il muro la sagoma, ancora più alta nel cielo, di un'altra figura maestosa e forte.

Nessun altro campo di battaglia vide mai una così tremenda lotta. L'altro uomo vibrò sopra la testa con forza straordinaria un masso e scaraventò l'avversario nell'abisso.

Così si concluse questo duello che, simbolo dell'eterna lotta dell'uomo contro l'uomo, risplendette con violenza primordiale dalla notte dei tempi nella guerra moderna del ventesimo secolo.

La terza versione, quella del colpo di fucile in fronte, viene accreditata soprattutto dagli addetti ai lavori, ossia dai militari e dagli studiosi di storia militare³¹). Ma essi non hanno e non avranno vita facile, perché le fonti e le testimonianze non sono chiare. Fonti ufficiali parlano di «ferita inflitta che causò la sua morte»³²) o di un furioso corpo a corpo, come riferisce la motivazione ufficiale per il conferimento della medaglia d'oro:

Con insolita prodezza ed eroismo si portò primo sulla vetta, dove in una posizione molto esposta cadde in un eroico corpo a corpo contro forze nemiche quattro volte superiori³³).

I giornali dell'epoca — primo fra tutti il «Tiroler Soldatenzeitung», purtroppo non ancora redatto da Robert Musil — parlano di un colpo di fucile al petto o alla fronte dopo una accanita lotta contro gli alpini italiani. La prima testimonianza dopo la guerra è del giornalista svizzero Alfred Schuppli³⁴), redattore del «Bodensee Zeitung», che nell'estate 1921 percorre la zona di guerra nelle Dolomiti visitando anche Sesto, dove compie alcune escursioni con le guide Benitius e Michael Rogger. Il primo dei due era con Sepp sul Paterno; egli riferisce a Schuppli di un colpo di fucile che avrebbe ucciso Sepp.

Del 1925 è il breve schizzo biografico di padre Adolf Innerkofler:

Dietro [*il muretto, n.d.a.*] un soldato balzò in piedi: «Mostro, mostro, i Tedeschi!» Sepp lanciò subito le bombe a mano, delle quali però solamente una esplose. L'italiano balzò in piedi, sparò e beccò Forcher nel sedere. Forcher si ritirò, allora lo stesso Sepp si mise a sparare, ma all'istante una pallottola lo colpì in fronte e silenziosamente cadde indietro precipitando 40, 50 metri dalla vetta...³⁵).

Anche nel primo studio del generale Schemfil, compiuto nel 1937-38, ma pubblicato solo nel 1949, la versione non muta, fissandosi sulla morte per arma da fuoco.

La mitizzazione e, di conseguenza, la stesura di ulteriori veli sulla *verità* si sviluppano non solo grazie a lacunosi comunicati ufficiali e sgangherati articoli giornalistici, ma anche attraverso il culto della personalità di Sepp Innerkofler che, ben presto, accomuna italiani, tedeschi ed austriaci durante e dopo la guerra.

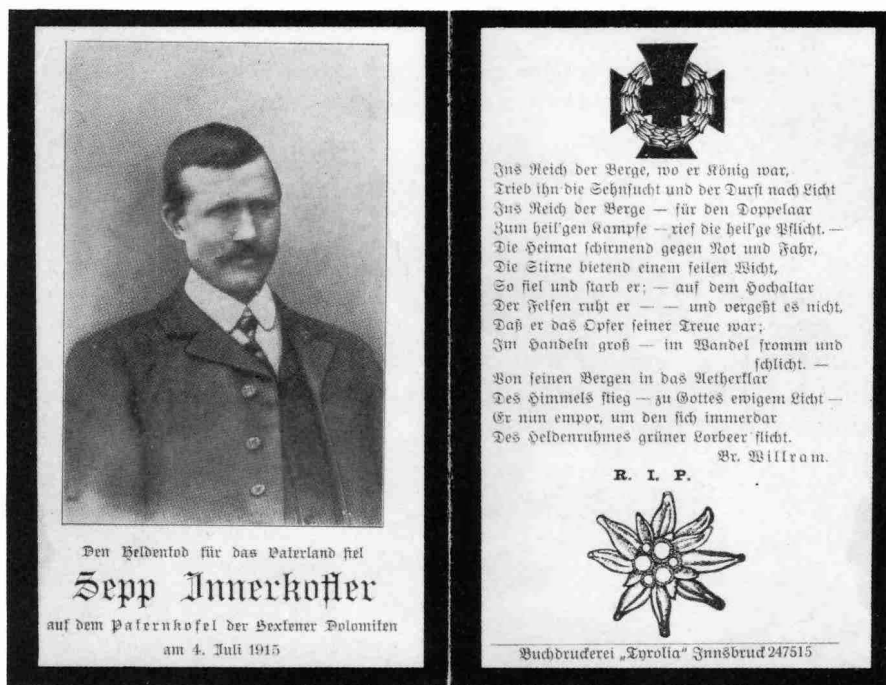
Il 9 luglio 1915 l'arciduca Eugenio d'Asburgo, comandante in capo del fronte sud-ovest (italiano), conferì a Sepp, primo Standschütze ad avere un simile riconoscimento, la medaglia d'oro al valor militare.

Il comandante dell'Alpenkorp, tenente generale Krafft von Delmensingen, poiché nell'esercito germanico non si usava conferire medaglie alla memoria, diramò un encomio solenne:

Brixen, 21 luglio 1915

Riconoscimento.

Il sergente maggiore degli Standschützen Sepp Innerkofler per il suo comportamento coraggioso e audace, ma allo stesso tempo prudente, come capopattuglia nella campagna italiana del 1915 si è me-



Ricordo di Sepp Innerkofler. (Collezione Wassermann, Villabassa-Niederdorf)

«Sepp Innerkofler nato nel maso Unteredam a Sesto il 28 ottobre 1865. Grandi riconoscimenti come guida alpina di prim'ordine, per parecchi anni gestore del Rifugio Tre Cime e proprietario del Dolomitenhof in Val Fiscalina. Quando scoppiò la guerra contro il traditore italiano si mise subito con tutte le sue forze al servizio della patria, sebbene non avesse mai prestatato servizio militare. In breve, guadagnò la piccola e la grande medaglia d'argento, la grande medaglia d'oro e dal Comando tedesco il Riconoscimento con diploma. Purtroppo nell'attacco al Paterno, il 4 luglio 1915, venne colpito da una pallottola nemica. Lascia la vedova e cinque figli da mantenere. Nel profondo lutto si prega per un ricordo cristiano del defunto».

ritato in pieno il riconoscimento dei suoi superiori e la gratitudine della sua patria tirolese.

La sua morte eroica pone fine a una carriera di soldato e annovera il nome di Sepp Innerkofler degnamente accanto ai difensori tirolesi del 1809.

von Krafft. Tenente Generale³⁶)

Gli alpini italiani, invece, recuperarono la salma di Sepp tra mille difficoltà e in parte sotto il fuoco nemico e la seppellirono — sommo gesto di romanticismo guerresco e cavalleresco — sulla cima, per la quale e sulla quale egli era morto: Antonio Berti si mostrerà addolorato, quando saprà che la famiglia aveva voluto la salma più vicina a sè, nel camposanto del paese, togliendola alla *sua* montagna.

NOTE

¹⁾ Nel maggio 1915 il fronte tirolese venne suddiviso in cinque distretti (Rayon o Subrayon): I° Stelvio, II° Tonale, III° Tirolo Meridionale o val d'Adige, IV° val di Fiemme, V° Pusteria (dal passo Pordoi al confine carinziano presso monte Antola). I distretti, a loro volta, erano suddivisi in sezioni e sottosezioni di frontiera; p.es., fronte di Sesto: sottosezione 10b (Grenzunterabschnitt 10b). Onde assicurare il comando sulle proprie truppe e facilitarne così il loro impiego, i distretti della val di Fiemme e della Pusteria, agli inizi di giugno, vennero posti agli ordini del tenente generale bavarese Konrad Krafft von Dellmensingen, comandante dell'Alpenkorps bavarese con sede del Comando a Bressanone.

²⁾ Kriegsarchiv Wien (KA: Archivio di Guerra, Vienna), *Atti della 49esima divisione fanteria (Gruppo Goiginger)*, busta 2699, dispaccio al Comando Alpenkorps.

³⁾ Le principali informazioni sono desunte dall'*Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950*, vol. III, p. 36 e segg., Wien 1965.

⁴⁾ Le seguenti notizie biografiche sono desunte dal testo di padre Adolf Innerkofler, *Sepp Innerkofler, der Bergführer und Helden-Standschütz*, in: *Östtirol. Festschrift, herausgegeben anlässlich der Einweihung des Bezirks-Kriegerdenkmales in Lienz*, Lienz 1925, pp. 86-93.

Padre Innerkofler (1872-1942), nativo di Sesto e parente di Sepp, era divenuto sacerdote nell'ordine dei Redentoristi (CSSR); noto predicatore e autore di opere teatrali popolari di contenuto religioso, fin dagli inizi dell'era fascista si dedicò con sempre maggior impegno all'attività di informazione e propaganda sui misfatti fascisti in Sudtirolo.

Già nel settembre del 1915 ebbe l'incarico dalla casa editrice Tyrolia di Innsbruck di raccogliere del materiale su Sepp Innerkofler. Raccomandato dal generale Dankl, comandante del Tirolo, si recò ad Innichen/San Candido, dove ebbe vari colloqui sia con i fami-

liari che con i compagni d'arme. In seguito scrisse — testualmente — «una ponderosa biografia» di Sepp che però non venne pubblicata a causa degli eventi bellici e post-bellici.

⁵⁾ *Meine erste Begegnung mit Sepp Innerkofler*, in: *Die Dolomiten*, München 1937.

⁶⁾ «Österreichische Alpenzeitung», 22 gennaio 1903, pp. 18-21.

⁷⁾ Le seguenti informazioni sono desunte da K. Pichler, *Der Krieg in Tirol 1915-1916*, Innsbruck 1924; A. Mörl, *Die Standschützen im Weltkrieg*, Innsbruck 1934.

⁸⁾ Il diario venne pubblicato in un estratto rielaborato per il pubblico da O. Langl, presidente del Club Alpino Austriaco, nell'opera di O. Ebner, *Kampf um die Sextner Rotwand*, Bregenz 1937; traduz. ital. a cura di L. Viazzi, Milano 1983. Una seconda volta venne ampiamente citato da V. Schemfil, *Die Kämpfe im Drei-Zinnen-Gebiet*, Innsbruck 1955.

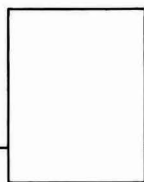
Qui è indicata anche la provenienza del diario: si trattava di due agendine grigie consegnate dalla famiglia a padre Adolf Innerkofler affinché ne facesse uso per la stesura della biografia di Sepp. Probabilmente fanno oggi parte del lascito di padre Adolf custodito presso l'Archivio Regionale del Vorarlberg.

Facendo un confronto fra le due versioni pubblicate, si nota subito che il testo di Langl è molto pulito, rielaborato e stilisticamente corretto, mentre Schemfil assicura — e questa «versione» è molto vicina stilisticamente alla lingua parlata — di averlo trascritto alla lettera. A nessuno purtroppo è dato finora di sapere in che cosa consistano le parti ancora non pubblicate.

⁹⁾ Cfr., p.es., Mörl, Ebner, Schemfil, ecc.

¹⁰⁾ La rielaborazione delle vicende che portarono alla morte di Sepp segue prevalentemente la ricostruzione che Viktor Schemfil offre nelle sue pubblicazioni: *Die Paternkofel-Unternehmung und der Tod Sepp Innerkofler's* (1938), in: *Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum Innsbruck*, nn. 26-29, (1946-1949), pp. 516-536; *Die Kämpfe im Drei-Zinnen-Gebiet*, Innsbruck 1955.

- 11) Cfr., p.es., A. Mörl, *Standeschützen...*, cit., p. 49.
- 12) KA Wien, *Atti della 49esima divisione di fanteria*, op. n. 202.
- 13) *Ibidem*, op. n. 207/II.
- 14) *Ibidem*, op. n. 210.
- 15) *Ibidem*, op. n. 325.
- 16) *Ibidem*, op. n. 325/I.
- 17) Da una lettera di Benitus Rogger del 6 giugno 1937, in V. Schemfil, *op. cit.*, p. 531 segg.
- 18) V. Schemfil, *op. cit.*, p. 524.
- 19) A. Berti, 1915-1917. *Guerra in Ampezzo e Cadore*. Nuova edizione riveduta e aggiornata a cura di T. e C. Berti, Milano 1982, p. 158.
- 20) V. Schemfil, *op. cit.*, p. 534.
- 21) S. Innerkofler, *Zum Tode meines Vaters Sepp Innerkofler*, in: «Der Schlern», 11 (novembre 1975), pp. 544-546.
- 22) K. Springenschmid, *Zum Tode Sepp Innerkoflers*, in: «Der Schlern», 6 (giugno 1976), pp. 353-354.
- 23) J.A. Mayr, *Das Unternehmen «Paternkofel» am 4/7/ 1915. Sepp Innerkoflers Tot*, in «Jahrbuch des Österreichischen Alpenvereins», Innsbruck 1976.
- 24) K. Pichler, *op. cit.*, p. 46.
- 25) S. Kiene, *Wie Sepp Innerkofler fiel*, in: «Der Schlern», 2 (febbraio 1929), pp. 42-43.
- 26) A. Berti, *Guerra in Cadore*, Roma 1936, p. 43 segg.
- 27) V. Schemfil, *op. cit.*, p. 534.
- 28) *Ibidem*.
- 29) L. Trenker, *Helden der Berge*, Berlin 1935, ediz. italiana: *Eroi della montagna*, Milano 1955.
- 30) G. Langes: *Front in Fels und Eis. Der Weltkrieg im Hochgebirge*, München 1933, ediz. italiana: *La guerra fra rocce e ghiacci*, Bolzano 1981.
- 31) Ultima in ordine cronologico la pregevole e minuziosa ricostruzione di P. Kübler e H. Reider, *Kampf um die Drei Zinnen. Das Herzstück der Sextener Dolomiten 1915-17 und heute*, Bolzano 1981.
- 32) Cfr. nota 1.
- 33) KA Wien, *Atti del Comando Generale fronte sud-ovest*, 11384/31 agosto 1915: Domanda di conferimento della medaglia d'oro al valor militare per Sepp Innerkofler inoltrata in via sanatoria un mese e mezzo dopo la sua assegnazione (9 luglio 1915).
- 34) A. Schuppli, *Durch Südtirols Kriegsgebiet nach Venedig*, Romanshorn (CH) 1921.
- 35) A. Innerkofler, *op. cit.*, p. 92.
- 36) Bayerisches Kriegsarchiv München, *Atti Alpenkorps*, busta 11.



La vita quotidiana durante la guerra

Un'indagine sulle condizioni di vita e sullo stato d'animo della popolazione dell'Impero austro-ungarico durante la prima guerra mondiale attraverso la censura postale

La rete di censura creata durante la prima guerra mondiale su tutto il territorio dell'Impero austro-ungarico¹⁾ non solo favorì un controllo quasi totale sulla manifestazione pubblica delle opinioni della gente, ma penetrò, per mezzo della censura postale, anche nella sfera della comunicazione privata. Concepita inizialmente solo per il controspionaggio, la censura divenne ben presto uno strumento valido per controllare le idee politiche della popolazione ed il suo stato d'animo durante la guerra. Controllando sistematicamente la posta e riassumendo i risultati rilevati in *Rapporti mensili sullo stato d'animo*, la *leadership* politica fu in grado di avere un'immagine attendibile circa l'umore e l'atteggiamento della gente nei confronti dello Stato²⁾.

Al centro dell'attenzione delle autorità, c'erano la fedeltà delle singole nazionalità e l'osservazione ed il controllo delle tendenze social-rivoluzionarie.

Ma i *Rapporti sullo stato d'animo* ottenuti grazie alla censura forniscono allo storico non solo informazioni riguardanti l'opinione politica della popolazione dell'Impero austro-ungarico; essi rappresentano anche una importante fonte di storia sociale, poiché ci danno un'immagine complessa delle condizioni di vita, delle esperienze quotidiane e dei sentimenti della gente durante la guerra.

Grazie ai *Rapporti sullo stato d'animo*, è possibile ricostruire il cambiamento delle idee politiche manifestatosi nell'adesione a tendenze nazionali e social-rivoluzionarie.

Questo cambiamento dello stato d'animo risulta strettamente

legato al deterioramento delle condizioni di vita nell'Impero austro-ungarico.

D'importanza fondamentale per questo cambiamento fu l'inverno 1916-17.

Accanto alla preoccupazione per i padri ed i figli al fronte, a partire da quel momento la situazione dell'approvvigionamento diventò il problema più acuto della vita quotidiana durante la guerra. La sempre più drammatica carenza di viveri e di beni di consumo fu il tema predominante della corrispondenza epistolare, spingendo in secondo piano la discussione sulle questioni politiche o sui successi ottenuti in guerra. Specialmente nella metà austriaca della Monarchia, crebbero le proteste per la carenza di cibo. La censura espose, anche se con una certa approssimazione, la situazione dei singoli ceti constatando che questa aggravata situazione di bisogno influiva in modo differente sulle condizioni di vita dei diversi strati della popolazione. Mentre il ceto elevato viveva la carenza di viveri e di beni di consumo solo come un ostacolo per i propri affari, dato che mancavano anche gli articoli commerciali, la censura rilevava che, accanto ai grossi profitti di guerra, era subentrato un notevole impoverimento del ceto medio e dei ceti bassi. Gli impiegati pubblici e privati a reddito fisso soffrirono in modo particolare dei rincari crescenti:

Le condizioni diventano sempre più insopportabili e nauseanti — non si riesce ad avere una casa, tanto meno a procurarsi il necessario per l'arredamento — scarpe e vestiti sono introvabili, — gli artigiani nascondono tutto per poter aumentare i prezzi, — gli impiegati pubblici vanno in giro stracciati, i commercianti hanno invece tutto in abbondanza, — un giorno noi impiegati a reddito fisso dovremo abbandonare tutto, scoppierà uno sciopero di necessità, non potremo andare in ufficio scalzi e vestiti di stracci³).

I liberi professionisti — medici ed avvocati — riuscirono a far fronte alla situazione aumentando i loro onorari. Disperazione, amarezza e paura dell'incombente proletarizzazione si manifestavano, però, nella corrispondenza degli impiegati pubblici. I pensionati soffrirono allo stesso modo di questa situazione e furono costretti ad usare le loro ultime risorse materiali. Particolarmente minacciate nella loro esistenza borghese furono le famiglie degli impiegati chiamati alle armi o in prigionia e degli ufficiali:

Non serve a niente rimandare indietro le lettere che contengono lamenti, sostenendo che i coniugi o i figli prigionieri non possono

modificare assolutamente questa situazione e che quindi in tal modo essi vengono afflitti inutilmente. Mese dopo mese cresce il numero di tali proteste, l'oggetto delle stesse si estende sempre più, il tono diventa sempre più deluso. Le mamme piangono i loro figli, le mogli i loro mariti, non c'è nessuno a casa che possa aiutarle in questa difficile situazione di bisogno. Crescono costantemente le privazioni: con grandi sacrifici di denaro e con molto impegno si è magari appena riusciti a procurarsi un po' di generi alimentari ed ecco che ora arriva l'inverno e ci si ritrova privi di vestiti e scarpe. Come può essere possibile vestire se stessi e i propri figli in modo decoroso con un reddito di 200-300 corone al mese, quando un solo paio di scarpe costa quasi altrettanto...

L'atteggiamento fiducioso che si osservava precedentemente, le parole care e consolatrici, gli incoraggiamenti a resistere rivolti ai prigionieri di guerra sono quasi scomparsi, soppiantati da uno stato d'animo depresso e malinconico che molto spesso si tramuta in disperazione⁴).

Erano comunque le famiglie dei lavoratori chiamati alle armi a risentire più di tutte di questo impoverimento. La corrispondenza di queste famiglie, che dipendevano da sovvenzioni statali assolutamente insufficienti, rifletteva le maggiori lamentele per la mancanza di viveri e per le malattie ed esprimeva un senso di crescente rassegnazione:

La situazione delle donne e dei componenti le famiglie degli operai chiamati alle armi, dei lavoratori a giornata e, in genere, dei ceti più bassi è d'altro canto ancora peggiore di quella della classe impiegatizia; essi hanno un reddito o sovvenzioni ancora inferiori a quelle delle mogli degli ufficiali, hanno di solito più figli, sono più ammalati, incapaci di lavorare e pertanto esposti ad una miseria maggiore. Quasi tutte le lettere di protesta provengono da questa gente, poiché, nonostante l'intervento ufficiale, nella maggior parte dei casi non possono essere aiutati, a causa della mancanza di adeguate misure di legge. Le associazioni di carità e l'assistenza sociale troverebbero qui un terreno molto fertile ed il loro aiuto sarebbe di certo di importanza vitale per i tanti bambini completamente abbandonati a se stessi⁵).

La situazione dei contadini, a prescindere dalle zone settentrionali e meridionali della Monarchia dove regnava una carestia permanente, fu caratterizzata dalla mancanza di beni di consumo. La loro vita quotidiana fu anche condizionata dalla mancanza permanente di manodopera.

In molti paesi mancavano gli uomini per arare i campi e le donne furono costrette a lavorare con i bambini ed i vecchi; un lavoro estremamente faticoso, dato che mancavano anche gli animali da lavoro. La carenza di sementi e foraggi fu poi causa di un calo continuo della produzione. Molti si lamentavano della stanchezza e del fatto che la salute ne risentisse:

Come operaio ho un vecchio che non riesce più nemmeno a trascinare i piedi. I giovani sono tutti sotto le armi, né ci vengono concessi prigionieri. Ai contadini non li si dà. E nonostante tutto ciò si pretende da me il massimo di cereali per l'erario... Nessuno invece chiede chi coltivi i campi, a nessuno interessa che qui non ci sia manodopera e che io debba lavorare con i bambini e con un vecchio...⁶⁾.

Profonda amarezza suscitavano le requisizioni governative di cereali e bestiame che, non tenendo conto delle possibilità limitate di produzione, venivano spesso eseguite brutalmente, senza prendere assolutamente in considerazione i bisogni dei contadini. Spesso venivano requisite anche le sementi, e la grande differenza tra i prezzi pagati durante il procedimento di requisizione e gli elevati prezzi esistenti sul mercato nero ne rendeva impossibile un riacquisto.

Questa rigorosa pratica di requisizioni potrebbe aver contribuito in parte alla recessione della produzione:

Con che cosa dobbiamo seminare i campi, se ci tolgono tutto? All'inizio ci lasciavano 40 Kg di orzo ed avena per ogni «Metzen» [*antica unità di misura corrispondente a circa 1/16 di staio, ndt*]; adesso si prendono altri quattro chili, ce ne restano quindi 36 per «Metzen». Ho anche dovuto regalare 80 Kg di orzo e 50 Kg di avena. Mi sono dovuto decidere a lasciare la grande collina a maggesi. Cosa posso coltivarci se non ho niente? Quello che abbiamo non basterà nemmeno per i campi migliori. Non so se metterò le barbabietole. Prima di tutto non ci sono operai, poi nessuno lavora senza vitto e neppure quelli di casa avranno da mangiare⁷⁾.

Tuttavia, gran parte dei contadini riuscì a trarre vantaggio dalla mancanza di viveri. Gli utili venivano ricavati dagli spostamenti della popolazione cittadina in campagna allo scopo di procurarsi generi alimentari. Le autorità cercarono invano di far fronte a questo commercio illegale installando posti di blocco, ma esso assunse dimensioni sempre più grandi a causa della crescente carenza di viveri:

Un numero imprecisato di persone, stando a quanto si dice, si dirigeva fuori dalle città con gli zaini pieni, per tramutare gli oggetti di

scambio che essi trasportano in generi alimentari. Malgrado la stretta sorveglianza ufficiale, un fiume di cercatori di cibo si dirige dalle località che si trovano lungo la ferrovia meridionale verso l'Ungheria; dal territorio del Riesengebirge, schiere colorate di persone vanno verso la zona boema. Nella Moravia settentrionale le strade maestre devono essere, secondo quanto riferiscono testimoni oculari, piene di donne che portano zaini. Vengono rovistate persino le capanne più lontane⁸).

Ben presto fu impossibile acquistare qualcosa con i soldi durante questi spostamenti, l'acquisto in denaro venne sostituito dal baratto. Attraverso la numerosa corrispondenza, la censura constatò che la gente era costretta a vendere l'indispensabile, spesso anche i vestiti e le scarpe, per avere in cambio viveri. Spesso poi questi viveri venivano sequestrati da un qualche posto di blocco sulla strada del ritorno. Verso la fine della guerra, in cambio di viveri fu richiesta merce in argento e oro e la censura poté leggere nelle corrispondenze che molti contadini avevano saldato i loro debiti in anticipo.

La gente si sentiva completamente senza difesa non solo di fronte ai rialzi abusivi dei prezzi, ma anche rispetto alle speculazioni attuate attraverso la tesaurizzazione delle merci, all'adulterazione ed alla sofisticazione degli alimenti ed allo strozzinaggio di ogni genere.

Questo senso generalizzato di insoddisfazione per la tolleranza che parte dell'autorità sembrava manifestare di fronte a questa situazione fu espresso nelle lettere con parole pungenti:

I grandi capitalisti e coloro che provocano i rialzi dei prezzi vengono insultati con parole violente. Molti avrebbero capito come fare per mandare in rovina i loro compatrioti e di conseguenza guadagnare il più possibile a spese della patria. La codificazione e la regolamentazione per legge dell'usura non sarebbero sufficienti ad estirpare il male, se non si interviene anche con mano pesante, come per esempio viene fatto in Germania, per porre fine a questo andazzo. Mentre in Germania l'usura di guerra viene repressa con pene esemplari, sembra che essa trovi qui da noi, a causa della debolezza del regime, addirittura sostegno nei riguardi dei grandi commercianti e dei proprietari terrieri. Vengono puniti i piccoli commercianti, i cui guadagni ulteriori sono di poco conto, mentre i veri milionari di guerra possono andare in giro impuniti. Dal prossimo raccolto ci si aspetta ben poco, anche se dovesse dare i migliori risultati, perché esso andrà comunque a vantaggio solo degli usurai. Sembra che la popolazione sia esasperata enormemente da questa situazione di tolleranza nei

confronti di tutto ciò e che pertanto sia arrivata alla convinzione che non serva assolutamente a niente tormentarsi per il grande capitale. Non ci si dovrebbe quindi meravigliare del fatto che poi ci siano ogni giorno tradimenti e diserzioni⁹).

La vita quotidiana della popolazione di città, specialmente delle donne, fu condizionata pesantemente dalle difficoltà nell'acquisto dei viveri.

Per ottenere l'indispensabile, bisognava mettersi in fila per ore; sempre più spesso però si ritornava a casa a mani vuote — queste erano le lamentele più frequenti. Le condizioni invernali determinarono, per molti ceti, una vera e propria lotta per la sopravvivenza. Donne e bambini si ritrovarono spesso senza scarpe e vestiti e, a causa della mancanza di materiale da riscaldamento, dovettero passare il loro tempo a letto, patendo fame e freddo.

Nelle corrispondenze epistolari dominava un tono di disperazione per il crescente immiserimento dei bambini, che a volte non lasciò indifferenti neppure i censori:

Non mancano lettere disperate di mogli di prigionieri di guerra che non riescono più a sopportare questa pesante situazione, lettere che colpiscono profondamente.

Donne e bambini sono completamente deperiti a causa delle privazioni e dei sacrifici, non hanno più scarpe né vestiti, i bambini non sono più in grado di frequentare la scuola, rimangono tutto il giorno a letto perché non c'è carbone per riscaldare le camere, le madri sono ammalate ed incapaci ormai di procurarsi da mangiare. Un senso di morte risuona da queste lettere, così che anche la censura resta perplessa di fronte ad esse e non sa se sia il caso di aumentare le pene di questa gente rimandando indietro le lettere¹⁰).

La prassi pignola e burocratica, che regolamentava la concessione di sovvenzioni statali alle famiglie dei soldati chiamati alle armi, suscitò lamentele e proteste, a cui fino alla fine della guerra non fu data nessuna risposta soddisfacente. Il numero di coloro che facevano domanda, specialmente donne, crebbe in continuazione ma, essendo difficile interpretare bene questa legge poco chiara, spesso i pochi mezzi legali a disposizione non vennero sfruttati.

Le persone che rivolgevano una petizione si trovarono spesso senza aiuto di fronte a comportamenti autoritari da parte degli impiegati. L'aumento delle lamentele nei territori mistilingui della

Monarchia circa i procedimenti burocratici e vessatori a cui le domande venivano sottoposte ci fa dedurre che spesso, attraverso questa via amministrativa, si siano manifestate vere e proprie tensioni nazionali. Il fatto che già al più piccolo sospetto di diserzione da parte del padre di famiglia, alla famiglia stessa venisse negata la sovvenzione statale non contribuì certo ad una distensione dei contrasti nazionali. Sul piano regionale e locale, nei territori mistilingui, si abusò anche del potere di disporre della ripartizione dei viveri e dei beni di consumo e ciò favorì la discriminazione derivante da idee nazionaliste e scioviniste: i commercianti diedero la merce solo al proprio gruppo linguistico, ignorando completamente gli altri.

A cavallo tra il 1917 e il 1918, la censura registrò nella corrispondenza epistolare espressioni di crescente violenza e una spiccata decadenza dei costumi. Rapine, furti, saccheggi divennero per molti l'unico mezzo per rifornirsi di viveri. La situazione d'emergenza aveva cambiato radicalmente il senso di giustizia della popolazione. I delitti contro la proprietà assunsero sempre di più il carattere di un atto di violenza pubblica.

I trasporti di viveri dovettero essere scortati, la gente fu addirittura costretta a difendere la proprietà dai propri vicini di casa:

Innumerevoli denunce di furti di ogni genere, in particolare nelle campagne, testimoniano del crescente allentamento dei costumi morali e della coscienza giuridica. Le cause di tutto questo sono da ricercarsi sia nella restrizione economica che aumenta incessantemente ed è vissuta da ogni singolo individuo, sia nelle migliori opportunità che soprattutto i distretti rurali semidesertici sembrano offrire...

Accanto alle descrizioni del senso di crescente insicurezza per il rischio costante di perdere i propri beni, si alzano proteste contro truffe vergognose, imbrogli e sfruttamenti, di cui molti sono vittime quotidianamente, sia nei rapporti privati che in quelli pubblici. In molti pertanto comincia visibilmente a vacillare la fiducia nell'umanità e a volte spuntano sentimenti antireligiosi, che tuttavia si rivelano solo in manifestazioni di scetticismo¹¹).

Nella corrispondenza epistolare la gente si lamentava della decadenza dei costumi degli uomini e delle donne: secondo la censura, questo era dovuto al fatto che la povertà aveva costretto molte donne e ragazze a prostituirsi. Molte corrispondenze parlano con grande rabbia di questo fatto e descrivono il comportamento spesso

provocatorio dei profittatori di guerra esentati dal servizio militare o dei trafficanti:

Tu, pover'uomo, devi crepare in guerra. La tua famiglia invece deve penare a casa, mentre i ricchi stanno tutti qui comodamente seduti. Essi dicono con orgoglio: «Il mio denaro combatte al mio posto» e compiono qui le loro azioni eroiche con delle povere donne. Non è possibile descrivere veramente come vanno le cose qui¹²).

Anche solo da un rapido controllo della corrispondenza, la censura era in grado di stabilire che la società si era divisa in due fazioni principali: «Da un lato, coloro che combattono, versano il proprio sangue e soffrono, dall'altro, quelli che conoscono la sofferenza solo per sentito dire, sono stati esonerati dal servizio militare e si dedicano esclusivamente all'utilizzazione e allo sfruttamento della guerra». La consapevolezza che solo i poveri ed i soldati al fronte portassero tutto il peso della guerra e che con i soldi e col potere fosse possibile ottenere congedi facili «si manifestava quotidianamente in cento forme diverse: semplici constatazioni, domande, eccessi d'ira, minacce, maledizioni e disperate parole d'addio»¹³).

Il trattamento disuguale della popolazione, le requisizioni statali eseguite brutalmente, i reclutamenti forzati, l'ingiusta ripartizione e l'aumento dei viveri, così come la lotta chiaramente poco efficace contro usurai, trafficanti, imboscatori, raccomandazioni, corruzione, fecero calare vistosamente e velocemente la fiducia nelle istituzioni statali. L'incapacità dello Stato di rifornire la popolazione di viveri o di ripartire in modo più equo quel poco che era rimasto fece crollare in breve tempo la stima di ampi strati della popolazione nei confronti dello Stato stesso. Le condizioni di vita insopportabili e le infelici esperienze quotidiane si risolsero, per quanto riguarda l'atteggiamento ed il pensiero politico della gente, in una crescente adesione ai movimenti di indipendenza nazionale e alle idee social-rivoluzionarie. La gente era stufa della guerra e voleva la pace. A cavallo tra il 1917 e il 1918, fu possibile riscontrare in questo processo un notevole dinamismo, la gente fu estremamente attiva.

Nell'ondata di scioperi del gennaio 1918, si manifestò questo passaggio dall'espressione passiva delle proprie idee a comportamenti più attivi.

A partire da questo momento, anche il processo di distacco dalla Monarchia austro-ungarica divenne un fatto inevitabile¹⁴).

La nostalgica trasfigurazione del passato spesso tende a deformare l'analisi della realtà, dei sentimenti della gente e delle condizioni di vita nell'Impero austro-ungarico. Ancora oggi, specialmente gli austriaci, quando pensano alle cause profonde che hanno determinato il crollo dell'Impero, si lasciano condizionare da fantasie storiche sulla grandezza passata. Così persiste intatto il pregiudizio corrente che le nazionalità non tedesche avrebbero voltato le spalle allo Stato plurinazionale per via della loro superbia sciovinista. Se ci si occupa però più da vicino delle condizioni di vita e della situazione politica di allora, bisogna riconoscere che furono soprattutto le numerose esperienze negative e le delusioni patite per colpa dello Stato ad aver contribuito a far sì che per molta parte della popolazione non risultasse poi tanto difficile dire addio all'Impero austro-ungarico.

L'incapacità dell'*élite* politica e della dinastia di intendere le tensioni sociali e nazionali ed i contrasti all'interno dello Stato plurinazionale come una sfida ed una opportunità, così come il loro basarsi su strutture sociali antiquate e sul predominio delle nazionalità privilegiate a scapito di quelle meno privilegiate, definiscono le dimensioni del loro fallimento storico. I tentativi di propagandare le immagini idealizzate di una presunta convivenza pacifica dei popoli — cosa che nella realtà non si era mai verificata — dimostrano quanto questo fallimento venga ancora oggi avvertito con molto dolore.

(Traduzione di Francesco De Pascale)

NOTE

¹) G. Spann, *Zensur in Österreich während des 1. Weltkrieges 1914-1918*, tesi di laurea 1982.

²) Cfr. G. Spann, *Vom Leben im Kriege. Die erkundung der Lebensverhältnisse der Bevölkerung Österreich-Ungarns im Ersten Weltkrieg durch die Briefzensur, in: Unterdrückung und Emanzipation. Festschrift für Erika Weinzierl*. Zm 60. Geburtstag, a cura di R.G. Ardel, W.J.A. Huber, A. Staudinger, Wien-Salzburg 1985, pp. 149-168.

³) Österreichisches Kriegsarchiv (KA), *Gemeinsames Zentralnachweissbüro* (GZNB) 5124/1918.

⁴) KA, GZNB 4902/1917.

⁵) *Ibidem*.

⁶) KA, GZNB 4501/1917.

⁷) KA, GZNB 4618/1917.

⁸) KA, *Ministerialkommission im Kriegsministerium* (MKKM), 32050/1918.

⁹) KA, MKKM 28 028/1918.

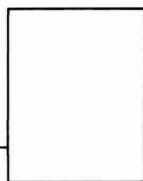
¹⁰) KA, GZNB 4978/1918.

¹¹) KA, GZNB 5090/1918.

¹²) KA, GZNB 4902/1917.

¹³) KA, GZNB 4978/1918.

¹⁴) Cfr. R. Plaschka, G. Haselsteiner, A. Suppan, *Innere Front. Militärassistenten, Widerstand und Umsturz in der Donaumonarchie 1918*, 2 voll., Wien 1974.



Esperienze di guerra nelle valli ladine dolomitiche

Si richiamano in questa relazione poche annotazioni su temi di vita quotidiana delle popolazioni ladine che si trovarono così vicine alla linea del fronte durante la prima guerra, esperienze straordinariamente affascinanti oggi per noi, ma altrettanto drammatiche per chi allora le visse. Come mutarono le aspettative di vita, il rapporto con il prossimo, con l'autorità, la concezione del tempo e dello spazio, in frangenti in cui ogni consueta categoria di valutazione e di catalogazione del vissuto era stata stravolta? I gesti quotidiani, la percezione dell'usuale e del diverso, del vicino e del lontano assunsero altri significati che persino i bambini interiorizzarono: gli anziani tuttora viventi avvertono, in una straordinaria lucidità di pensiero, che si attuò una cesura storica in quei quattro anni di guerra, i quali non poterono essere cancellati dalla vita individuale e comunitaria come se niente fosse stato, e la memoria collettiva, pur fra autocensure ed eliminazione naturale di ricordi, ha conservato tali esperienze.

La ricerca in questo campo storico ed umano, così vasto e delicato per le sue implicazioni psicologiche e morali, è per ora agli inizi, e qui possono essere riportati solo alcuni *flash* che illustrino le prime conclusioni, che per poter essere definitivamente confermate saranno sottoposte ad ulteriori e più approfondite indagini. È infatti tuttora in corso, per incarico dell'Istituto Ladino della val Badia, uno studio più completo sia per la tipologia delle fonti che per la loro elaborazione: in questa sede è stata volutamente privilegiata la fonte orale per la sua suggestività e per la sua capacità di far entrare

immediatamente a contatto con la realtà del vissuto anche un destinatario che non fosse esperto di questioni storiografiche.

Le popolazioni ladine durante la prima guerra vennero a trovarsi in parte proprio sul fronte, per cui furono evacuate, ed in parte nelle immediate retrovie, tanto da poter seguire da vicino le vicende belliche, da udire continuamente il rombo dei cannoni ed assistere all'avvicinarsi di soldati e al recupero di morti e feriti. Difatti il fronte passava per il monte Piana, le Tofane, il Col di Lana, la Marmolada, Cima Bocche, la Catena dei Lagorai... Cortina e Colle S. Lucia rimasero al di là del fronte, in terra italiana, e dalle montagne di Ampezzo gli uomini, arruolati negli Standschützen e schierati in prima linea, con il cannocchiale potevano vedere le proprie case, controllare come proseguiva giorno per giorno la vita dei propri cari sotto l'occupazione italiana e spesso dovettero anche assistere impotenti al bombardamento di qualcuna delle frazioni, ad esempio di Cadin il 21 febbraio 1916, per ordine dei loro stessi comandanti¹). I ladini vissero quindi la guerra con particolare coinvolgimento, non solo gli uomini richiamati, ma anche le popolazioni che o dovettero sloggiare, come nel comune di Livinallongo che venne tagliato in due dalla linea del fronte²), oppure accolsero profughi provenienti dalle confinanti valli devastate ed infine alloggiarono soldati, foraggiarono i loro cavalli ed i paesi cambiarono completamente aspetto per l'enorme numero di militari che vi transitavano e vi abitavano.

Si omette volutamente la trattazione delle vicende militari sulle Dolomiti, così spesso oggetto di studio e di ricerca, per privilegiare la vita delle popolazioni, delle quali poche volte è stato scritto, per narrare il dramma della loro esperienza in attesa del ritorno dei congiunti che spesso non avvenne, perché molti uomini ladini si persero nelle pianure della Galizia o nelle steppe della Russia dove furono in gran numero portati prigionieri.

L'esperienza senz'altro più tragica fu quella degli abitanti di Livinallongo: la guerra distrusse gran parte delle case, rovinò quasi integralmente le campagne e la popolazione fu dispersa o nelle terre della Monarchia asburgica (dalla val Badia alla Pusteria, alla Boemia, seguendo il tragitto degli uomini che già erano stati condotti a combattere sul fronte orientale), o nel Regno d'Italia (Piemonte, Toscana, Abruzzi) nel caso in cui l'occupazione da parte delle truppe italiane delle frazioni collocate a sud della linea del fronte fosse già

avvenuta al momento dell'esodo forzato dei civili ancora presenti in valle.

Allucinanti ma veritiere, essenziali, sono le rievocazioni dei protagonisti, che allora erano bambini, della partenza e del viaggio interminabile attraverso mondi fino a quel momento del tutto sconosciuti. La gente resistette fino all'ultimo rifiutandosi di allontanarsi dalle proprie case, sforzandosi di condurre la solita vita, fingendo normalità e quasi ignorando movimenti di truppe e bombardamenti che avvenivano già così vicino alle abitazioni. I bambini erano incuriositi dalla novità, giocavano con le schegge delle granate che erano già scoppiate in paese.

Le esperienze si equivalgono nella loro drammaticità, qualunque fosse la direzione presa: la fuga attraverso il Campolongo di donne, vecchi e bambini, vacche e capre, con carri pieni di quanto era stato possibile trasportare, compresi i figli piccoli legati assieme agli attrezzi agricoli con delle corde perché non riuscivano a camminare, o portati a spalla nelle gerle; il resto era stato nascosto — per modo di dire, in quanto niente si salvò dalle mani dei militari — nei boschi, in cantina, in buche scavate al momento, il secchio della panna messo al fresco nel torrente in attesa dello sperato imminente ritorno... E la carovana si snodava lungo la val Badia.

Oppure, da chi partì solo in un secondo momento e fu condotto verso sud dall'esercito italiano sopraggiunto, è rivissuta con unanime voce la fuga sotto i bombardamenti, il volgersi indietro a mirare con orrore le proprie case che bruciavano, un parto nel bosco, le prime notti passate per terra, in stalle piene di formiche e di pidocchi, la definitiva separazione dalle bestie che qualcuno aveva portato con sè, la confusione, la fame, le preoccupazioni per i propri uomini che combattevano sul Col di Lana alla vista delle numerose truppe italiane che da Caprile salivano verso il fronte, le ingiurie da parte della popolazione diventata *nemica* che si incontrava via via; l'odio generato dalla guerra fra le popolazioni ladine e quelle geograficamente vicine, ma separate dal confine politico, dell'Agordino e del Bellunese, si concretizzava in espressioni come «Gettatevi in acqua, buttatevi nel fuoco», rivolte ai profughi dello Stato avversario³).

Fame, diffidenza, attese interminabili, disagi di ogni tipo accompagnarono i profughi nel loro viaggio, non fa molta differenza se la destinazione era la Boemia o qualche regione italiana. Il risultato fu una decimazione della popolazione ed ogni famiglia poteva ormai contare le sue perdite umane.

Nei racconti della discesa verso sud, in terra italiana, una costante delle testimonianze è l'incontro con un altro modo di vita, la scoperta della diversità, esemplificata e concretizzata dai protagonisti nel rapporto con un cibo a cui non erano abituati:

Avevamo una fame del demonio — *si racconta* — poi han cominciato a distribuire piatti. Dentro c'era della minestra... Quella minestra [di pomodoro], già la parola «minestra» era per noi un nome strano, e rossa per di più [...] mai vista ⁴).

La gente si riuniva incuriosita a frotte quando i profughi arrivavano:

I cavalli [delle carrozze] non potevano nemmeno camminare, tanta era la gente venuta a vedere che bestie eravamo, a vedere i «tedeschi».

Ed elementi di comicità non mancavano di certo per gli spettatori:

La nonna aveva tre cappelli in testa [...] ... tutti avevano da guardarci... La nonna prima di partire era andata a prendersi almeno i cappelli, quello dei giorni feriali, quello per andare a fiera, quello della festa e li aveva messi in testa, uno sopra l'altro... [...] ⁵).

La curiosità della gente italiana, che accorreva a vedere il «nemico», si associava spesso però, nella testimonianza dei profughi stessi, a generosità nel venire loro incontro nei bisogni essenziali.

Nelle lontane terre della Boemia, i profughi ricordano di essere stati accolti gentilmente:

Lì eravamo trattati bene, ci volevano bene — *si dice* — mai che ci avessero insultati chiamandoci «Italianer» o «Wallisch» [Walschen] o..., ma sempre «Tiroler» ⁶).

I bambini si ambientarono facilmente soprattutto grazie alla scuola, che consentì loro la conoscenza della lingua tedesca e ne facilitò l'inserimento nella vita locale tramite i contatti con i bambini indigeni; gli adulti ebbero maggiori difficoltà di adattamento soprattutto per la mancata padronanza della lingua. Ma quando la fame divenne pressante, la grande fame del '17, in seguito alle sempre crescenti difficoltà di approvvigionamento in tutto l'Impero, i

profughi furono i primi a patirne le conseguenze:

Tutto il santo giorno andavamo per i prati in cerca di erbe e radici per sfamarci — *si racconta*. Neanche i boemi ci volevano più bene come un tempo perché dicevano che eravamo noi la colpa della loro miseria. Così nell'ottobre del '17 fummo caricati sul treno che ci avrebbe portato nella cara patria, il Tirolo⁷).

La solidarietà non regge più nel momento in cui la necessità economica diventa impellente: ogni società si difende chiudendosi in se stessa ed espellendo chi non ne fa parte, che si tramuta in nemico ed in minaccia.

La drammaticità del viaggio fu risparmiata a quei livinallonghesi che riuscirono a trovare alloggio nella vicina val Badia: qui le difficoltà di vita dei profughi, una volta sistemati in case vuote o presso famiglie poco numerose, si uniscono e si uniformano a quelle della gente del paese. Dai racconti degli ospitanti emergono moltissimi ricordi di solidarietà, di aiuto agli evacuati con i quali, si dice, si divideva tutto quanto si aveva. Dalle voci dei profughi, invece, la vita in val Badia non appare così priva di contrasti: si ricorda la porta chiusa in faccia a chi chiedeva l'elemosina di casa in casa per ricavarne un minimo sostentamento per la famiglia, in genere donne sole con uno stuolo di bambini piccoli; si narra che c'era chi prima nutriva le bestie, e solo dopo, se qualcosa ancora restava, potevano godersene i profughi affamati.

Sono fatti che senz'altro si sono verificati, accanto ad episodi di umanità e generosità: bisogna ricordare che in situazioni di bisogno come quella di guerra il superfluo non esisteva e quindi aiutare gli altri significava spesso privarsi del necessario. Gli stessi residenti non erano spesso in grado di provvedere a se stessi: come racconta una nostra testimone da Ciaseles in Marebbe, chi non possedeva campi o non disponeva, a causa della guerra, di manodopera per lavorarli, per lunghi periodi non vide che la farina di pessima qualità e scarsa delle tessere, e spesso nemmeno quella: il pane era diventato un miraggio. Lei e le sorelle facevano un pellegrinaggio quotidiano alla madia del pane, vuota da tanto tempo, illudendosi di scovare ancora qualche briciola⁸). Erbe dei prati e dei pascoli erano, nel ricordo di tutti, il cibo più frequente, e spesso l'unico a disposizione. La raccolta di ortiche e di spinaci selvatici, prima che il bestiame li raggiungesse, era diventata infatti un'attività molto gratificante:

Si era del '18 — *ricorda un anziano* — si andava a raccogliere spi-

naci selvatici in primavera quando cominciavano a crescere, oh, non riuscivano mica a diventare più alti di così!⁹).

Queste donne fodome [di Livinallongo], che abitavano qui vicino a noi — *ricorda ancora la nostra protagonista di Marebbe* — andavano a raccogliersi qualche spiga, quando gli altri avevano già mietuto nei campi, non nei nostri, noi non avevamo campi, ma dai nostri vicini qua via [...] poi se la macinavano con il macinino dal caffè e ci facevano «scartè» [farina d'orzo grossolana] [...] ma senza non c'era niente... Si riceveva con la tessera un chilo di «tamejuns» [cruschello] alla settimana, a testa, e non si riusciva nemmeno a farsi una «puccia» [pane rustico nero], perché era farina che non teneva insieme¹⁰).

Qualcosa ai profughi proveniva dall'aiuto che essi prestavano alle famiglie bisognose di manodopera per la coltivazione delle campagne, ma era pur sempre poco.

La difficoltà, per tutti, non era solo quella del vitto quotidiano, ma anche del procurarsi il necessario per vestirsi, perché la stoffa non era più reperibile nei negozi e la lana veniva in gran parte requisita. Se una profuga può raccontare di non aver addirittura potuto cambiarsi la gonna per un paio di mesi perché non ne possedeva un'altra, ognuno si aiutava come poteva, non badando certo all'eleganza ma traendo una grande soddisfazione dai risultati ottenuti con la propria ingegnosità:

Era venuto un soldato — *si racconta* — a chiedere di barattare, che la mamma gli desse un po' di patate, e lui le dava una coperta. Era ben contenta la mamma, si è ingegnata e ci ha fatto una gonna per me e per mia sorella. Era una coperta grigia, con una riga nera in fondo; poi ha tinto un lenzuolo di stoppa, per farci un grembiule. E noi abbiamo fatto una tale festa, eravamo così orgogliose che andavamo dappertutto dai vicini a farci vedere!¹¹).

Durante la guerra, l'unica fonte di sostentamento venne ad essere la terra: essa acquistò un valore incommensurabile, via via che la carestia dilagava, come fonte delle risorse indispensabili di vita. Il valore del denaro liquido calava di giorno in giorno e andavano invece alle stelle i prezzi dei generi alimentari di più ampio consumo¹²). Ma in val Gardena e in val di Fassa di terra a disposizione di ogni famiglia ce n'era poca: in val Gardena, nell'anteguerra, sull'agricoltura prevaleva infatti l'artigianato del legno e ben avviata

era l'industria turistica; in val di Fassa si sopperiva agli insufficienti proventi della coltivazione della piccola e piccolissima proprietà con l'emigrazione temporanea dei mesi estivi in Tirolo e Vorarlberg.

Con la guerra queste due possibilità si erano chiuse: in val di Fassa, che venne a trovarsi immediatamente a ridosso del fronte che passava per il Fedaia ed il S. Pellegrino, molti prati e malghe risultarono non più utilizzabili, ma la fame e la miseria furono particolarmente sofferte da chi non possedeva alcun appezzamento di terra ed era solito guadagnarsi da vivere fuori della valle con il diffusissimo mestiere di muratore ed imbianchino. Ci fu chi non riusciva a trovare sollievo in alcun modo, nè dalla solidarietà degli altri nè dalla propria capacità di arrangiarsi, che in tempo di guerra si sviluppò al massimo; viene ricordato il caso di un militare in licenza che, dopo due giorni, decise di lasciare la famiglia e di ritornare al vicino fronte del S. Pellegrino, perché almeno «sotto i soldati — *diceva* — qualcosa da mangiare c'era»¹³).

Gli abitanti della val Gardena, invece, la cui attività artigianale in tempo di guerra si era interrotta con la limitazione forzata degli scambi e del movimento delle persone, si dirigevano in vere e proprie processioni verso le ricche terre dei comuni tedeschi confinanti o vicini, Castelrotto, S. Pietro di Lajon, Villandro: andavano ad «hamstern», a cercare il baratto:

Le nostre madri — *racconta un gardenese* — andavano verso S. Pietro con di tutto, con gioielli, lenzuola, biancheria, sapone, zucchero ancora se ne aveva [...] barattavano con i contadini, si riceveva burro, farina [...] ma per soldi non davano niente¹⁴).

Le merci più richieste dai contadini tirolesi nello scambio erano stoffa e tabacco:

Io posso ancora ricordarmi — *dice un anziano di Ortisei la cui madre possedeva un negozio di generi misti* — un ricco contadino, in Castelrotto, che aveva la figlia che si sposava, ed avrebbe avuto bisogno di un vestito come si deve, ma in quegli anni non si trovava stoffa. Allora mia madre ha detto: «Sì, io ne avrei ben messa via di stoffa, ma solo in cambio di burro o di qualcosa così...». È tornata a casa e poi... «Ah, questa sì, dice il contadino». Si trattava di stoffa di seta, per la figlia e per la moglie. L'ha comprata non con denaro, ma con burro¹⁵).

In questo scambio c'erano quindi i fortunati, quelli che avevano generi molto richiesti da barattare, ed i nullatenenti, quelli che esaurirono subito i loro oggetti commerciabili, e costoro ai contadini tirolesi apparvero semplicemente dei mendicanti e come tali furono trattati.

Dal 1916 al 1918 si fecero sempre più marcati i segni della penuria dei mezzi di sostentamento nell'Impero e più energiche le pressioni presso comuni e privati perché mettessero a disposizione quanto in un'economia di guerra era giudicato superfluo per la sopravvivenza individuale. Dietro accurata segnalazione di quanto l'attività agricola doveva fornire e di quanto era ritenuto strettamente necessario al sostentamento della famiglia ed alla semina, si stabilivano con precisione dopo ogni raccolto le quote di cereali che ogni contadino doveva consegnare all'ammasso. Tali requisizioni sono ricordate dai contadini della val Badia come un vero e proprio flagello, perché le stime venivano fatte in base alla quantità di terra lavorabile, senza tener conto della cattiva stagione, o del fatto che le campagne erano coltivate con minor profitto a causa della carenza di manodopera maschile, ed inoltre certi generi, soprattutto patate ed ortaggi, difficilmente riuscivano a giungere a maturazione senza essere stati dimezzati dai furti notturni di soldati e prigionieri affamati. Alle requisizioni si cercava spesso di sottrarsi o con nascondigli ricavati nella paglia o nel fieno, o con qualche altro sotterfugio: la lana che bisognava consegnare all'ammasso veniva lasciata a lungo in un posto umido perché pesasse di più.

Bisognava consegnare i cereali — *ricorda un contadino di Longiarù* —. Venivano [le guardie] a contare le «mane» [i covoni] sul campo, inoltre venivano anche a controllare la battitura, per vedere quanto rendeva. Qui da noi sono venute a controllare la battitura dell'avena. Ma noi eravamo venuti a saperlo che sarebbero venute, ed allora noi, furbi, l'avena l'abbiamo battuta prima, l'abbiamo nascosta, ecco, sotto lo strame, in un lenzuolo da fieno, non tutta, che non abbiamo fatto in tempo, ma un bel po' sì¹⁶).

Quando il finanziere arrivò, i covoni erano quindi già stati alleggeriti di molti dei loro chicchi.

Particolarmente incisive per capire la situazione reale delle popolazioni sono le parole di don Franz Canins, parroco di Longiarù, che con molta asprezza denunciava nella sua cronaca le difficoltà sopportate dai contadini durante la guerra:

Sowohl von Seiten der Militär — wie Zivil — Behörden regnete und schneite es an Verordnungen der unsinnigsten Art. Die

Feldgendarmen trugen Sorge, sie mit aller Strenge, Zugabe und Parteilichkeit durchzuführen. [...] Die Ernte wurde in Beschlag genommen und sobald ein Acker fertig geschnitten war, musste der Feldgendarm gerufen werden, die Garben zu zählen. Natürlich gab es viele Unzukömmlichkeiten wegen Regen und Wind, aber Gesetz war Gesetz. [...] Auch die Milch wurde gemessen und nach Quantum musste Butter abgeliefert werden. Dass die Kühe nicht gleich viel Milch Monate und Monate hindurchgeben, war diesen Herrn unbekannt und ist eine Kuh auch zum hinwerden, das vom Gesetze bestimmte Quantum Milch muss sie abgeben. Wurde das vom Gesetze auferlegte Quantum-Butter nicht abgeliefert, so 30-50 Kr. Strafe; kaufen hinzu durfte man nicht, denn es war streng verboten, Butter zu verkaufen, zu leihen oder zu verschenken! [...] Auch die Wolle musste von jeder Schur restlos abgeliefert werden. Man rechnete durchschnittlich ein Kilo per Schafschur, gleich ob es Schafe oder Lämmer waren, was entschieden zu viel ist. Wurde das verlangte Quantum nicht abgegeben, so Strafe. Wenn man den Bauern die Hälfte für Hausgebrauch belassen hätte, so wäre auch dem Staate besser geholfen gewesen¹⁷⁾.

Di fronte alla necessità, al forte bisogno per sè e per i figli, il patriottismo diventava qualcosa di astratto se confrontato alla concretezza degli stimoli della fame di cui tutti ancor oggi parlano. La fame fu un'esperienza vissuta da tutti, nelle zone delle retrovie, assieme a quella del contatto con i prigionieri russi che erano numerosissimi, nelle valli ladine, addetti alla costruzione della ferrovia della val Gardena e delle strade sui passi dolomitici Sella e Gardena, al trasporto a spalla di materiali al fronte o al lavoro agricolo presso contadini. Questi ultimi ebbero una sorte migliore, sia per il trattamento più umano di cui godettero presso le famiglie, che per il vitto migliore, mentre sopravvivere era ben difficile per i prigionieri stipati nei baraccamenti e costretti ai lavori pesanti sulle strade sotto la frusta dei guardiani. Al ricordo della loro condizione, ancor oggi ci si commuove: peggio di noi, si dice, stavano ben loro!

Ricevavano una pagnocca grande così — *ricorda un anziano di Forno* — avrà pesato poco più di un chilo, e poi se la spartivano fra di loro con una specie di bilancia come quella del farmacista, ricevevano una fetta di pane così, al giorno, e poi nient'altro. Ah, quelli sì [...] mi ricordo che in quegli anni qui in paese non c'erano fognature e allora l'acqua sporca veniva buttata sulla strada, e quando i russi passavano di qua [...] facevano tanto d'occhio a vedere se c'era una buc-

cia di patata... Tiravano fuori dalla fila se vedevano qualcosa, e poi ricevevano la canna del fucile sulla schiena, per essere andati a raccogliersela¹⁸).

Alla mancanza di cibo si accompagnavano infatti i maltrattamenti, le punizioni per un nonnulla, per i piccoli furti che qua e là facevano spinti dalla fame. Nonostante la stretta sorveglianza e le terribili punizioni in caso di cattura, molti tentavano la fuga, si rifugiavano nei boschi e la sera scendevano vicino alle case per cercare, o rubare, qualcosa da mangiare. Quasi tutti venivano però ripresi, ci dice don Canins, non tanto dalle guardie, ma dalla popolazione del luogo. Bastava quindi probabilmente qualche piccolo furto per irritare ed indurre alla caccia del russo, anche se si sapeva bene quale sorte gli sarebbe stata riservata una volta restituito alle guardie. Ma in tempo di guerra il senso dell'esistenza ha acquisito un altro significato, il solco fra vita e morte si è colmato improvvisamente e si tollera con indifferenza che avvenga ciò che in tempo di pace non era nemmeno immaginabile. Tutte le energie sono rivolte alla propria sopravvivenza già così incerta e quando essa è in qualche modo minacciata prevalgono i rapporti di forza per restaurare l'equilibrio posto in dubbio. I russi erano l'elemento più debole, quello quindi che aveva, fra tutti, minor diritto di vivere.

Le autorità del resto facevano leva sul bisogno pecuniario della popolazione: si notificava infatti in una circolare del 1916 che

l'i. e r. Ministro della guerra, a quelle persone le quali venute a conoscenza dove si trovano prigionieri di guerra fuggiti dai loro acquartieramenti annunceranno alle autorità militari o di pubblica sicurezza oppure arresteranno gli stessi accorda una remunerazione dalle 10 alle 25 corone...,

oltre al rimborso delle spese incontrate¹⁹). Non è possibile oggi dire se ci fu chi approfittò di tale *generosa* offerta da parte del regime: non è comunque da escluderlo, anche se vorremmo negarlo a priori, perché in guerra il rapporto con il prossimo e il senso morale si capovolsero.

L'arrivo delle lunghe file di russi nelle valli era un fattore di curiosità ed i bambini, i nostri testimoni di oggi, accorrevano a vedere cos'erano, accorrevano a vederli passare, smunti e laceri nelle loro divise giallognole, con ai piedi calzari di sacco.

Non mancarono gli episodi di aiuto verso di essi: si raccontano esempi di benevolenza da parte della gente e tutti ricordano la loro

bontà, il che rende ancor più difficile tollerare la violenza e l'inumanità delle guardie nei loro confronti. Si ignoravano talvolta i piccoli furti usuali dei prigionieri negli orti:

Noi non eravamo contadini — *ricorda una donna di Ortisei* —, noi avevamo solo quaggiù un piccolo orto, con insalata, verdure, ed aspettavamo con molta ansia di poterla andare a raccogliere, poi un giorno abbiamo guardato giù [...] ed arrivavano i russi dalla parte del ruscello a prendersela! Allora abbiamo detto a papà: «Guarda i russi che si stanno rubando la nostra insalata!» Ed il papà: «Ma lasciate che se la prendano, poveretti!»²⁰).

Vengono narrati anche episodi commoventi; i prigionieri russi riuscivano talvolta a sfuggire al controllo delle guardie ed a infilarsi nelle case per mendicare qualcosa.

C'era un russo grande così — *si ricorda* — veniva dentro nella Stube dai miei, faceva capire che aveva 10 figli e ne mostrava [con un gesto della mano] la diversa altezza, «tacoì, tacoì, tacoì», così, così, così [...] diceva [...] questo mi ricordo bene. Per mia madre, per i miei, era questa una grande emozione. Mia madre ha dato a questo russo un pezzo di pane, lui le si è inginocchiato davanti e le ha baciato i piedi²¹).

Quelli qui riportati sono solo alcuni esempi, qualche testimonianza di quanto una guerra reca non sè; molti altri sarebbero gli argomenti da trattare, per dare un quadro più esauriente della società in quegli anni: i crediti di guerra che assorbono la liquidità di danaro che la popolazione aveva a disposizione e che sparì nel nulla, la requisizione delle campane che fu vissuta come un sacrificio, le esperienze straordinarie di quanti trascorsero la loro prigionia in Russia nel periodo della rivoluzione, il loro ritorno attraversando mezza Europa o imbarcandosi per via mare da Vladivostock o dalle coste della Cina... Si tratta di esperienze vissute naturalmente non solo dai ladini, ma da tutto il Tirolo ed in genere dalle popolazioni delle terre della Monarchia asburgica. Sono fatti di vita di gente comune che nella guerra non poteva far sentire la sua voce, che era chiamata a cooperare con ogni mezzo al successo degli eserciti, mentre in realtà desiderava solo che la pace tornasse.

NOTE

- ¹⁾ Le vicende della guerra in Cortina sono ricostruite in modo particolareggiato da don Pietro Alverà nella sua *Cronaca di Ampezzo nel Tirolo dagli antichi tempi fino al XX secolo*, Cortina 1985.
- ²⁾ A Livinallongo, il fronte dal monte Padon scendeva al torrente Cordevole, saliva sull'altro versante nei pressi dei forti di Ruaz e di Corte, da qui proseguiva per il Col di Lana, il monte Sief ed il Settsass e attraverso monte Castello si congiungeva con Valparola e il Sass di Stria.
- ³⁾ Esperienze di questo tipo sono oggi unanimemente raccontate dai protagonisti che furono condotti verso sud: una testimonianza molto significativa in proposito è quella di Giuseppe Palla, di Agai di Livinallongo, nato nel 1906, che con la madre ed i fratelli trascorse gli anni 1915-1919 profugo a Pallanza (Novara). L'intervista è stata registrata il 30 aprile 1987; le testimonianze sono nella parlata ladina del luogo e per una più facile comprensione sono state tradotte in italiano, cercando di mantenere intatti il senso e l'espressione. I nastri registrati sono attualmente in mio possesso.
- ⁴⁾ T. Palla, Testimonianza Orale (TO). Teresa Palla, nata nella frazione Palla di Livinallongo nel 1904, andò profuga con la famiglia in val Vigizzo (Novara). La testimonianza è stata registrata il 24 luglio 1987.
- ⁵⁾ *Ibidem*.
- ⁶⁾ G. Crepaz, (TO). Giuseppe Crepaz, nato nel 1904, è originario di Chertz di Livinallongo e con la famiglia fu profugo a Reichenberg in Boemia. L'intervista è stata registrata il 30 aprile 1987.
- ⁷⁾ *Succedeva a Fodom nel 1915*, in «Le nuove del Pais» (Bollettino parrocchiale di Livinallongo), XV (1972), n. 6, p.4.
- ⁸⁾ Vittoria Trebo, del 1907, nata e cresciuta a Ciaseles di Marebbe, dà nel suo racconto molti elementi interessanti per inquadrare la situazione di bisogno di quegli anni. L'intervista è stata registrata il 14 ottobre 1988.
- ⁹⁾ G. Degiampietro, (TO). Guglielmo Degiampietro, nato nel 1905, è origi-

nario di Forno di Fiemme, dove tuttora abita. L'intervista è stata raccolta il 1° dicembre 1988.

- ¹⁰⁾ V. Trebo, (TO), cit.
- ¹¹⁾ *Ibidem*.
- ¹²⁾ «Per quanto concerne i più importanti generi alimentari (farina, zucchero, latte, patate, strutto, carne di manzo) i prezzi massimi ufficiali salirono fra il 1914 e il 1918 di una media tra il 300 e il 1000%. Il prezzo al mercato nero e quello relativo alle merci non soggette al calmiere salì ancora di più, generalmente superò il 1000%. Lo stesso avvenne per i combustibili ed il vestiario». (H. Maimann, *Tra delirio di guerra e desiderio di pace*, in *La grande guerra. Esperienza memoria immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna 1986, pp. 252-253).
- ¹³⁾ L'episodio è raccontato da Giovanna De Leonardo ed ha come protagonista il fratello, arruolato sul vicino fronte. Giovanna è nata nel 1901 e vive tuttora a Moena; la sua famiglia era poverissima e per di più, essendo originaria di Cencenighe Agordino, paese posto in «terra nemica», difficilmente poteva godere della solidarietà dei paesani.
- ¹⁴⁾ A. e G. Moroder, (TO). Albert Moroder è nato nel 1905 a Ortisei dove abita tuttora insieme alla moglie Gertrud (1907), che partecipò al racconto; la registrazione avvenne il 23 novembre 1988.
- ¹⁵⁾ L. Moroder, (TO). Luis Moroder è anch'egli di Ortisei, dove nacque nel 1900. L'intervista è stata registrata il 24 novembre 1988.
- ¹⁶⁾ Il racconto è di Giuseppe Dejaco (1904) e della moglie Teresa Pedevilla (1909), abitanti a Seres di Longiarù. La registrazione è avvenuta il 14 ottobre 1988.
- ¹⁷⁾ Archivio della Parrocchia di Longiarù, *Cronaca parrocchiale*.
Traduzione:
Sia da parte delle autorità militari che da parte di quelle civili piovevano i decreti e le ordinanze. La polizia militare si prendeva cura di eseguirle con estrema precisione, severità e parzialità. [...] Il raccolto veniva sequestrato ed appena in un campo veniva completata la mietitura bisognava chiamare i gendarmi

a contare i covoni. Naturalmente, a causa del vento e della pioggia, c'erano molte insufficienze, ma la legge era legge. [...] Anche il latte veniva misurato e, a seconda della quantità, bisognava consegnare burro. A questi signori era sconosciuto il fatto che una mucca non produce lo stesso quantitativo di latte tutti i mesi. Le mucche dovevano sempre e comunque fornire la quantità di latte stabilita dalla legge. Se il quantitativo di burro imposto dalla legge non veniva consegnato, si veniva puniti con una ammenda che andava dalle 30 alle 50 corone; né era possibile acquistare qualcosa, perché era assolutamente vietato vendere, prestare o regalare burro!

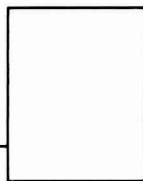
[...] Anche la lana doveva essere consegnata integralmente ad ogni tosatura. Si calcolava mediamente un chilo per pecora, senza tener conto se si trattava di pecora o di agnello. Nel caso che il quantitativo preteso non fosse consegnato, si veniva puniti. Se si fosse lasciato ai contadini la metà di quanto prodotto per il proprio uso domestico, ciò avrebbe sicuramente aiutato di più anche lo Stato.

¹⁸⁾ G. Degiampietro, (TO), cit.

¹⁹⁾ Archivio del Comune di Moena, *Atti comunali* 1916, n. 126, 14 giugno 1916.

²⁰⁾ A. e G. Moroder, (TO), cit.

²¹⁾ *Ibidem*.



Il confine italo-austriaco dopo la prima guerra mondiale con particolare riferimento alla Sella di Dobbiaco

Premessa

Il tema specifico oggetto di questa relazione non può prescindere da alcuni presupposti di ordine generale che, se pur conosciuti nel loro quadro d'insieme, necessitano di un richiamo e soprattutto di una correlazione con gli aspetti che maggiormente si riferiscono alla zona interessata.

Per la sua posizione geografica, la regione dell'Alto Adige si è trovata a dover fronteggiare nel corso di secoli la costante pressione della massa germanica, interessata, per motivi di indole militare, al possesso di quella zona alpina come ad un punto di facile accesso verso il sud. Solo nel XIV secolo la Casa d'Asburgo riuscì ad installarsi nella regione, che fino ad allora aveva partecipato costantemente alle vicende politiche della penisola italiana. Gli Asburgo mantennero il possesso della regione fino al periodo napoleonico, allorché l'area venne dapprima attribuita alla Baviera con la pace di Presburgo del 26 dicembre 1805 per poi essere parzialmente annessa al Regno Italiano in seguito al trattato franco-bavarese di Parigi del 28 febbraio 1810, che tracciò il nuovo confine poco più a nord della città di Bolzano. Dopo la caduta di Napoleone, l'imperatore d'Austria fu reintegrato nei suoi possedimenti con il trattato austro-bavarese del 3 giugno 1814 e con il trattato di Vienna del 9 giugno 1815.

La diplomazia italiana — come pegno dell'entrata in guerra — aveva ottenuto con il Patto di Londra del 26 aprile 1915 di spingere i nuovi confini settentrionali del Regno sino al dislivello alpino ed al passo del Brennero. La richiesta aveva una chiara motivazione

strategico-militare, basata sulla necessità di poter disporre di un confine facilmente difendibile; minor importanza ebbero certamente ragioni di carattere economico, essendo l'Alto Adige un paese sufficientemente ricco di per sè, ma non tanto da essere apportatore di ulteriori ricchezze al Regno d'Italia o, meglio, essendolo solo potenzialmente nella prospettiva di un eventuale incremento e sviluppo del settore terziario del turismo e/o di quello secondario dell'industria idroelettrica, aspetti condizionati entrambi, specie quest'ultimo, dall'immissione di grandi capitali anche di estrazione estera.

Nelle richieste italiane del 1915, accettate dalle potenze dell'Intesa in guerra contro gli Imperi Centrali, prevalse quindi il criterio di ridisegnare la carta politica d'Europa secondo il principio dei confini naturali, un principio cioè su base geografica e non storica. Sulla opportunità e validità di tale criterio, peraltro non nuovo nella storia della diplomazia e più volte oggetto di applicazione nei trattati di pace europei, si è a lungo discusso, ed una numerosa letteratura è stata prodotta sull'argomento anche se non tutta aliena da forzature e strumentalizzazioni; fra le opere di maggior pregio, che hanno affrontato il problema specifico con serenità ed equilibrio, sono da ricordare la *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige* di Mario Toscano (Laterza, Bari 1967) e il più recente *Alto Adige 1918-1946* di Umberto Corsini e Rudolf Lill, edito dalla Provincia Autonoma di Bolzano nel 1988. A prescindere comunque dalle discussioni sulla validità o meno di aver privilegiato il principio geografico rispetto a quello storico, risulta fuor di dubbio come, nel caso in questione, se c'era un confine naturale di chiara ed incontrovertibile evidenza, quello era proprio il dislivello alpino con, al suo centro, il Passo del Brennero.

Le ragioni di ordine strategico-militare alla base delle richieste italiane avanzate fra il 1914 ed il 1915 dai ministri degli Esteri di Sangiuliano e Sonnino erano date per scontate, nella loro necessità e fondatezza, tanto che negli archivi del ministero degli Affari Esteri non vi è traccia di documenti che depongano per un'influenza dello Stato Maggiore italiano ai fini della eliminazione di una palese soggiacenza militare venutasi a creare per l'Italia con la frontiera tracciata dal trattato di Vienna del 3 ottobre 1866, ed in particolare con l'*Atto finale di confinazione*, in base al quale l'Austria cedeva all'Italia il Regno lombardo-veneto sino ai confini amministrativi dello stesso.

Le richieste italiane avanzate in sede di Patto di Londra, il cui articolo 4 prevedeva l'acquisizione, fra l'altro, del Trentino e del Ti-

rolo cisalpino fino alla dorsale geografica e naturale rappresentata dalla frontiera del Brennero, erano quindi ispirate da esigenze di sicurezza terrestre. Peraltro, l'ingresso in guerra degli Stati Uniti aveva determinato la messa in dubbio della legittimità di parte delle richieste territoriali italiane. In particolare, il punto IX dei 14 punti di Wilson, sottolineando la rinuncia a guadagni territoriali e la definizione di confini rispondenti ai principi di nazionalità, negava all'Italia la possibilità di ottenere i confini promessi dal Patto di Londra e quelle aree la cui acquisizione per esigenze di sicurezza terrestre (o marittima) avevano fatto considerare necessaria. Nel quadro di iniziative diverse, tendenti ad influenzare l'opinione pubblica americana, furono importanti una serie di conversazioni svoltesi nell'agosto 1918 fra il colonnello di Stato Maggiore De Ambrosis ed il maggiore americano Johnson circa i confini terrestri che l'Italia intendeva ottenere, dalle quali appare chiaramente l'accettazione di un confine alla dorsale alpina settentrionale, mentre appare incerta quella di un confine orientale secondo la richiesta italiana.

Ritengo interessante ed utile riportare uno stralcio del riassunto delle conversazioni intercorse fra Johnson e De Ambrosis compilato da quest'ultimo per il Comando Supremo e da questi inviato al Re, al Presidente del Consiglio ed al ministro degli Affari Esteri. L'ufficiale americano, insegnante universitario nel campo degli studi geografici, inviato in Italia perché analizzasse da un punto di vista strettamente militare la questione del confine orientale, aveva posto alla base dei suoi quesiti la seguente dichiarazione:

Scopo degli Stati Uniti è di aiutare gli stati alleati a conseguire una pace durevole. Prima condizione per tale durevolezza è che la vostra frontiera sia il meglio possibile rispondente alle vostre necessità militari.

Io amerei quindi sapere da voi il vostro parere che mi illuminasse sulle necessità militari e sulle condizioni di terreno migliori per avere una frontiera che risponda a quelle condizioni di sicurezza in casa vostra e quindi di pace durevole. Facciamo pertanto astrazione, in quanto possibile, dalle questioni etniche, commerciali, politiche, ecc. che saranno invece trattate da altri in un momento più opportuno.

Il riassunto di De Ambrosis continuava sintetizzando quanto era risultato da uno scambio di idee con il magg. Johnson circa le questioni di frontiera in Alto Adige, nel corso del quale erano state

evidenziate le condizioni teoriche di una frontiera montana *ideale* applicabili alla situazione italiana:

a) Brevità di sviluppo della linea di frontiera per minor dispendio di forze a sua guardia. Ne risultò il favorevole raffronto fra una linea di frontiera Stelvio-Reschen-Brennero-Toblach-Monte Croce di Comelico in confronto della lunga tortuosa attuale con i due salienti delle Giudicarie e del Trentino;

b) difficoltà di terreno che localizzino i punti di facile passaggio del nemico, sempre a vantaggio della diminuzione di forze necessarie per la guardia della frontiera;

c) opportunità di avere alle spalle corridoi di manovra per spostare le riserve e farle tempestivamente accorrere sul varco più minacciato;

d) convenienza di avere alle spalle la maggiore possibile profondità di montagne per portarne la difesa su successive linee. Impressionante, anche per un profano, il confronto fra la nostra attuale frontiera e quella Reschen-Brennero-Toblach che darebbe le successive linee strategiche di:

1 - linea di frontiera succitata;

2 - massiccio del Cevedale, gruppo delle Sarna, Fröllspitze, Croda Rossa, Monte Croce di Comelico;

3 - massiccio del Cevedale, contrafforte della Mendola, Latemar, massiccio del Monte Cristallo;

4 - Adamello, cime di Brenta, cima d'Asta, Marmolada;

5 - Giudicarie, Prealpi Venete o più chiaramente: fascia di alte terre a sud del solco Val Daona-Val di Ledro-Loppio-Mori-Caldonazzo-Val Sugana. Ciascuna di queste linee, essendo naturale, è preceduta da un fosso d'ostacolo e spalleggiata da un corridoio di manovra;

e) costituzione di frontiera che permetta l'impiego a masse dell'esercito sui punti più deboli. Il lungo budello della pianura veneto-friulana e la minor forza naturale del terreno della Venezia Giulia impongono di tenere la massa dell'esercito a guardia di questa tradizionale porta aperta agli invasori d'Italia. A maggior ragione è necessario avere sul fianco una forte frontiera nell'Alto Adige da potersi guardare con poche forze¹⁾.

Che il magg. Johnson fosse rimasto impressionato in senso favorevole all'orientamento italiano circa la frontiera del Brennero, lo dimostra un successivo commento esplicativo da lui redatto nell'ottobre 1918 di fronte alle critiche rivolte al programma di Wilson:

...gli italiani richiedono una frontiera strategica piuttosto che etnica. Va notato, a tale proposito, che l'Italia e la Germania potrebbero diventare confinanti se l'Austria tedesca si unisse all'Impero Germani-

co e, d'altra parte che, se l'Italia ottiene la migliore frontiera geografica, essa assumerà la sovranità sopra un largo numero di tedeschi. Questa è una violazione di principio ma può essere osservato che, tracciando una linea netta lungo la cresta delle Alpi, la sicurezza dell'Italia sarà enormemente aumentata e sarà ridotta la necessità di armamenti pesanti. Può essere stabilito che l'Italia abbia quanto chiede nel Trentino ma che la parte settentrionale abitata dai tedeschi sia completamente autonoma e che la popolazione non sia sottoposta al servizio militare nell'esercito italiano. L'Italia potrebbe così occupare i picchi alpini disabitati per scopi militari ma non governerebbe la vita culturale di popolazioni estranee a sud della frontiera.

L'importanza di questo dispaccio, afferma Toscano, dal cui volume è stato tratto²⁾, consiste innanzitutto nel fatto che esso enunciò per la prima volta il concetto di una autonomia per gli abitanti di lingua tedesca i quali, per di più, sarebbero stati esentati dal servizio militare. Dal che risulta che l'idea di autonomia fu di origine americana e venne enunciata ancor prima della sottoscrizione dell'armistizio di Villa Giusti. Quanto poi fosse praticamente realizzabile il concetto di lasciare occupare all'Italia solo i picchi alpini disabitati è difficile affermare.

Il Comando Supremo era dunque attivamente impegnato ad ottenere, in sede di accordi armistiziali e di pace, una situazione che eliminasse il pericolo permanentemente costituito dal saliente Trentino, riducendo a tre sole (Resia, Brennero, Dobbiaco) le vie di possibile invasione rispetto a quelle ben più numerose del confine del 1866, ed assicurasse tutto l'*hinterland* triestino con l'occupazione della linea di separazione del bacino dell'Isonzo da quelli della Sava e della Drava, e l'Istria fino al Monte Nevoso ed a Fiume.

Dall'armistizio alla delimitazione del nuovo confine

Parallelamente alle conversazioni fra gli esponenti governativi diplomatici, il Comando Supremo italiano aveva costituito nell'ottobre 1918 una Sezione Armistizio e Confini diretta dal colonnello Alberto Pariani, che il 14 dello stesso mese era stato inviato a Parigi per presentare al rappresentante militare italiano le condizioni che dovevano essere sostenute in sede interalleata, in merito alle quali venivano considerate varie ipotesi con la premessa che, comunque, le condizioni di armistizio fra Italia ed Austria-Ungheria fossero concepite analogamente a quelle fra gli altri alleati e la Germania. Il documento, non conoscendosi esattamente quanto sarebbe stato

proposto dagli alleati a riguardo delle occupazioni territoriali, prospettava quattro scenari che sembravano potersi considerare come più probabili e che corrispondevano a diversi gradi di severità delle condizioni d'armistizio, precisando altresì che le condizioni contemplate avrebbero potuto essere anche variamente combinate:

1 - Il nemico sgombra una striscia oltre la frontiera politica lasciando una zona neutra nella quale ci sono concesse occupazioni territoriali oltre questa per garanzia militare;

2 - il nemico sgombra una striscia oltre la frontiera politica lasciando una zona neutra nella quale ci sono concesse occupazioni a titolo di garanzia sotto il punto di vista militare. In tale caso importa occupare:

[...]

c) nel Trentino orientale: tutte le testate degli affluenti del Piave sino ai passi e cime di confine incluse, nonché la Sella di Toblach;

d) nelle Alpi Carniche: vette e passi delle Alpi Carniche, nonché la Val Fella e la conca di Tarvis;

[...]

3 - il nemico sgombra sino alla linea stabilita come confine dal Patto di Londra e l'Italia ha facoltà di occupare una linea militare intermedia tra il confine politico attuale e quello stabilito dal Patto di Londra. Per maggiore garanzia, dovrebbe esserci consentita l'occupazione dei seguenti punti al di là di tale linea:

[...]

c) nelle Alpi Carniche: la Sella di Toblach, Sillian e la conca di Tarvis;

[...]

4 - l'Italia può senz'altro procedere all'occupazione esclusiva dei confini assegnatigli dal Patto di Londra.

A garanzia militare di tale confine sarebbe opportuno oltre l'occupazione della linea stessa il possesso, sino a pace sottoscritta, dei seguenti punti:

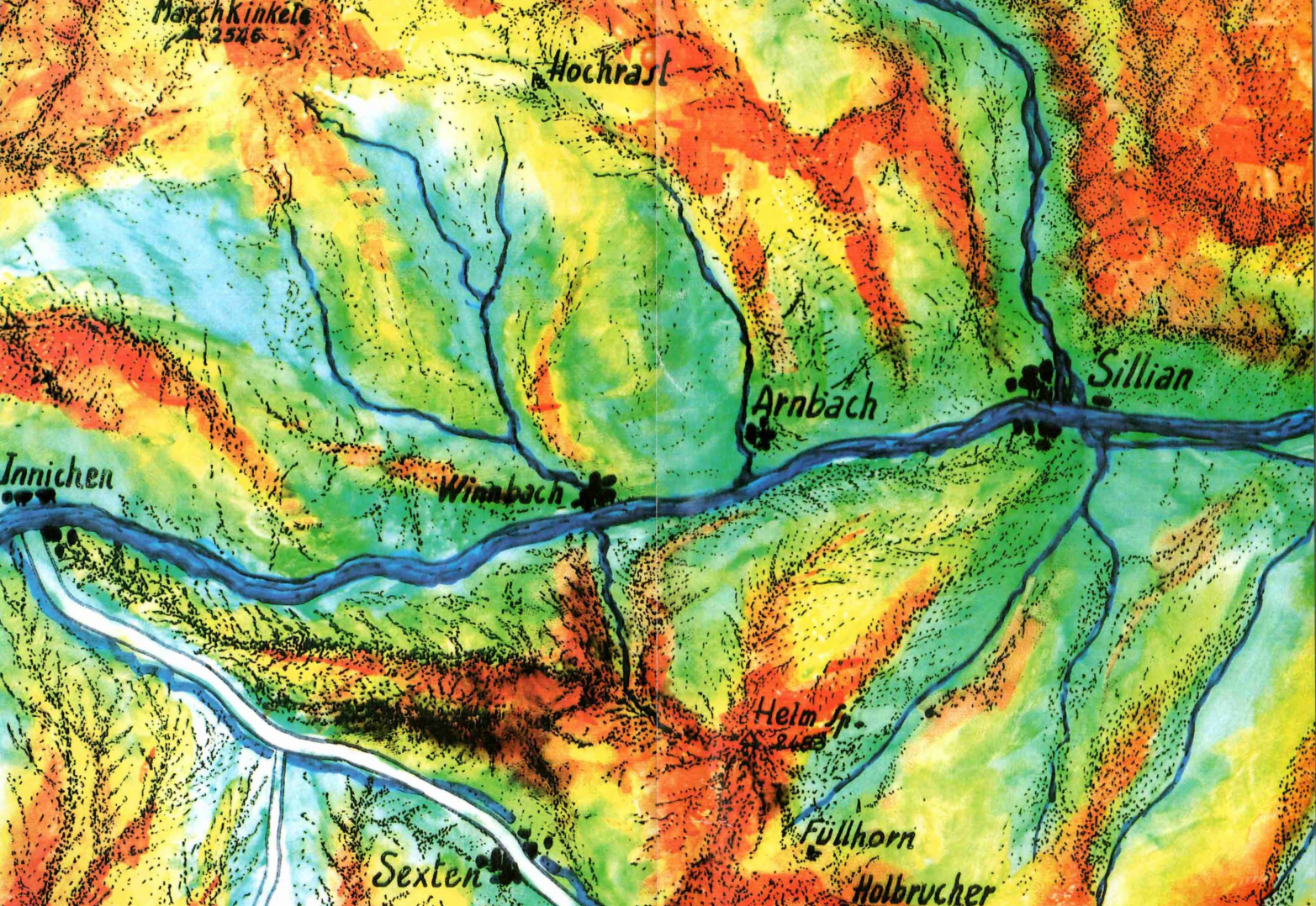
a) Sillian (in Val del Gail);

b) conca di Tarvis;

c) conca di Bischofak;

d) Ober Laibach³⁾.

Il 1° novembre 1918, a Villa Giusti, a 4 Km da Abano, avvenne il primo incontro fra le due Commissioni armistiziali italiana ed austriaca, nel corso del quale fu consegnato a quest'ultima il testo del protocollo d'armistizio che all'articolo 3 definiva lo sgombero di tutti i territori occupati dall'Austria-Ungheria ed il ritiro delle forze al di là di una linea che



March Kinkels
2546

Hochrast

Innichen

Winnbach

Arnbach

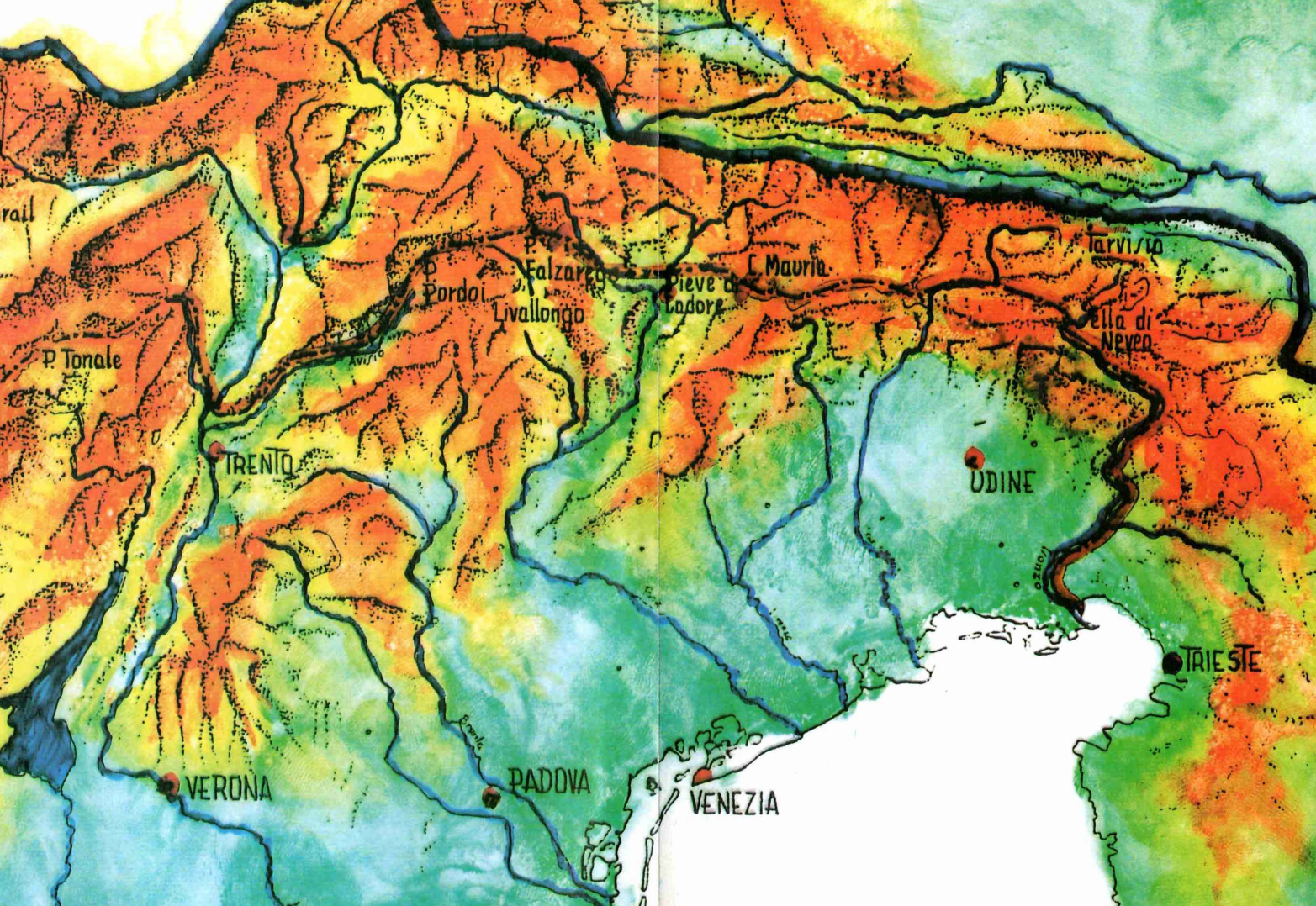
Sillian

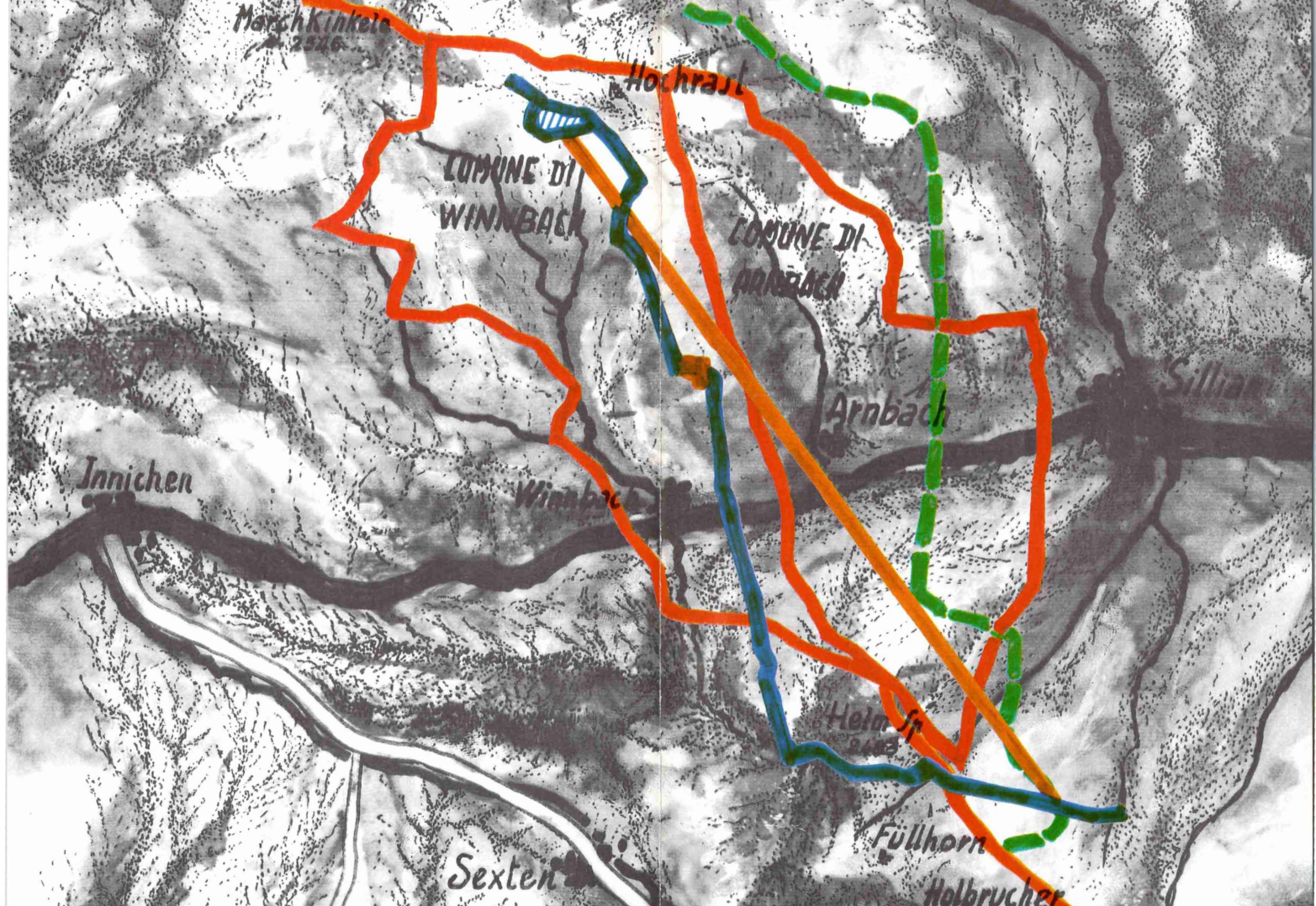
Helm Sp.
2463

Sexten

Füllhorn

Holbrucher





March Kinkels
2526

Hochraul

COMUNE DI
WINNBACH

COMUNE DI
ARNBACH

Sillian

Innichen

Winnbach

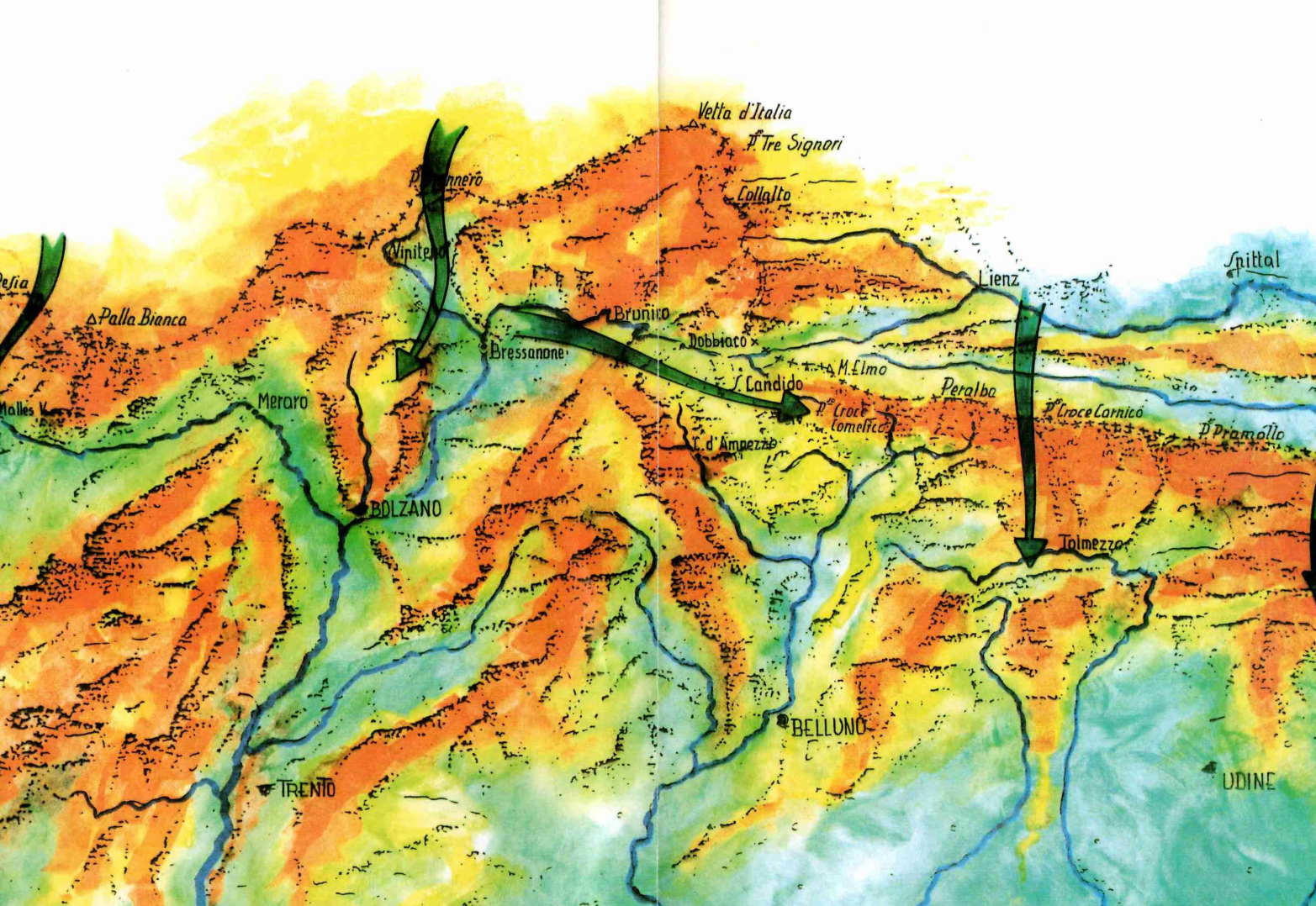
Arnbad

Helm
2493

Füllhorn

Holbrucher

Sexten



dal Pizzo Umbrail sino a nord dello Stelvio seguirà la cresta delle Alpi Retiche fino alle sorgenti dell'Adige e dell'Isonzo passando per Reschen, il Brennero ed i massicci dell'Oetz e dello Ziller, quindi volgerà verso sud attraverso i monti di Toblach e raggiungerà l'attuale frontiera delle Alpi Carniche seguendola fino ai monti di Tarvis...⁴).

Era la «linea blu», quella oltre la quale le unità avversarie dovevano ritirarsi entro 15 giorni dalla cessazione delle ostilità; sotto di essa, vi era una «linea gialla» intermedia oltre la quale avrebbero dovuto riunirsi le unità austro-ungariche entro 5 giorni dalla cessazione delle ostilità (in realtà, essa risultava in alcuni punti già superata all'atto dell'armistizio).

Questo, come è noto, entrò in vigore alle ore 15 del 4 novembre. Sul fatto che l'inizio dello stato armistiziale fosse stato procrastinato di 19 ore rispetto al momento della firma dei testi, sono state sollevate da parte austriaca e tirolese postume polemiche, addebitanti all'Italia il sotterraneo disegno di approfittare di quelle ore, quando ormai lo sfacelo dell'esercito austro-ungarico era in atto, per avanzare con le sue truppe in quelle terre che non avevano conquistato ancora con le armi. L'osservazione, come messo in evidenza anche nel citato volume di Corsini e Lill⁵), se può avere un suo rilievo ed un suo significato di orgoglio per la popolazione sudtirolese, non ne ha alcuno sul piano giuridico delle convenzioni militari. La linea armistiziale richiesta dall'Italia in accordo con gli altri alleati dell'Intesa ed accettata dai plenipotenziari austro-ungarici non era quella dell'*uti possidetis*, ma quella del displuviale alpino fino al Passo del Brennero, la linea già convenuta nel Patto di Londra (che comprendeva «le Trentin, le Tirol cisalpin avec sa frontière géographique et naturelle — la frontière du Brenner») e sancita poi nel trattato di pace di San Germano. E perciò non aveva alcuna rilevanza fino a qual punto si fossero spinte le truppe italiane prima dell'entrata in vigore dell'armistizio. Tra l'altro, mentre l'Austria-Ungheria aveva chiesto e concluso l'armistizio, la Germania era ancora in guerra ed il vuoto lasciato dalla disfatta dell'esercito austro-ungarico poteva essere colmato — come di fatto si tentò — da quello tedesco muovendo dalla Baviera sul Tirolo e sull'Adige a sud della cerchia alpina.

Nello stesso 4 novembre, il Comando Supremo diramava disposizioni applicative dell'armistizio stipulato. Per quanto riguardava il nuovo schieramento delle forze, e sempre in riferimento alla zona che ci interessa, la 1^a Armata doveva portare il V Corpo d'Ar-

mata nella zona Bressanone-Sterzing (Vipiteno)-Welsberg (Mon-guelfo) assicurando la sorveglianza dal Brennero alle Tre Cime di Lavaredo. Il provvedimento, su un piano più generale, rappresentava anche l'accoglimento di una formale richiesta del Comando della XI Armata austro-ungarica dettata da vive preoccupazioni per l'ordine pubblico nelle zone, sofferenti per la penuria di cibo e turbate dal transito dei reparti in dissoluzione che cercavano di riguadagnare il territorio austriaco.

Il 10 novembre, nel quadro dei movimenti in vista di operazioni offensive contro il confine meridionale della Germania, il Comando Supremo aveva disposto che l'8^a Armata, avendo già occupato con un gruppo d'assalto Sillian, spingesse il più celermente possibile un contingente su Brunico; successivamente veniva invece disposto, date le notizie pervenute degli efflussi di truppe germaniche a sud del Brennero fino a Fortezza, che le due località di Sillian e Brunico venissero occupate, ciascuna, da un gruppo del V Raggruppamento alpino (battaglioni «Ivrea» e «Val Chiese» a Brunico, battaglione «Adamello» a Dobbiaco, battaglioni «Val d'Orco», «Mondovì» e «Monte Ortler» a Sillian), mentre il gruppo d'assalto già in quest'ultima sede doveva raccogliersi nell'Ampezzano rientrando alla propria Divisione. Il 1° gennaio 1919 il Comando della 1^a Armata, nell'intento di far coincidere i limiti di responsabilità territoriale con le circoscrizioni amministrative della regione, assegnava sedi e competenze delle Grandi Unità dipendenti in base alle quali, per quanto atteneva alla Val Pusteria, la 55^a Divisione era dislocata a Brunico alle dipendenze del X Corpo d'Armata di Bolzano.

Apertasi la Conferenza della pace, la delegazione italiana preparò il 7 febbraio 1919 un memoriale nel quale, senza fare riferimento al Patto di Londra per non urtare le suscettibilità statunitensi, venivano spiegate le ragioni delle richieste italiane che, per quanto si riferiva alla frontiera settentrionale, si estendevano anche alla Valle di Sesto ed alla Conca di Tarvisio, non comprese nel Patto di Londra:

L'importanza strategica dell'Alto Adige è sempre stata riconosciuta perché nella vallata superiore dell'Adige trovano la loro origine tutte le strade che sono servite alle invasioni tedesche verso l'Italia. Anche se l'Italia avesse Trento, i tedeschi terrebbero sempre lassù le porte d'Italia. L'Italia è obbligata ad arrivare molto al di là di Bolzano per impedire ai tedeschi di dominare tutto il versante italiano delle Alpi grazie al congiungimento delle sue grandi linee ferroviarie che supe-

rano le Alpi al Brennero ed a Dobbiaco. Il generale austriaco Kuhn l'ha scritto: «Se gli italiani vogliono difendere Venezia, devono impadronirsi del Tirolo meridionale fino al Brennero»⁶).

Il 19 aprile 1919, pertanto, Orlando chiese al Consiglio dei Quattro che il trattato di pace riconoscesse all'Italia lo spartiacque alpino secondo quanto era stato previsto nel Patto di Londra, con l'aggiunta della vallata di Sesto e della conca di Tarvisio. Egli non negò l'esistenza in Alto Adige di un forte gruppo etnico tedesco, ma contestò la validità del censimento effettuato nel 1910 dal governo di Vienna i cui risultati dovevano dimostrarsi inattendibili anche a proposito delle minoranze ceche, croate e romene. Comunque, secondo quanto ebbe ad affermare il presidente del Consiglio Orlando, l'elemento etnico diventava secondario di fronte all'esigenza di garantire all'Italia la sicurezza delle sue frontiere. Il presidente Wilson confermò subito la sua disposizione ad accettare la richiesta di Orlando ivi compresi gli arrotondamenti di Sesto e di Tarvisio. Egli sperava così di facilitare una soluzione della questione adriatica più consona ai principi da lui propugnati, non rendendosi conto, come fa osservare giustamente Toscano⁷), che, una volta lasciato cadere il principio etnico a proposito della frontiera settentrionale italiana, gli sarebbe stato più difficile rifiutare le richieste di Roma in merito alla frontiera orientale.

Il trattato di pace di San Germano firmato il 10 settembre 1919 stabiliva, all'articolo 27, le frontiere dell'Austria che, per quanto concerneva l'Italia, erano determinate come segue:

- dalla quota 2645 (Gruten Joch) verso est fino alla quota 2915 (Klopajer Spitz): una linea da determinare sopra luogo che passi per la quota 1483, sulla strada da Reschen a Nauders;
- quindi, verso est, fino alla sommità del Picco dei Tre Signori (Dreiherren Spitz, quota 3505): lo spartiacque fra il bacino dell'Inn, a nord, e quello dell'Adige, a sud;
- quindi, in direzione generale sud-sud-est, fino alla quota 2545 (Marchkinkele): lo spartiacque fra il bacino della Drava, ad est e quello dell'Adige, ad ovest;
- quindi, verso sud-est, fino alla quota 2483 (Helm Spitz): una linea da determinare sopra luogo, che traversi la Drava fra Winnbach ed Arnbach; quindi, verso est-sud-est, fino alla quota 2050 (Osternig), circa 9 Km a nord-ovest di Tarvis: lo spartiacque fra il bacino della Drava a nord, e successivamente i bacini del Sextenbach, del Piave e del Tagliamento, a sud;

— quindi, verso est, fino alla quota 1509 (Pec): una linea da determinare sopra luogo, che attraversi il Gailitz a sud della città e della stazione di Thörl, e passi per la quota 1270 (Cabin Berg).

Subito dopo la firma del trattato di pace, il governo italiano, dietro proposta dello Stato Maggiore dell'Esercito, si occupò della costituzione della Commissione per la delimitazione della frontiera fra l'Italia e l'Austria e nel novembre 1919 nominò quale suo delegato il colonnello Alberto Pariani incaricandolo degli studi relativi alla definizione dei particolari della frontiera. Questi misero subito in rilievo:

a) la difficoltà delle operazioni materiali di confinazione dovute allo sviluppo (oltre 400 Km) della frontiera ed alla sua elevazione (quasi un centinaio di chilometri di quota sui 3000 metri);

b) l'opportunità di apportare qualche piccola modifica ai limiti fissati dal trattato di San Germano, urtando contro interessi economici locali;

c) la necessità di adottare un sistema rigorosamente scientifico per fissare la linea di confine in modo da evitare possibili contestazioni future. Il rilevamento della linea avrebbe dovuto essere fatto determinando con coordinate geografiche ed ortogonali i vertici della linea poligonale che sarebbe risultata dall'allacciamento fra loro dei punti scelti per individuare la linea di confine; tale determinazione sarebbe stata fatta basandosi sui segnali trigonometrici di una rete svolgentesi parallelamente e nelle immediate vicinanze della linea di confine.

Le difficoltà delle operazioni materiali di confinazione (lavori geodetici, topografici e catastali) furono risolte con un'opportuna organizzazione. L'intera frontiera fu divisa in tre grandi zone corrispondenti ai grandi bacini dell'Alto Adige: zona A, Val Venosta; zona B, Isarco-Rienza; zona C, Tagliamento-Gailitz. Ad ogni zona fu assegnato un sottocommissario austriaco ed uno italiano con il compito di procedere alla scelta delle posizioni sulle quali erigere i cippi di confine; ciascuna area venne divisa in settori (3 per la zona A, 5 per la zona B, 3 per la zona C) corrispondenti a bacini secondari. Ad ogni settore fu assegnata una squadra di lavoro agli ordini di un ufficiale topografo. Una interessante e preziosa documentazione tecnica sulle operazioni di delimitazione del confine è conservata presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito⁸⁾, così come, con ogni probabilità, presso l'Istituto Geografico Militare.

Avvenuta la ratifica del trattato di pace, il 19 luglio 1920 la Commissione internazionale per la delimitazione della frontiera italo-austriaca, composta di cinque membri rappresentanti, oltre le due parti in causa, l'Inghilterra, la Francia ed il Giappone (presidente fu eletto il delegato francese colonnello Etienne Rouget, mentre l'Austria era rappresentata dal tenente colonnello Alphonse Bernhard), iniziò i suoi lavori a Parigi, trasferendosi poi nella prima quindicina di agosto a Verona e quindi a Merano da dove cominciò discussioni e sopralluoghi⁹).

Vi furono fin dall'inizio divergenze di fondo. La linea proposta dalla delegazione italiana era quella del trattato di San Germano con l'aggiunta di tutte le zone che, essenzialmente per motivi di ordine economico, dovevano essere prese in esame in modo da dare al problema una soluzione confacente sia agli interessi locali sia a migliorare le condizioni difensive in alcuni tratti di frontiera. Anche la linea proposta dalla delegazione austriaca era quella del trattato di San Germano, modificata però più o meno marcatamente là dove la frontiera stabilita dal trattato si scostava dalla displuviale; in sostanza, la delegazione austriaca chiedeva che l'Italia rinunciassse a tutte le zone che si trovavano al di là della displuviale, comprendendo in tale rinuncia non solo il piccolo tratto in corrispondenza del Passo di Resia, ma l'intera Valle di Sexten e la Conca di Tarvis. Prevalse l'orientamento italiano¹⁰).

I lavori della Commissione si protrassero per oltre due anni, sino all'inizio dell'autunno 1922. Il commissario italiano, colonnello Pariani, compilava per la presidenza del Consiglio ed i ministeri della Guerra e degli Affari Esteri una relazione riassuntiva¹¹) nella quale si affermava:

Il trattato di pace di San Germano stabilisce che la nuova linea di confine fra Italia ed Austria sia data dalla linea displuviale intercedente fra il bacino dell'Inn e Drava a nord e quelli dell'Adige e Tagliamento a sud esclusi tre punti e precisamente in corrispondenza: del Passo di Resia, della testata della Drava e della Conca di Tarvisio. Tale linea fu definita sul terreno dalla Commissione attenendosi in massima al trattato di pace con qualche modificazione ove lo richiedano considerazioni di ordine speciale.

Di tali modificazioni quelle aventi anche la minima importanza morale e militare sono fatte a vantaggio dell'Italia, mentre alcune (poche ed insignificanti per estensione ed importanza) sono state risolte secondo la richiesta austriaca, trattandosi in genere di osservare dei

limiti di piccole proprietà private che venivano intersecate dalla linea di confine.

Nello schizzo annesso sono elencati tutti i punti di qualche entità nei quali il trattato di pace ebbe a subire modificazioni. Aggiungo in proposito che siccome tali modificazioni sono state apportate all'unanimità dei voti (cioè col consenso espresso anche dal delegato austriaco), esse hanno piena legalità anche di fronte alla conferenza degli ambasciatori.

Qui di seguito do chiarimenti sintetici nei riguardi di tali varianti raggruppandole in due serie: quelle riguardanti tratti da definirsi sul terreno, e quelle riguardanti tratti nei quali si doveva seguire la linea disliviale.

Seguivano, per quanto riguardava le prime, quelle relative al Passo di Resia, alla conca di Tarvisio e alla testata della Drava; a proposito di questa, la relazione così riferiva:

Testata di Drava. Il trattato di pace stabilisce che la linea di confine vada da q. 2545 (Marchkinkele) a quota 2483 (Helm Spitz) attraversando la Drava fra Winnbach ed Arnbach. La linea rispondente letteralmente a tale dicitura avrebbe amputata parte del comune di Winnbach. Dopo qualche discussione venne adottato come frontiera di Stato il confine amministrativo orientale del comune di Winnbach.

Inoltre venne ceduto all'Italia il territorio costituente la sommità dell'Helm Spitz (che rappresenta un appiglio militarmente importante), mentre in compenso veniva ceduto all'Austria il ponticello di legno che attraversa la Drava sul fondo valle, ponticello costruito per esclusivo uso degli abitanti di Arnbach.

Con tale decisione vennero assegnati all'Italia circa 5 chilometri quadrati di terreno in più di quanto avrebbe indicato letteralmente la dicitura del trattato.

In effetti, in questa regione il confine avrebbe dovuto essere rappresentato da una linea che partendo dal Marchkinkele raggiungesse l'Helm Spitz attraversando la Drava tra i due abitati di Arnbach e Winnbach. In precedenti riunioni era stato convenuto che la frontiera dovesse seguire nel suo insieme il confine settentrionale ed orientale del comune di Winnbach, ma il delegato italiano aveva chiesto un leggero allargamento nella zona a nord e ad ovest dell'Helm Spitz mentre la delegazione austriaca aveva proposto una lievissima modificazione sul fondo della Drava. La Commissione decise all'unanimità che sarebbe stato ceduto all'Italia il tratto a nord dell'Helm Spitz chiesto dalla delegazione italiana e che per com-

penso l'Italia avrebbe ceduto all'Austria una contenuta striscia di terreno lunga una trentina di metri e larga dieci. Dopo aver udito il parere degli abitanti della regione, la Commissione adottò come linea di confine il limite amministrativo fra i comuni di Winnbach ed Arnbach, introducendo due piccole varianti: una nel fondo valle, attribuendo all'Austria il piccolo ponte in legno che attraversava la Drava sotto le case di Enbach, e l'altra sulla sommità di monte Elmo attribuendo all'Italia il pianoro che circondava a settentrione la sommità stessa ed il fabbricato del rifugio¹²).

Le seconde varianti, quelle relative a tratti nei quali si doveva seguire la linea displuviale, erano numerose ma in genere di poca entità e molto sinteticamente riportate dal relatore.

Considerazioni di ordine militare

La caratteristica oro-idrografica del confine che si estendeva per 430 Km da ovest ad est, dal Piz Lat, punto triconfinale di separazione comune ad Italia, Svizzera ed Austria, sino a Monte Forno era quella di svolgersi per la massima parte sul crinale alpino. Un confine geografico, quindi, percorrente nel suo complesso la linea di spartiacque tra i bacini dell'Adige, del Piave e del Tagliamento a sud ed i bacini dell'Inn e della Drava a nord, che presentava ovunque notevole robustezza difensiva accresciuta dal fatto che in corrispondenza dei passi più importanti (Resia, Brennero, Dobbiaco, Tarvisio) erano state incluse in territorio italiano limitate aree situate oltre la displuviale. Suddiviso convenzionalmente in tre tratti: 1° Resia-Sella di Dobbiaco esclusa; 2° Sella di Dobbiaco; 3° Sella di Dobbiaco esclusa — Monte Forno, il confine — nel suo complesso — poteva configurarsi come una lunga ed alta muraglia nella quale si aprivano poche finestre (i Passi di Resia e Brennero nel primo tratto, di Monte Croce Carnico, Pramollo e Porticina nel terzo) ed una porta centrale, la Sella di Dobbiaco. Questa, nella quale il limite di confine tagliava la valle 11 Km ad est della Sella, lasciando pertanto in territorio italiano l'alta Drava ed il suo affluente rio di Sesto, costituiva il tratto intermedio di raccordo e saldatura fra i due laterali. Il bacino dell'Adige, tra il Passo di Resia e la Sella di Dobbiaco, era delimitato da molteplici contrafforti e speroni, separati da solchi ad andamento equatoriale costituenti comode vie per spostamenti laterali, tra i quali particolare valore venivano ad assumere proprio quelli determinanti il battente settentrionale della porta fra Rienza e Drava, e cioè della Sella di Dobbiaco, racchiudendo le testate di rio Anterselva e rio Casies.

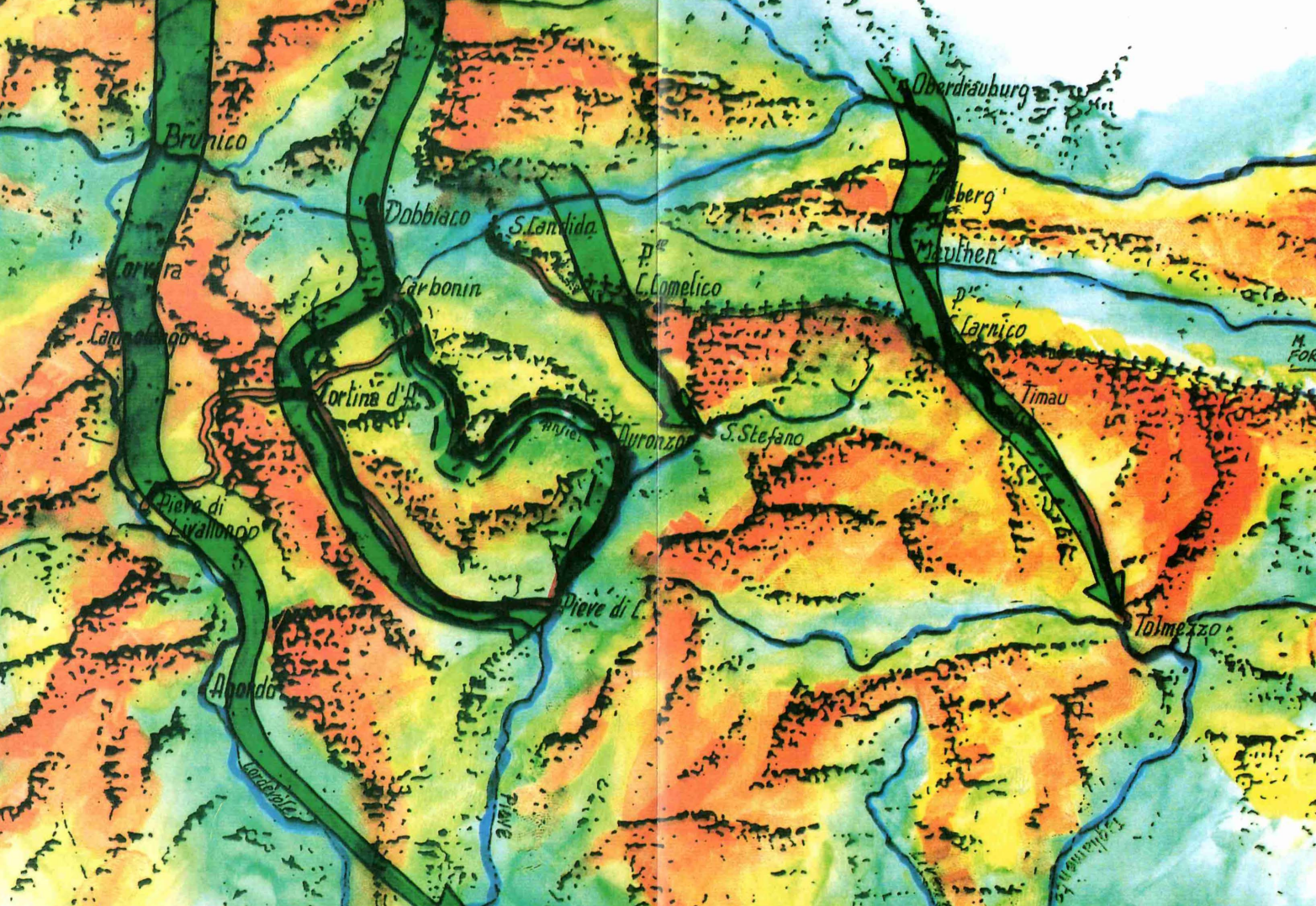
Per quanto riguardava la linea spartiacque a partire dal Picco dei Tre Signori, la displuviale scendeva verso sud attraverso il gruppo del Collalto, le Alpi Pusteresi — un massiccio di circa 20 Km di montagna con altitudine superiore ai 2500 metri, inciso dai modesti Passi di Casies, di Foi, di Ciarnil, di Vallesella e di Fana — e la soglia di Dobbiaco fino a raggiungere, dopo circa 80 Km, le Alpi Carniche dalle quali poiolgeva ad est per altri 90 Km circa sino al Monte Forno. Si potevano distinguere due tratti: il primo, dal Picco dei Tre Signori al Peralba, con caratteristiche prettamente alpine (altitudine media 2500-3000 metri, ghiacciai, pochi passi); il secondo, dal Peralba al Monte Forno, più basso (1500-2500 metri) e più facilmente superabile (nessun ghiacciaio, numerosi passi).

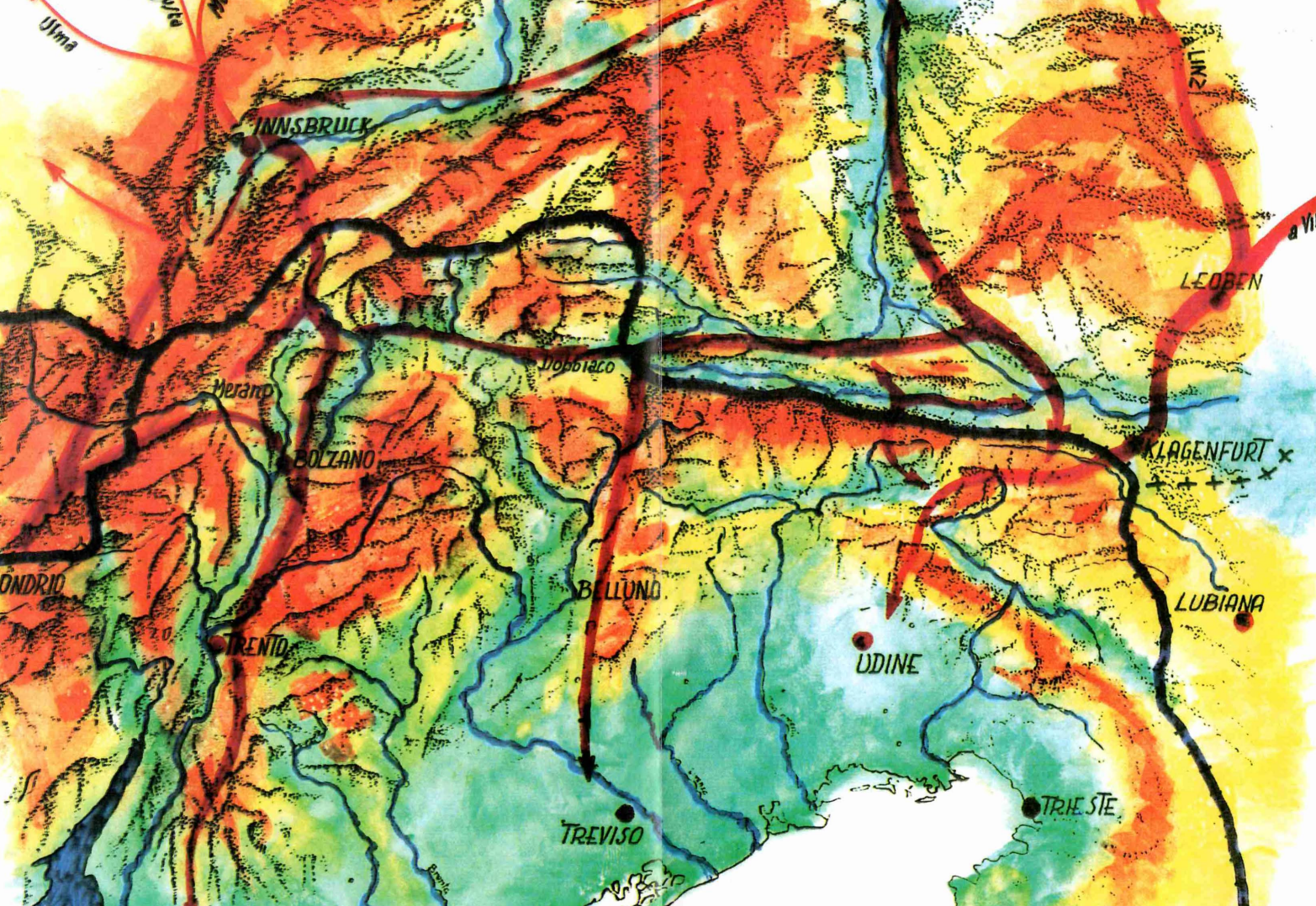
Sempre limitandosi alla zona di nostro interesse, la linea Rienza-Sella di Dobbiaco-Drava costituiva una delle cinque linee principali di penetrazione che attraversavano il confine (le altre erano quelle di Resia, del Brennero, di Monte Croce Carnico e Pramollo e di Porticina o Coccau), la cosiddetta «linea della Pusteria», che seguiva il solco meridiano interno delle Alpi mettendo appunto in comunicazione gli opposti bacini dell'Adige (Rienza) e della Sava. Altre vie di espansione, che dalla Pusteria tendevano all'alto bacino del Piave, erano le seguenti:

a) la direttrice del Cordevole, allacciante la Pusteria con la media valle del Piave (Val Belluna) attraverso l'Agordino (conca di Brunico-Val Badia-Passo di Campolongo-Livinallongo-Agordo-Belluno);

b) la direttrice del Boite, che collega la Pusteria con la valle del Piave attraverso l'Ampezzano (strada d'Alemagna: Dobbiaco-Cortina-Pieve di Cadore). Questa direttrice poteva considerarsi raddoppiata dalla rotabile dell'Ansiei, che da Villabassa per la valletta di Braies proseguiva verso sud-est fino a raggiungere tortuosamente la strada d'Alemagna presso Carbonin seguitando poi per Colle S. Angelo, Auronzo, Pieve di Cadore. Queste vie di penetrazione del Cordevole, del Boite e dell'Ansiei erano fra loro legate, a metà circa del loro sviluppo, dall'arroccamento Livinallongo-Passo del Falzarego-Cortina-Passo Tre Croci-lago di Misurina;

c) la direttrice di Monte Croce Comelico, di unione tra la testata della Drava ed il bacino superiore del Piave e servita dalla rotabile S. Candido-Padola del Comelico-S. Stefano di Cadore. Vi era anche un'altra direttrice che poteva considerarsi non estranea a questo fascio, per quanto da essa staccata. Questa direttrice, detta di Monte Carnico, metteva in comunicazione la Valle del Gail con la Carnia,





servita da una rotabile che da Oberdrauburg in Valle Drava scendeva a sud attraverso il Passo di Gailberg sino a Mauthen (in Valle Gail) per proseguire poi, attraverso i Passi di Monte Croce Carnico e Timau, verso Tolmezzo e da qui concorrere, per la Mauria, con quella del Piave. Questa direttrice, potendo trovare quindi il suo prolungamento sia ad oriente che ad occidente lungo il corso dei fiumi Gail e Drava, era da considerarsi come d'allacciamento fra il gruppo delle direttrici della Pusteria e quello del settore più orientale, il Giulio.

In una prospettiva strategica, la funzione di una linea di confine così delimitata assumeva una chiara priorità difensiva per la protezione delle «aree sensibili» (così la dottrina di allora definiva le conche di Bolzano, Merano e Bressanone, ora dette «zone critiche»), convalidata dalla notevole profondità della massa montana (che raggiungeva il massimo spessore entro la frontiera italiana), dall'altitudine e dall'asprezza di gran parte dei rilievi e dal loro andamento a pieghe parallele, fattore che avrebbe posto un eventuale invasore nella necessità di superare altrettanti muniti bastioni col procedere da nord a sud (o viceversa). Notevole era l'influenza delle reazioni che avrebbero potuto esercitarsi dai solchi longitudinali sui fianchi di colonne agenti in senso meridiano: tipico, in questo senso, proprio il ruolo operativo che poteva svolgere il corridoio pusterese Rienza-Drava per operazioni controffensive sferrate dall'Austria, direzione est-ovest, nell'eventualità di un'avanzata italiana oltre Brennero, e per controffensive italiane, direzione ovest-est, nei confronti di un'avanzata austriaca o tedesca sul Tarvisiano, il che comunque implicava per entrambe le parti l'esigenza strategica di distrarre forze dall'un fascio operativo all'altro.

Erano concetti che furono tenuti sempre presenti nella pianificazione dello Stato Maggiore italiano, tanto in chiave difensiva quanto anche in chiave offensiva, come è rilevabile attraverso la documentazione esistente presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e della quale riporto alcuni brevi stralci riferiti in particolare alle zone di interesse di questa relazione.

Nella *Memoria preliminare per il piano di operazione alla frontiera italo-tedesca* del 1929 veniva approfondito lo studio del teatro d'operazioni italo-tedesco in funzione delle caratteristiche del terreno e dell'andamento del confine. Questo teatro operativo era distinto in due grandi zone:

a) settentrionale (da Piz Lat al Picco dei Tre Signori), suddiviso nei due settori del Resia e del Brennero e denominato «scacchiere tirolese»;

b) orientale (dal Picco dei Tre Signori a Monte Forno), suddiviso nei due settori della Pusteria e del Tarvisiano e denominato «scacchiere carinziano»¹³).

Dello stesso anno era uno *Studio sommario della frontiera italo-austriaca da Piz Lat a Dobbiaco nell'ipotesi di conflitto con Austria-Germania*, siglato B/4 n° 333, nel quale, al paragrafo *Operazioni attraverso il Passo di Dobbiaco*, si affermava:

Il Passo di Dobbiaco ha notevole potenzialità logistica per la sua ottima strada seguita da ferrovia e per le numerose comunicazioni secondarie, che sussidiano la principale. È l'arteria naturale per le operazioni provenienti dalla Val Drava e dal medio Danubio. Un attacco avversario che, occupato Dobbiaco, intendesse proseguire per Val Pusteria, benché sussidiato da una ferrovia Brunico-Fortezza-Bressanone che però non è di grande rendimento ed ha semplice binario, richiede triplice trazione fra Dobbiaco e Brunico e può consentire composizione di treni di 40 veicoli con capacità massima di 16 coppie giornaliera, verrebbe ad essere esposto ad una minaccia assai grave e pericolosa sul fianco sinistro, proveniente dalla nostra frontiera carnico-cadorina. Il Passo di Dobbiaco non segna perciò la strada più indicata nel caso di un attacco austro-tedesco per operazioni offensive che abbiano per obiettivo l'Alto Adige. Segna però la strada migliore per operazioni che il nemico intendesse effettuare per la Valle del Piave.

Questa valle è solidamente protetta a nord da una forte barriera alpina, attraverso alla quale non possono effettuarsi che azioni di piccoli reparti. Operazioni in forze dalla Valle del Tagliamento non potrebbero aver luogo se non quando il nemico, superate le difese delle Alpi Carniche, si fosse reso padrone dell'alto Tagliamento. Dalla Pusteria invece il nemico, che si fosse impadronito di Dobbiaco, avrebbe innanzi a sé, oltre la rotabile di Val Sesto, anche l'ottima strada di Alemagna, che è seguita fino a Calalzo da una ferrovia ridotta e poi dalla ferrovia ordinaria del Cadore. Giunto a S. Stefano di Cadore ed a Lozzo, troverebbe facili collegamenti col Tagliamento. Cosicché il nemico avrebbe tutto l'interesse di rivolgere da Dobbiaco i suoi sforzi contro i passi di Monte Croce di Comelico e di Podestagno, la difesa dei quali deve perciò formare oggetto di speciali cure.

Un altro paragrafo era riservato alla *Organizzazione a difesa ove il nemico avesse superato la resistenza di Dobbiaco*:

Riservandoci, quando esamineremo la zona di frontiera da Dobbiaco a Pec, di esaminare un'organizzazione difensiva arretrata per at-

tacchi che, superato il Passo di Dobbiaco, tendessero a proseguire verso sud, e considerando pertanto attacchi che tendessero per Brunico e Bressanone a Bolzano, sembra che, superate le difese dello sbarramento di Dobbiaco, l'avversario potrebbe essere temporaneamente arrestato alle posizioni che costituiscono lo sbarramento naturale di Monguelfo. Tale sbarramento può considerarsi come una linea di temporaneo arresto per dar modo alle truppe, destinate a presidiare il sistema della difesa di Brunico, di eseguire con calma le operazioni relative alla salda occupazione del sistema di Brunico, che verrebbe a rappresentare la vera linea d'arresto, ben s'intende quando fossero in nostre mani le difese di Valle Isarco a nord di Fortezza.

Lo studio prendeva infine in esame anche la possibilità di una nostra offensiva:

La fascia di frontiera da Piz Lat a Dobbiaco invita ad utilizzare come sbocchi offensivi i passi del Resia, del Brennero e di Dobbiaco, che individuano le tre grandi linee di operazioni della Valle Venosta, della Valle Isarco, della Pusteria. Quella della valle Isarco, da Trento, per Bolzano ed il Brennero, ad Innsbruck è la più importante, perché mette direttamente in comunicazione la pianura padana con quella bavarese. Le altre possono essere utilmente sfruttate per concorso ad operazioni che si svolgessero sulla nostra frontiera centrale ed orientale.

Queste operazioni possono, all'interno della frontiera, essere collegate dalla grande trasversale Monguelfo, Brunico, Bressanone, Vipiteno, Merano, Silandro, Glorenza e, più ancora che per Vipiteno, tra Bressanone e Merano, dalla linea Bressanone-Bolzano-Merano, che viene ad includere nella nostra linea di arroccamento il grande nodo logistico di Bolzano e fa sì che tale linea sia servita in tutto il suo percorso non solo dalla rotabile ma anche dalla ferrovia.

Ciò posto, è da esaminare se nonostante gli inviti ad azioni offensive che gli sbocchi alpini considerati sembrano offrire, sia consigliabile un atteggiamento nel suo complesso offensivo strategicamente, oppure non sia consigliabile un contegno in complesso difensivo, previe ben s'intende sia le operazioni già da noi considerate per mettere la nostra difesa della frontiera nelle migliori condizioni, sia un'offensiva di più largo raggio, ma ad obiettivi sempre limitati, come potrebbe essere quella intesa ad impedire all'avversario lo sfruttamento della propria linea d'arroccamento dell'Inn¹⁴).

Tra il 1934 ed il 1936 furono elaborati i piani K e Z relativi all'eventualità di un intervento di truppe italiane in Austria a seguito dei noti avvenimenti politici maturati in questi anni. Il piano Z—

del maggio 1935 — prevedeva che il Comando T.I.A. (Truppe Italiane in Austria) fosse affidato al Comandante Designato d'Armata di Firenze, che le truppe fossero radunate in corrispondenza dei passi di Resia, Brennero, Dobbiaco, Monte Croce Carnico e Tarvisio per essere pronte ad una rapida avanzata sui centri principali del Tirolo (Landeck ed Innsbruck) e della Carinzia (Lienz, Villach e Spittal). Le truppe affluenti in Pusteria, in Carnia e nel Tarvisiano sarebbero dipese dal comando del VI Corpo d'Armata di Bologna; quelle affluenti ai passi di Resia e del Brennero dal IV Corpo d'Armata di Bolzano.

Al quadro di tale pianificazione vanno ascritte le *Direttive per le prime operazioni alla frontiera nord contro l'Austria*, del marzo 1935, nelle quali, esaminando il settore carinziano, si affermava:

La Carinzia occidentale (Alta Valle Drava) è costituita dal tratto fra Dobbiaco e Villach del grande solco Venosta-Rienza-Drava e dalle valli minori che con quello formano sistema. Nel complesso, il territorio in esame è caratterizzato da un fascio di valli con orientamento equatoriale le quali, più distanziate fra di loro nella parte mediana, convergono ai due estremi sulle conche di Brunico e di Villach.

Tale conformazione giustifica la grande importanza operativa delle due conche [sottolineato nel testo, *n.d.a.*].

In sintesi, la Carinzia occidentale rappresenta, per chi possiede la Pusteria, un grande sacco con la bocca aperta fra Spittal e Villach. Comanda la Carinzia chi è padrone della bocca del sacco [sottolineato nel testo, *n.d.a.*]¹⁵).

Dello stesso anno, mese di maggio, era la memoria *Organizzazione difensiva alla frontiera nord* elaborata dal Comando Designato d'Armata di Firenze. Nella parte III, *Organizzazione difensiva della zona della Carinzia*, il paragrafo relativo alla zona Pusteria-settore Drava così recitava:

Nella zona di facilitazione del valico della Drava: linea di sicurezza (con compito di prima resistenza) sulla linea di confine.

Posizione di resistenza, margine esterno lungo la linea: Cornetto di Fana-Corno di Fana-Cornetto di Confine-Monte delle Chiese-Costa di San Silvestro-Selletta di San Silvestro-pendici nord-orientali di Castropiano e Costa di Versciago-q. 1585-i Masi-q. 1132 (tra Versciago di sotto e Versciago di sopra)-costone di Fontanafredda-Cima delle Lepri-Monte Elmo (questa linea potrà subire le varianti che si riconoscessero opportune nel particolareggiato esame del terreno).

Due robusti capisaldi a carattere semipermanente, e cioè con completamento campale: uno sul costone a nord di Versciago di sotto e l'altro nella zona Cima delle Lepri-Monte Elmo. Costruzioni permanenti da farsi fin dal tempo di pace; lavori campali solo da progettare e predisporre per l'esecuzione rapida al momento del bisogno. Capi-saldi pure a carattere semipermanente, ma di minore entità, sono da costruirsi anche alla bocchetta di Fana, al sasso di Planca ed alla Selletta di San Silvestro¹⁶).

Degno di interesse e meritevole di essere ricordato è anche lo studio A/12 datato febbraio-marzo 1935, compilato dal Comando del Corpo di Stato Maggiore-Ufficio Operazioni, dal titolo *Sorpresa logistica*, il cui scopo era

sorprendere l'avversario, sconvolgendone le previsioni, con l'impiego di masse in condizioni di tempo, forze, terreno ritenute logisticamente irrealizzabili — assicurare, cioè, rapida ed impreveduta alimentazione di forze adeguate per operazioni a largo raggio, attraverso terreni di difficile transito od in difetto di viabilità

sulla base del criterio fondamentale di

passare, proseguire oltre, per raggiungere, inattesi — perciò rapidamente — obiettivi particolarmente importanti.

Per la frontiera settentrionale (il piano riguardava anche la frontiera iugoslava e quella occidentale), tra gli obiettivi per le operazioni iniziali figurava l'occupazione della regione di Villach nello scacchiere carinziano, con obiettivo di primissimo tempo (fra gli altri) Lienz con punto di partenza da Dobbiaco¹⁷).

Ritengo che farà comunque piacere a tutti gli studiosi ed ai cultori di storia militare sapere che è in corso, da parte dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, l'elaborazione di una sintesi critica dei piani operativi dello Stato Maggiore italiano per gli anni venti e trenta e di quello (PR 12) che costituì presupposto all'intervento nel secondo conflitto mondiale¹⁸).

Conclusioni

«Per gli uomini, così come per le gocce d'acqua — *aveva detto nel 1901 un ufficiale di Stato Maggiore francese, il capitano Simon* — le valli sono delle linee naturali d'attrazione, di riunione, e le

creste delle linee di repulsione e di separazione». Le catene montane, così come del resto i corsi d'acqua, le rive di laghi o di mari, hanno infatti sempre costituito un confine che ben risponde alle esigenze di ordine amministrativo ed, ancor più, militare. In genere non viene considerata come linea di confine la linea di cresta ma la linea spartiacque o displuviale, specie dopo che le acque hanno acquistato un valore industriale sconosciuto in tempi passati. E poiché si suole ritenere come linea di cresta quella che unisce i punti più elevati di una catena, occorre notare che non sempre questa linea è una cosa sola con la displuviale. Avviene talvolta che quasi sul medesimo allineamento di una catena principale si elevino cime di altezza superiore alla catena stessa, le quali per quanto vicine e quasi congiunte ad esse, non fanno più sistema con la linea di displuvio ma costituiscono, invece, il principio di una sua diramazione o contrafforte (queste cime corrispondono quasi sempre ad un'area di isolamento rispetto alla cresta principale dalla quale sono comunque separate da un'insellatura, e quando, come non di rado avviene, frangono un colle, acquistano una notevole importanza militare).

La guerra combattuta fra il 1915 ed il 1918 sul fronte italiano aveva rappresentato la prima, vera circostanza atta a porre in evidenza la complementarietà operativa fra pianura e montagna, anche se già le operazioni napoleoniche contro l'Austria alla fine del '700 avevano messo in luce le strette correlazioni ed i vincoli esistenti fra la libertà d'azione nello scacchiere padano-veneto e la fascia montana che lo cinge a nord. Come è stato chiaramente messo in evidenza in un recente studio del generale degli alpini Pier Luigi Bertinaria, capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito¹⁹), da parte italiana, però, le esperienze tratte dal conflitto attestano come vi sia stato un equivoco tattico di fondo rappresentato dall'aver sempre cercato e privilegiato il concetto di «alto» sulla base dell'assioma che l'alto esercita il controllo sul basso, il che è vero, come è vero, peraltro, che alle volte questo controllo può essere limitato. Un esempio abbastanza tipico è quello fornito delle montagne della Carnia, dove l'alto non domina affatto il basso perché i rilievi hanno una conformazione bombata che consente una prevalenza nell'osservazione e nell'organizzazione del fuoco dell'artiglieria ma non di quello della fanteria. Il Comando Supremo pagò questo fascino dell'alto, e la conseguente incapacità di non considerarlo come un qualcosa di fine a se stesso, durante lo sfondamento di Caporetto, anche se va tenuto conto dei presupposti di non ortodossia e spre-

giudicatezza che caratterizzarono il piano offensivo della 14^a Armata austro-tedesca nonché le procedure operative adottate. In montagna, invece, secondo quanto è stato ribadito nella citata analisi del Bertinaria, il ragionamento difensivo basato sui rapporti di spazio non ha validità rigida come in pianura; la montagna consente «risparmi», permessi dalla presenza di cortine e zone accidentate ed utilizzati nelle posizioni di sbarramento, assimilati a dei tappi posti in corrispondenza delle direttrici di penetrazione. Da qui la necessità di impiegare poche forze nella difesa statica a favore delle riserve tattiche e di quella strategica, riserve che devono essere notevoli ed in grado di intervenire per caratteristiche di mobilità anche atipica, tale per esempio che un battaglione a piedi, in determinate circostanze, potrebbe rivelarsi più rapido di uno meccanizzato.

La difesa dell'alto, quindi, come funzione integrativa, complementare ed accrescitiva della difesa del basso.

Il vecchio concetto napoleonico secondo il quale, nella guerra di montagna, la difesa più economica di una zona d'ostacolo era quella fatta all'interno della zona stessa perché la superiorità dell'attacco non aveva possibilità di spiegarvisi mentre quella messa in atto dietro la zona di ostacolo non aveva senso in quanto l'attaccante aveva la possibilità di dispiegarsi, aveva mantenuto, per quanto riguardava il primo aspetto, una indubbia validità estensibile fino ai giorni nostri, ma lo stesso non si poteva dire per il secondo punto. Per uno Stato Maggiore che funzionasse veramente da organo pensante, le prospettive degli anni successivi al primo conflitto mondiale non potevano non lasciare intravedere il problema del sempre maggior supporto e peso logistico che avrebbe caratterizzato nell'immediato futuro la struttura delle unità da combattimento, fattore certamente migliorativo sul piano del concorso operativo ma anche di marcata vulnerabilità. Ne derivava, da ciò, la possibilità di incidere sulla manovra dell'attaccante anche dietro la zona di ostacolo, dal momento che lo sforzo offensivo era incanalato e soggetto a logorio a fronte delle ben altre possibilità di manovra del difensore.

In quest'ottica, pertanto, la nuova linea di confine italo-austriaco dopo la fine della prima guerra mondiale assumeva un'importanza notevole ed in essa un ruolo determinante, sulla scorta degli elementi geografico-operativi ricordati, era rivestito dalla delimitazione pusterese in corrispondenza del bacino della Drava. Ed è un ruolo che mantiene tuttora, non foss'altro come indicatrice delle direttrici dell'impegno avversario, a patto che si tengano nel dovuto

conto le mutate possibilità e procedure di penetrazione offensiva, in particolar modo la componente corazzata ed aviotrasportata, ed il conseguente pericolo che l'odierno impiego in zona montana delle aliquote di riserva possa venire bloccato sugli itinerari di afflusso.

La storia, ed in particolare quella militare, non cessa mai di proporre il suo valore anche in chiave di attualità e prospettive.

NOTE

¹⁾ *L'Esercito italiano nella Grande Guerra 1915-1918*, vol. V (*Le operazioni del 1918*), tomo 2° bis (*La conclusione del conflitto*), Roma 1988, documento n. 456, p. 1127.

²⁾ M. Toscano, *Il Patto di Londra*, Bologna 1934, p. 23.

³⁾ *L'Esercito italiano nella Grande Guerra 1915-1918*, vol. V, cit., documento n. 460, p. 1138.

⁴⁾ *L'Esercito italiano nella Grande Guerra 1915-1918*, vol. V, cit., documento n. 475, p. 1154.

⁵⁾ U. Corsini — R. Lill, *Alto Adige 1918-1946*, Bolzano 1988, p. 36.

⁶⁾ M. Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari 1967, p. 36.

⁷⁾ *Ibidem*, pp. 31-32.

⁸⁾ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (USSME), *Carteggio G 26*, raccoglitore 21.

⁹⁾ Archivio USSME, *Carteggio G 22*, racc. 56, foglio 19720 del 19.7.1920, da Comitato Militare Alleato di Versailles — Sezione Italiana — a Stato Maggiore R.E., f.to Pariani; cfr. anche V. Adami,

Storia documentata dei confini del Regno d'Italia, vol. III, Roma 1930, pp. 111-113.

¹⁰⁾ Archivio USSME, *Carteggio G 22*, racc. 56, foglio 5029 del 21.8.1920, da Commissione Intern. Delim. Frontiera Italo-Austriaca. Delegazione Italiana, f.to Pariani.

¹¹⁾ *Ibidem*.

¹²⁾ V. Adami, *op. cit.*, pp. 164-165.

¹³⁾ Archivio USSME, *Carteggio H 3*, piani operativi 1929.

¹⁴⁾ *Ibidem*.

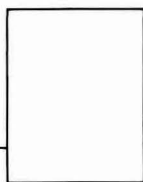
¹⁵⁾ Archivio USSME, *Carteggio H 7*.

¹⁶⁾ *Ibidem*.

¹⁷⁾ *Ibidem*.

¹⁸⁾ Curatori del lavoro sono il prof. Minniti dell'Università di Roma ed il dott. Brugioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore.

¹⁹⁾ P.L. Bertinaria, *La guerra in montagna: filosofia, principi e tecniche con riferimento alle operazioni della prima guerra mondiale nel bresciano*, in *Brescia provincia di confine nella I^a guerra mondiale*, Ateneo di scienze, lettere ed arti di Brescia e Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Brescia 1988.



«Chi dice Clemens Holzmeister deve dire anche Lois Welzenbacher»:

**architettura nell'arco alpino
nel primo dopoguerra**

Chi, nell'arco alpino, dice Clemens Holzmeister, deve dire anche Lois Welzenbacher: ed io vorrei affrontare l'argomento che mi è stato assegnato cercando di costruire in modo dialettico il discorso sull'architettura nel paesaggio, riferendolo proprio a queste due figure antitetiche.

Quando si affronta questo tema, ci si deve chiedere se prima non sia da chiarire il concetto stesso di paesaggio. Nel breve tempo a mia disposizione, non mi è possibile farlo; ricordo soltanto che nel corso della storia non si è modificato soltanto il paesaggio, bensì, molto più rapidamente, ne è mutato il concetto. Posso ancora ricordare che tale concetto non è un'invenzione del mondo contadino, ma prima di tutto del mondo aristocratico, poi di quello borghese; che esso nacque con la creazione dei parchi, all'inizio come natura totalmente artificiale ed estraniata nei giardini barocchi, negli allestimenti ideali di paesaggi con idilli pastorali, ecc.; che durante l'Illuminismo si sviluppò una dialettica tra Natura e Arte (Rousseau); che nei giardini paesaggistici inglesi la natura stessa veniva assunta nella messa in scena come elemento artificiale, cioè natura apparentemente trascurata, ma in realtà consapevolmente inscenata; che poi nel XIX° secolo, naturalmente a causa dello sviluppo industriale, il paesaggio in sè cambiò radicalmente; che nella prima metà del XIX° secolo, nel periodo Biedermeier, il cittadino scoprì il paesaggio come spazio naturale; che da quel momento in poi, con il cambiamento radicale, allora in atto, del paesaggio agrario da parte dell'industria, cominciò la critica a questa devastazione da parte del

movimento per la tutela del patrimonio artistico e naturale; che con questo movimento il paesaggio apparve di nuovo trasfigurato agli occhi del cittadino, nacque una polarità tra mondo contadino, che naturalmente rappresentava il mondo sano, e quello rovinato e problematico del cemento e dell'asfalto. Cominciò a svilupparsi, cioè, una sorta di ostilità nei confronti della città, una critica alla grande città. E così si arriva agli anni venti e al suo «approccio tecnologico»: non ho bisogno di dire che la pittura e la fotografia hanno preso parte attiva a questo interessamento visuale per il paesaggio. Poi si afferma un nuovo, fondamentale strumento, il film, che riduce il paesaggio a ideologia sulla spinta della polarizzazione politica degli anni venti e trenta. E, infine, si assiste alla super-ideologizzazione compiuta dal Nazionalsocialismo, «sangue e suolo», ecc., fino alla sua commercializzazione. Questo è un *excursus* molto veloce, assolutamente non esaustivo, dato che naturalmente questi avvenimenti si svilupparono in modo assai più complesso. In realtà, la mia intenzione era solo quella di ammonire che, quando noi con tanta leggerezza pronunciamo la parola «paesaggio», dobbiamo sapere che essa è densa di valenze simboliche e storiche.

È appunto nel dibattito che caratterizzò gli anni venti — e in quel particolare approccio al paesaggio — che si inseriscono anche i due architetti con le rispettive opere: ne parlerò mettendo in gioco Holzmeister contro Welzenbacher e Welzenbacher contro Holzmeister.

Tutti e due questi tirolesi provenivano da un ambiente artigiano-borghese, Holzmeister (1886-1983) da una dinastia di fabbri dello Stubai, Welzenbacher (1889-1955) da una famiglia di scalpellini della val Venosta. Holzmeister apprese la tecnica viennese nell'ambito del tardo storicismo e del movimento di tutela del patrimonio artistico e naturale del Paese; Welzenbacher a Monaco presso Theodor Fischer, cioè presso l'esponente più all'avanguardia del movimento di tutela del patrimonio artistico e naturale della Germania meridionale. Holzmeister, grazie alla sua famiglia, e in conseguenza delle sue origini, aveva le proprie radici nel cattolicesimo tirolese; Welzenbacher, invece, Kaiserjäger pluridecorato, si avvicinò dopo la prima guerra mondiale ai circoli borghesi di tendenza liberale. Egli adottava un procedimento di lavoro induttivo, che conduceva dal piccolo al grande, dal particolare al generale; reagiva ai problemi architettonici e alle situazioni topografiche con immediatezza, utilizzando non solo gli occhi, le orecchie e il naso, ma anche le gambe e tutte le sue facoltà percettive.

Il disegnatore e acquarellista Holzmeister, invece, lavorava piuttosto deduttivamente, era un *recuperatore* di forme, un trasformatore e rielaboratore. Egli progettava partendo dalla convenzione, da ciò che era disponibile, dal motivo e dalla sua variazione; egli riusciva a calcolare con precisione gli effetti; il suo atteggiamento era, dunque, piuttosto storicizzante, descrittivo, tipologico da un punto di vista figurativo. Welzenbacher inventa, Holzmeister trova; l'uno forma, l'altro trasforma; Welzenbacher si esprime facendo un discorso soggettivo e rischioso, sviluppa e decifra. Holzmeister utilizza piuttosto il *pluralis majestatis*, sente a ragione una grande cultura dietro di sè, rimane rituale, compiacente, armonizzante, qualche volta condiscendente.

Welzenbacher dimostra apertamente di aver paura del contatto con la convenzione, egli non riesce a pensare partendo da vincoli linguistici, e così si allontana sensibilmente dalle norme culturali regionali. Le case di Welzenbacher sollevano quesiti esistenziali rispetto ad una nuova forma di vita, ad un nuovo concetto paesaggistico e culturale. Quesiti che mettevano di fronte al mondo consueto, abituale, un mondo nuovo, che sviluppava la sua logica, la sua dinamica da se stesso e non, come succedeva per Holzmeister, dalla tradizione culturale. In Welzenbacher ogni dettaglio, ogni elemento contiene in sè l'intero programma artistico ed architettonico. Welzenbacher non conosce il *collage*, la citazione, il ricordo, o, comunque, negli anni della sua produzione più intensa e vitale, egli cerca di rimuovere tutto ciò in modo radicale. Holzmeister, uomo barocco, diffonde il «Progetto dell'architettura storica» così come era intesa da Fischer von Erlach.

I lavori di Welzenbacher, dunque, non esistono per qualcosa d'altro, essi non «rappresentano». Essi non sono né decifrabili o deducibili, né interscambiabili, non sono separabili dalla loro *idea*. Essi, pertanto, possono esistere solo come qualcosa di indivisibile e, proprio in conseguenza di ciò, è stato possibile distruggerli così facilmente.

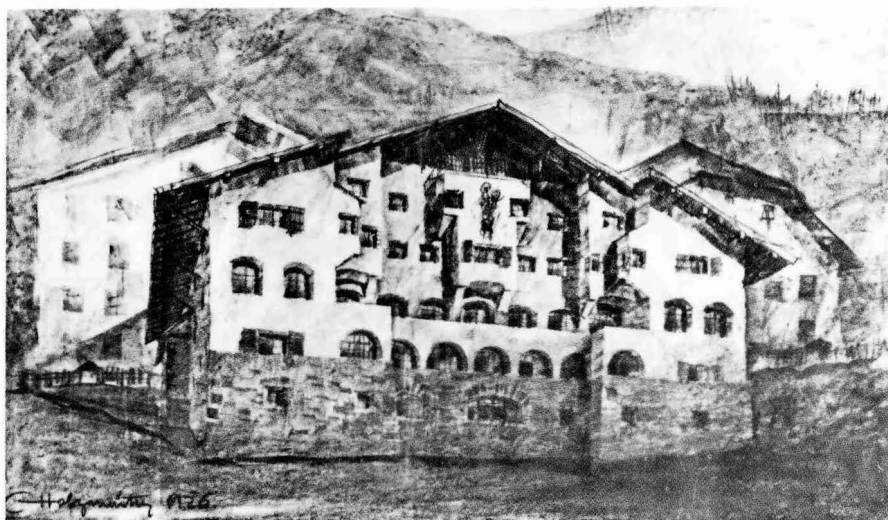
Le opere architettoniche di Welzenbacher mettevano in discussione, in modo sostanziale, a livello di principio, ogni convenzione e non potevano nemmeno essere interpretate nel contesto culturale del Tirolo, di Salisburgo o della Baviera. Esse rimasero una provocazione, una sfida ed infatti furono sentite come minacce, come deturpazioni. Esse danneggiavano l'armonia di una crescente sensibilità alpina e per questo dovettero pagare immediatamente. Mentre le

opere architettoniche di Welzenbacher sono state quasi tutte distrutte, le quasi 400 realizzazioni di Holzmeister sono rimaste pressoché intatte.

Naturalmente i progetti di Welzenbacher non sono privi dello spirito *naïf* del tempo, della fede istintiva nel progresso. Il dinamismo stava a significare futuro e libertà, l'occuparsi di aria, sole, acqua era il segno di un nuovo sentimento della vita.

I concetti dinamici vengono sentiti *a priori* come una minaccia per il sistema, quelli statici come consolidanti. Gli schizzi di Welzenbacher rappresentano spesso delle cacce all'inseguimento di pensieri; quelli di Holzmeister, invece, sono realtà confermata, allestita e trasfigurata. Con ciò, voglio semplicemente affermare che in questi due architetti si confrontano due antitetici modelli culturali di base, che hanno contrassegnato la cultura europea del dopoguerra. Una cultura orientata verso il progresso e coerente con i tempi, laddove il concetto di coerenza con i tempi può significare molto anche se inteso come persistenza, come immobilità, come un ritornare indietro, un riallacciarsi al passato. Dal Rinascimento in poi è possibile vedere i richiami all'antichità o, più tardi, al Medio Evo, come simboli di progresso sociale e politico. Come sarebbe altrimenti possibile spiegare la «corsa a staffetta» del Classicismo?

(Traduzione di Francesco De Pascale)



C. Holzmeister. Hotel Drei Zinnen. Sexten/Moos, 1926. Schizzo

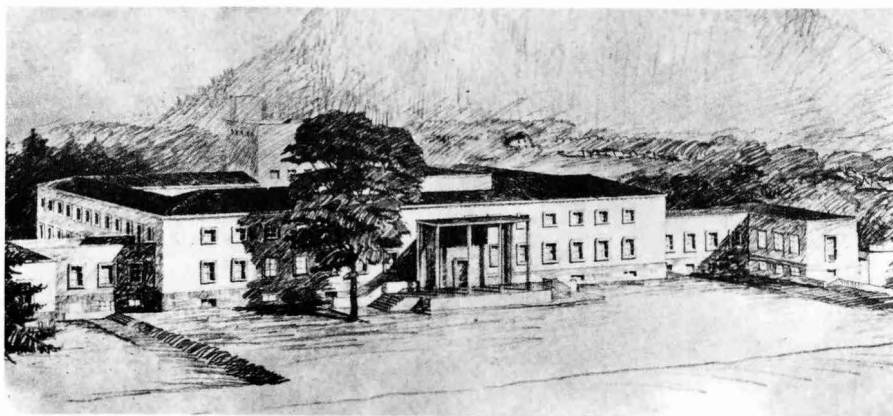
C'è qualcosa che oggi mi viene in mente ancora una volta, stando all'interno della costruzione, qualcosa che si sente, ma che non si riesce a spiegare immediatamente. È il fatto che qui si vede una certa generosità, che arriva fino alla stanza degli ospiti. Essa ha a che fare con il contesto tirolese e testimonia del fatto che il Tirolo, o per lo meno la regione alpina, ha vissuto una cultura architettonica in contrapposizione all'Austria orientale, ha conosciuto una «contadinità» libera.



C. Holzmeister. Hotel Drei Zinnen. Sexten/Moos, 1926



C. Holzmeister. Hotel Drei Zinnen. Sexten/Moos, 1926. Particolare della facciata verso la Val Fiscalina



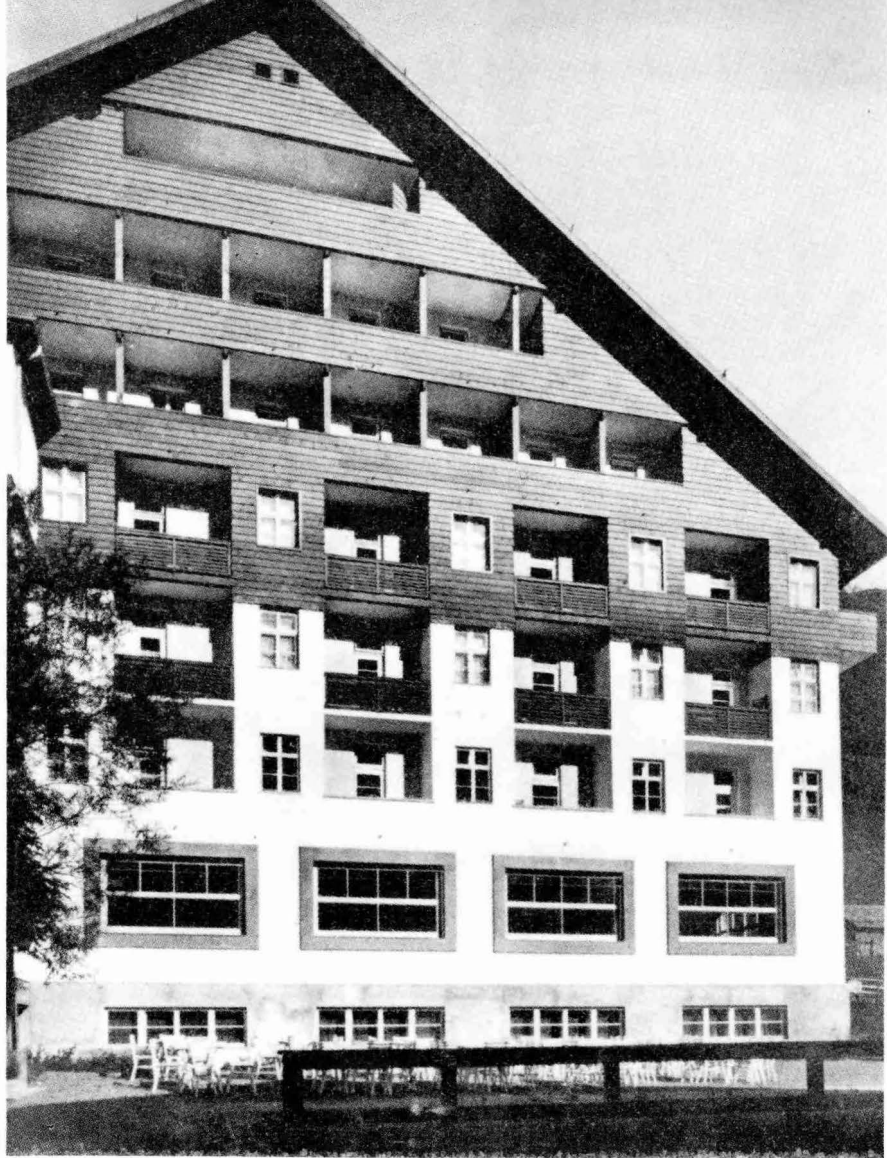
C. Holzmeister. Kurmittelhaus. Bad Ischl, 1927-31



C. Holzmeister. Casa di montagna di C. Holzmeister. Kitzbühel/Hahnenkamm, 1930



Holzmeister è sempre stato capace di trasformare gli elementi caratteristici di una cultura locale o regionale in un nuovo messaggio, in una nuova idea.



C. Holzmeister. Hotel Post. St. Anton/Arlberg, 1928

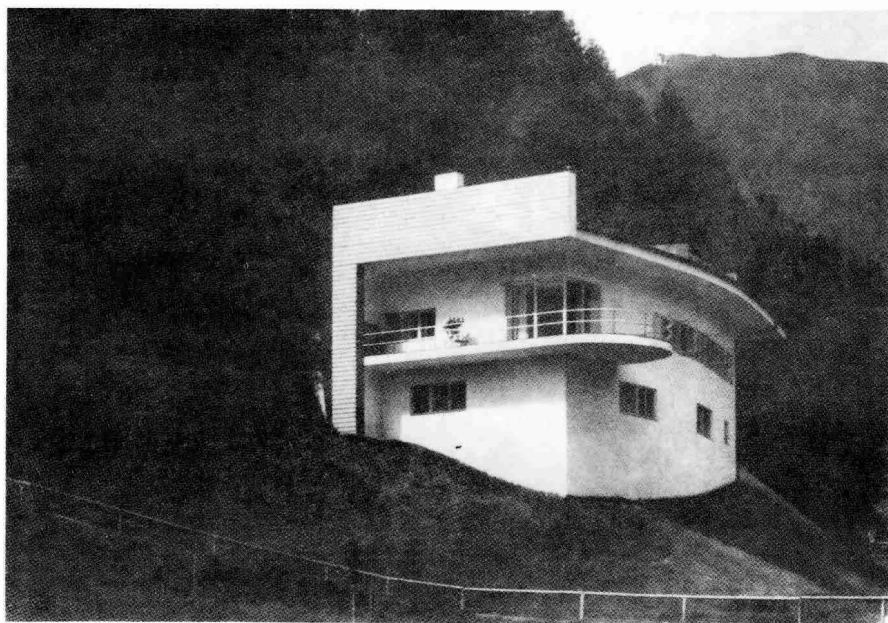
Holzmeister ha pure creato, nella prima fase del dibattito sull'architettura turistica di montagna, dei prototipi, come a St. Anton am Arlberg, dove egli aveva iniziato qualche cosa di cui venne poi fatto cattivo uso. Intendo con ciò l'ampliamento di un fabbricato di tipo contadino attraverso l'accostamento e la sovrapposizione successivi e impropri di volumi per far fronte all'aumentato fabbisogno di spazio interno.



L. Welzenbacher. Casa Settari. Veduta lato sud

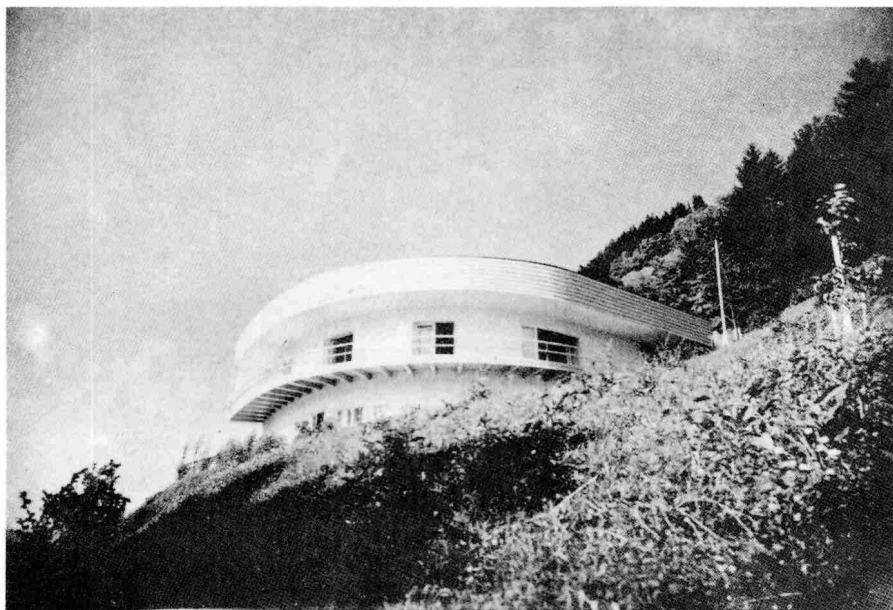
Se si guarda questa prima costruzione di Welzenbacher, allora quanto ho detto non sembra più tanto giusto, perché qui Welzenbacher reagisce ad una situazione culturale e architettonica superficialmente, vorrei quasi dire nel modo in cui reagisce Holzmeister.

È una forma incredibilmente plastica, in cui sono incorporati anche elementi che ci ricordano all'apparenza qualcosa di conosciuto, ma che, considerati con attenzione, rappresentano invenzioni originali, come per esempio questo balcone, che si protende da questo piedestallo quasi come un pulpito.



L. Welzenbacher. Casa Buchroithner. Zell am See. Veduta lato sud

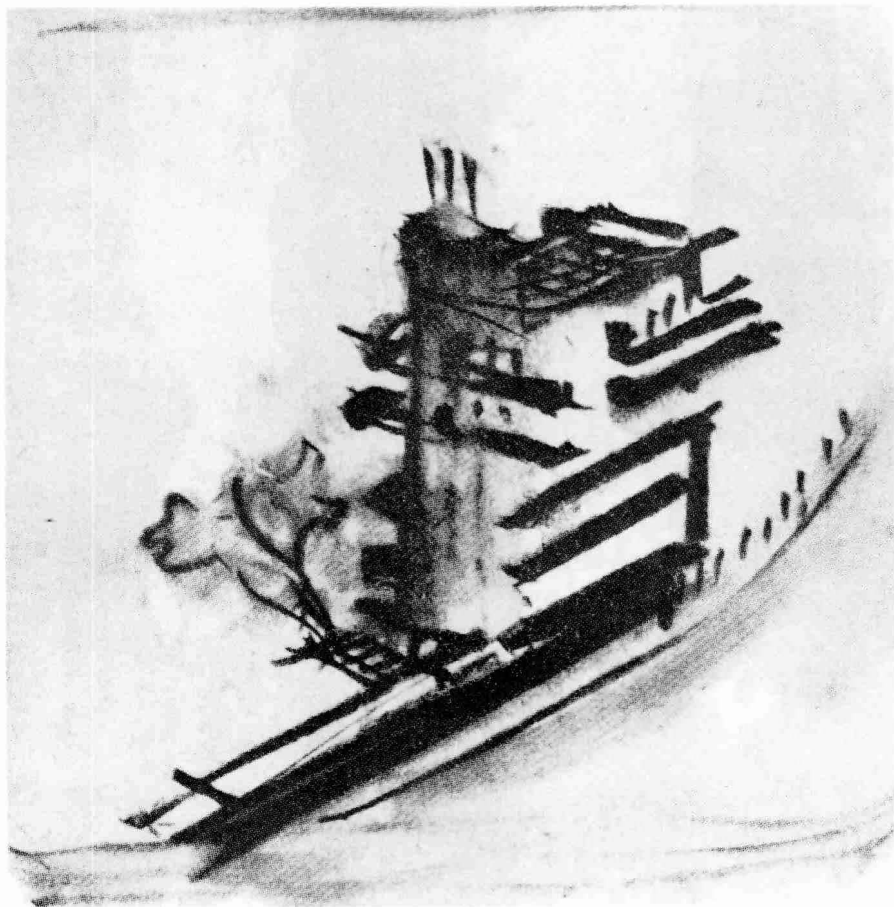
Welzenbacher ha realizzato progetti completi, chiusi in sè, tanto che ogni dettaglio è da leggersi come parte costitutiva del tutto e anche l'elemento più piccolo è fondamentale al punto che, se lo si esclude, si rovina l'intero progetto.



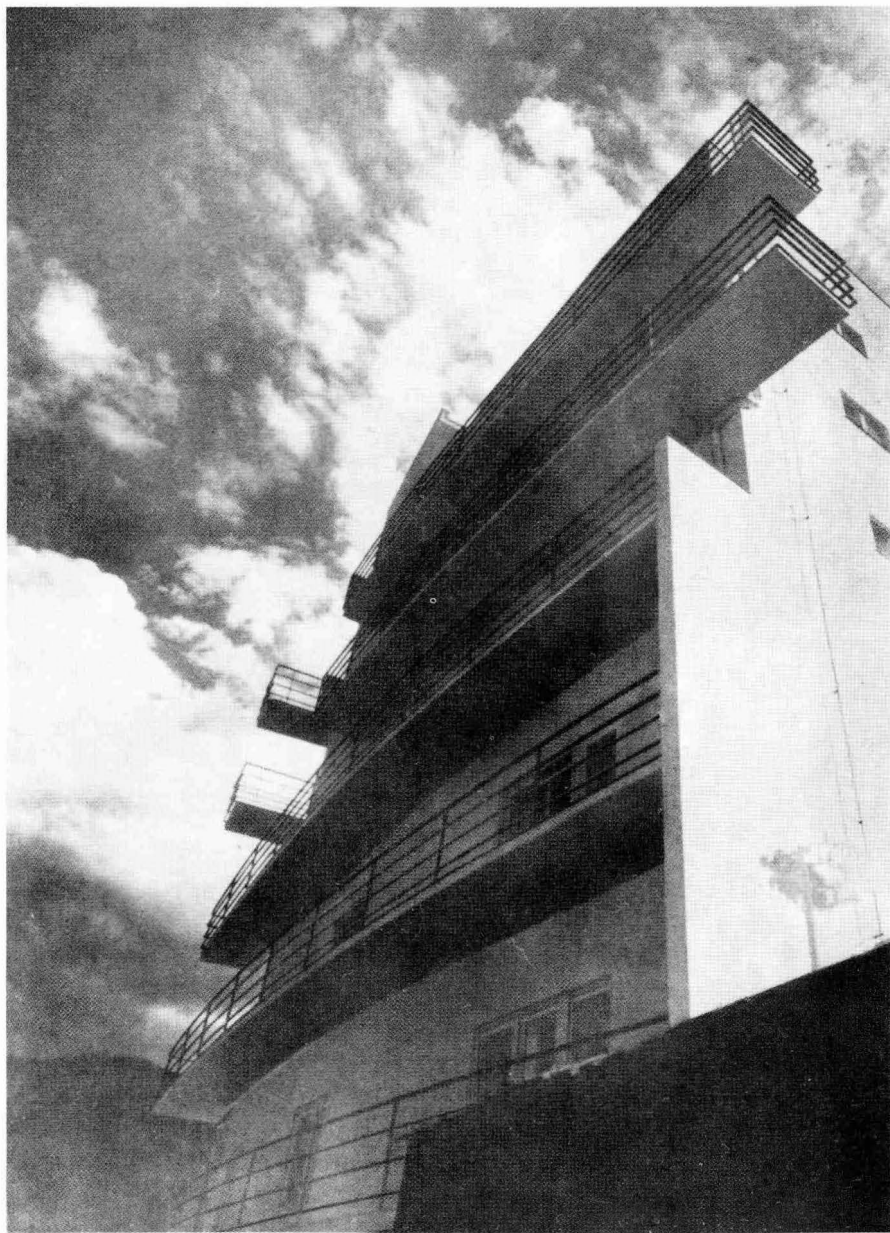
L. Welzenbacher. Casa Heyrovsky. Zell am See. Veduta lato sud-est



L. Welzenbacher. Kinderheim Ehlert. Hindelang, Allgäu. Veduta lato ovest



L. Welzenbacher. Turmhotel Seeber. Solbad Hall. Schizzo



L. Welzenbacher. Turmhotel Seeber. Veduta lato est

Memorie di un sopravvissuto

L'assillo che mi ha perseguitato, a partire dal momento nel quale gli invasori del mio studio avevano dimostrato l'intenzione di uccidermi, è stato quello di capire il perché di quella decisione e quale poteva essere la produttività per il paese, per l'umanità, della mia soppressione. Capire dove io avevo sbagliato o avevo rappresentato il nemico di classe, la persona verso la quale bisognava solamente adottare il provvedimento estremo. Perché io mi sono sempre ostinato a credere in una ineludibile razionalità in tutte le azioni, anche nella rivoluzione tentata (razionalità, cioè comprensibilità, almeno delle intenzioni, al di là degli esiti).

Se alle intenzioni dei, anche se sedicenti, rivoluzionari si leva una razionalità che cosa resta? Istinti omicidi, cioè criminalità e insanità mentale. Ma, come vedremo appresso, molti intellettuali, politici, giornalisti si affannano a spiegare le «ragioni» dei terroristi, però al di fuori della razionalità delle loro azioni: essi cercano ragioni individuali che dovrebbero surrogare la mancanza di razionalità degli stessi se visti, nel loro complesso, come rivoluzionari. Contraddizione, questa, che inficia tutto lo sforzo degli interpreti e li illumina di una luce sinistra: alle angosciose domande che le gesta e lo stesso esistere dei terroristi mi pongono debbo, allora, aggiungere il comportamento di questi intellettuali *posseduti* dai terroristi nei loro animi, questi ossessi che mi sono ancora più incomprensibili e motivo di maggiore angoscia dei terroristi. I secondi hanno ucciso e ferito in un buio mentale che in qualche modo ne è la rassicurante spiegazione. I primi non sono stati terroristi, ma ne hanno assorbito

solo il buio mentale elaborando pensieri per la trasformazione di questa oscurità in luce. Una luce fatta di tenebre, una luce nera che dissolve la ragione stessa.

Essi non riescono a scoprire segreti dell'animo dei terroristi, nuovi, inesperti e insondati fino ad allora, nuovi elementi conoscitivi che allargando l'angolo di osservazione del fenomeno lo rendono più comprensibile. Tutt'altro, le loro giustificazioni sono banali, fatte di piccole stupidità di tutti e di tutti i giorni, immerse in quel fumo della retorica del sociologismo pseudo marxista che gli avvenimenti di questi ultimi giorni nel mondo definitivamente mostrano in tutta la loro pochezza culturale.

Tutto il mio rovello deriva certamente dalla mia formazione culturale, che è laica, razionale, democratica. Io non mi sento colpevole perché appartengo ad una classe intellettuale. Vivo di lavoro come hanno vissuto i miei genitori e i miei nonni, non ho beni di fortuna, nessuno mi ha mai regalato nulla. Non ho odio di classe né penso che questo odio sia una molla sulla quale agire per cambiare il mondo. Al contrario penso che per cambiare in meglio e non in peggio (come moltissime volte è accaduto in esito alle rivoluzioni) occorra amore e non odio, intelligenza e calma e non furore irrazionale, propositi buoni, sincerità intellettuale, solidarietà e non ipocrisia, cattiva fede, egoismo, ecc.

Sono sinceramente interessato alle idee di chicchessia e ritengo utile (e mi piace) fare domande per capire meglio. Non amo essere escluso, evitato, responsabilizzato a mia insaputa e, soprattutto, detesto essere condannato a morte, specie se ignoro chi mi ha condannato a morte e perché.

Tutto ciò fa sì che io naturalmente aderisca alla sinistra per tutto ciò di comune, dialogico, sincero, solidale che in essa c'è e, nello stesso tempo, rifugga da tutta quella parte violenta, inconfessabile, machiavellica e irrazionale che purtoppo è anche in essa contenuta. Ed è per questo che stento a credere alla filosofia che gli ex terroristi cercano di accreditare come anima dei loro movimenti: distruggere il potere senza preoccuparsi del dopo. Uccidere per propagandare i propri intenti: «Fare dei morti perché la gente si accorga di noi». Cioè anteporre l'incertezza del fine (affidato tutto ad un automatismo irrazionale: rivoluzione = bene assoluto) alla certa crudeltà del mezzo: l'omicidio a scopo pubblicitario.

Un semplice calcolo aritmetico dimostra che, con 500 omicidi e 2000 ferimenti circa, il piano terroristico in Italia è fallito. In Cam-

bogia, su 7.000.000 di abitanti ne sono stati sterminati 3.500.000: anche questo piano rivoluzionario è fallito, malgrado l'alta percentuale dei soppressi sul totale della popolazione.

Il limite paradossale è quello per il quale i terroristi, per vincere, dovrebbero uccidere tutti coloro che non sono terroristi: così essi sarebbero gli unici superstiti di una strage fatta in nome, per conto e a favore di un'umanità che non esiste più. Anche questa paradossale osservazione mette in luce l'assoluta insostenibilità di tutte le posizioni di chi, credendo o volendo far credere di storicizzare, tenta di giustificare il terrorismo, compreso ciò che dicono di se stessi i terroristi o protagonisti ideologici di quella stagione, da Curcio a Franceschini, Fenzi, a Toni Negri, Emilio Vesce, ecc.

Eppure mi è capitato in questi anni, dal 1980 in poi, di assistere a spettacoli TV, leggere libri, vedere film, leggere articoli sui giornali che non hanno altro scopo che quello della creazione *ex-post* delle ragioni che, al momento, i terroristi non hanno saputo fornire se non con le povere e confuse composizioni in sinistrese dei loro giornali o delle cosiddette «risoluzioni politiche».

Così quando ho personalmente incontrato gli ex terroristi autori del mio attentato e ho cercato di porre loro domande che li spingessero a spiegarmi le loro ragioni, queste ragioni non sono venute fuori. Essi mi hanno rievocato con angoscia il periodo della loro militanza in una organizzazione oppressiva, autoritaria, inumana. Essi mi hanno detto che il primo impulso a uscire dalla lotta armata veniva loro proprio dall'organizzazione insopportabile della stessa.

Per quelli che facevano parte del Comando Nazionale, come la Borelli o come Maurice Bignami, cioè dei *decision makers*, la lotta armata sarebbe consistita più nel superamento delle difficoltà derivanti dai problemi pratici posti dalla clandestinità, che nella necessità di una previsione-progettazione del futuro che avesse legato il passaggio dalle azioni terroristiche alle possibili organizzazioni politiche. Le prime sembra avvenissero casualmente, le seconde erano ritenute come fatti elargiti della proletaria provvidenza la cui positività non sarebbe mai mancata e alle quali, pertanto, era inutile pensare. Che cosa ci sarebbero stati a fare, se no, Marx, Engels, Lenin, ecc.?

Nel rispondere alle domande relative ai motivi delle scelte delle vittime essi sorvolano, non ricordano più, formulano ipotesi vaghe e contraddittorie.

Rimane per loro un senso di imbarazzo che essi superano chiedendo scusa, come hanno fatto con me la Borelli o Maurice Bignami.

Anche se la Borelli mi ha chiesto scusa con sincerità mostrando un travaglio durato vari anni, nei quali è passata dalla clandestinità al carcere, concependo nella gabbia degli imputati, durante un processo, due gemelli, divenendo madre in prigione; anche se questa maternità indubbiamente l'ha fatta maturare e ha rappresentato un avanzamento enorme della sua coscienza, tutti questi fatti non sono stati sufficienti a farle compiere un salto di serietà verso se stessa tale da spingerla a dire la verità, a spiegare i perché.

Per chi si occupa di terrorismo, questo è il nodo: infatti tanto più si ammette che una rivoluzione sia necessaria, utile e proponibile, che le persone che hanno creduto di iniziarla sappiano dove porta questa rivoluzione, sappiano che cosa fare a quali sarebbero le conseguenze, tanto più sarebbe necessario spiegare perché alcune persone, proprio quelle, sono state scelte e uccise. Anche perché le vittime non sono state scelte a caso. Sarebbe stato importante spiegare quale era la logica rivoluzionaria, politica, tattica che presiedeva a questi crimini. Mi sembra un passaggio obbligatorio attraverso il quale, però, nessuno dei terroristi è voluto passare. Tutti si sono trincerati dietro la ipocrisia dilagante nel nostro paese che distacca gli avvenimenti gli uni dagli altri, li riconfeziona con belle parole, sino a renderli insignificanti.

Assistiamo oggi, come negli anni passati, al tentativo di attribuire alle vittime superstiti, poche, o ai parenti delle vittime, molti, cattivi intendimenti di tipo vendicativo per cui un dialogo sarebbe impossibile perché ci si troverebbe di fronte ad un rifiuto verso una qualsiasi misura di clemenza, un qualsiasi perdono. Si sono capovolte le parti: i terroristi oggi diventano vittime di condizioni sociali inique e le vittime diventano persone severe che non vogliono attenuare le sofferenze di questi detenuti assumendo l'aspetto sgradevole di rancorosi e iracondi esseri asociali.

Questo concetto è stato spesso insinuato da *opinion makers*, oltre che da politici con intenti molto ambigui.

Per esempio, ricordo che il popolare giornalista televisivo Enzo Biagi intervistò nell'84 alcuni terroristi detenuti e, in particolare, la Faranda. Una ragazza bruna, molto suadente, che per l'occasione dell'intervista aveva passato il pomeriggio dal parrucchiere.

Biagi con cortesia svolse un dialogo seguendo l'inclinazione della Faranda a parlare quel sinistrese incomprensibile con il quale veniva avanzato un intento di guerra civile di lunga durata che doveva smuovere le masse che erano state accecate dal PCI, ecc.

Questa scena durò un certo tempo, poi Biagi passò dai carnefici alle vittime intervistando una modesta giovane, la moglie di un agente della scorta di Moro, rimasta vedova. La donna era vestita di nero, stava in cucina e aveva un aspetto angosciato di tutt'altro genere da quello della bella Faranda. Biagi le chiese che cosa facesse: «Io — *disse la donna* — ho il problema di crescere i figli in una condizione difficile, senza mio marito. Anche economicamente affronto difficili problemi». Subito Biagi le chiese con violenza: «Lo Stato quanto le ha dato come risarcimento?», così facendola passare immediatamente come una privilegiata che avendo vinto una lotteria non aveva più diritto di lamentarsi e di piangere la morte del marito. Questo era il messaggio che Biagi trasmise, anche se inconsciamente.

A questo episodio del caso particolare del giornalista Enzo Biagi, se ne può aggiungere un altro.

Esso dimostra come attraverso il poderoso mezzo della TV, l'*establishment* tenti non solo di diffondere le opinioni adatte al momento, ma anche di teorizzare con violenza sul diritto che il potere ha di farlo. E per questo tutti i casi sono buoni.

Il secondo episodio di Enzo Biagi è costituito dall'intervista che egli ha recentemente fatto al detenuto per fatti di mafia Liggio.

La vedova e il figlio del giudice Terranova, della cui uccisione Liggio è stato indicato come mandante, hanno protestato per questo protagonismo televisivo dato al Liggio, che è stato libero di dire cose incredibili e per un lungo tempo televisivo. Ad una simile protesta, con tono sprezzante, Biagi, nella puntata successiva, rispose che il fatto di essere vedova non dava maggior valore alle sue opinioni rispetto a quelle di un qualsiasi altro spettatore, anche se, personalmente, comprendeva i sentimenti della signora e del signor Terranova: la televisione ha le sue regole. Anche se questa volta Biagi poteva avere ragione, perché la televisione dovrebbe mostrare tutte le persone, senza, per questo, assolverle e farle diventare eroi, ma il tono di disprezzo che egli usò con i Terranova fu lo stesso che egli aveva usato per la vedova dell'agente della scorta di Moro. Perché?

Anche in altre circostanze le cose sono andate in modo analogo, per esempio in una recente trasmissione di Giuliano Ferrara.

Proposi a Ferrara di fare una trasmissione (dopo aver visto quella che egli aveva fatto su Nicolazzi) sul terrorismo. Una trasmissione

documentaria e critica d'indagine sul fenomeno e su ciò che se ne sa. Ferrara mi fece telefonare dalla sua segretaria con la quale ebbi l'impressione di collaborare alla definizione del tema. Viceversa lo spettacolo di Ferrara fu uno *show* a favore dei terroristi e contro le vittime, che furono trattate con saccenta e con disprezzo: da una parte c'erano lui, Flaminio Piccoli, Salvo Andò, Rossana Rossanda, Enrico Fenzi, Scalzone ed altri e dall'altra parte c'era la vedova del giudice Palma, il fratello del commissario Ammaturo, io stesso.

Sullo schermo passavano, in sovraimpressione, i nomi delle vittime del terrorismo e dei terroristi che sono stati uccisi in conflitti a fuoco con la polizia, in un miscuglio totale: solo nomi. Questo era un messaggio terribile perché metteva tutti sullo stesso livello: le vittime del terrorismo, prese alle spalle in agguati che non si aspettavano, i terroristi assassini che hanno provocato quegli assalti nei quali alcuni di essi hanno perso la vita. Su questo sfondo si alternavano sullo schermo le perorazioni di Flaminio Piccoli, di Rossana Rossanda, di Salvo Andò che volevano far credere ad una sincera vocazione umanitaria di terroristi rivoluzionari inficiata da errori di calcolo strategico, politico e storico. Errori, peraltro, riconosciuti e, pertanto, estinti nelle conseguenze, mentre le ragioni dell'eversione rimangono valide.

Conclusione: lo Stato è colpevole per la detenzione o l'esilio di tanti bravi giovani: amnistia o perdono. Tutto ciò in un concerto di voci e di immagini tanto omogeneo da far sentire stridenti solo le proposte delle vittime e dei parenti delle vittime. La trasmissione fu orrenda: ipocritica, affabulatrice e incivile.

Questo tipo di esegeti del terrorismo non sembra si renda conto che le vittime, per liberarsi dall'incubo che è stato scaricato addosso, cercano di capire. Non cercano di vendicarsi, ma non accettano di essere snobbati da politici politicanti. I politici non vogliono spiegare ciò che sanno perché il loro obiettivo è quello di non far capire. Il contesto è molto intrecciato. Questi politici sanno quanto sia pericoloso continuare a parlare sempre di queste cose: gli insospettati finora potrebbero essere obbligati ad uscire dall'ombra.

Anche il chiedere l'immunità parlamentare, come molti hanno fatto, è in fondo un fastidio e un rischio.

Vi è un altro episodio: comincio con il libro di Luce d'Eramo, un romanzo dal titolo *Nucleo Zero*, tradotto poi in un film prodotto dalla RAI TV rete 2, regista Carlo Lizzani.

Questo libro e questo film presentano un terrorismo fatto di buoni ragazzi esasperati da una borghesia disonesta, ipocritica e anche sciocca: una guerra santa tra buoni e cattivi. I buoni, i giovani hanno pochi mezzi e soccombono. I cattivi, ricchi e potenti vincono, ma nel loro seno rimangono i semi degli ideali dei soccombenti, semi che non tarderanno, nel futuro radioso che dovrà arrivare, a dare i loro frutti.

Il film, costato diversi miliardi del contribuente italiano (finanziato dalla RAI), è stato proiettato dalla TV una sola volta: due ore di trasmissione.

A chi giova analizzare il terrorismo attraverso un romanzetto filmato? Non sarebbe più serio e doveroso documentare la realtà ancora tanto vicina?

Tra i numerosi altri esempi di trasmissioni televisive, articoli e libri (Rossana Rossanda è tra le più operose, ricordo, tra l'altro, la sua tendenziosa interpretazione di Antigone nella quale i terroristi sono paragonati, perché trasgressori, allo storico personaggio della mitologia greca e sofoclea), cito l'opera di Nicola Tranfaglia. Egli descrive il vissuto privato di alcuni tra i più noti terroristi rossi in un libro recentemente pubblicato da Garzanti col titolo *Vite sospese*.

Tranfaglia, nelle carceri di Torino, ha intervistato 18 terroristi tra i più coinvolti in fatti di sangue e ha riportato la registrazione dei racconti che questi hanno fatto della propria infanzia e adolescenza, del come sono entrati nel terrorismo. Tranfaglia aggiunge piccoli commenti di poche righe nei quali spesso si dichiara d'accordo con il loro punto di vista, salvo deprecare l'assassinio, ma debolmente. Ebbene, in questo libro la Susanna Ronconi, per esempio, che ha concorso ad ammazzare diverse persone, sa motivare la sua adesione al terrorismo, il suo ribellismo, con questi argomenti: il padre era ufficiale di marina ed era autoritario in famiglia. Nelle discussioni che egli aveva con la madre, le chiudevava sempre la bocca usando tutto il potere di *pater familias* e comandante di marina. La ragazza Ronconi parteggiava sempre per la madre, oggetto di liberazione, e individuava nel padre l'oppressore. Al liceo studiò storia dell'arte sulla *Storia sociale dell'arte* di Hauser. (sic!)

La conseguenza di questi fatti (come se solo la Susanna Ronconi abbia avuto un padre autoritario o abbia letto l'Hauser) sembra la abbia autorizzata ad ammazzare altri inermi cittadini.

Queste cose ed altre, narrate da persone che hanno decine di delitti sulla coscienza, riempiono un libro di 200, 300 pagine, com-

missionato da Diego Novelli, ex sindaco di Torino, che ne ha stilato la prefazione. Questo libro è una delle testimonianze di come sia possibile stravolgere la storia stemperando i fatti accaduti in dubbie analisi socio-psicologiche. Tranfaglia è un professore di Università, egli dovrebbe dare un minimo di validità scientifica alle cose che scrive. Non mi sembra possibile sostenere che la semplice registrazione di ciò che questi giovani hanno esposto possa valere come un *test* se il commento è così debole e lacunoso. Meglio, allora, nessun commento. Ma se da un esame scientifico si arriva a delle conclusioni, allora bisogna dire molto di più.

Gli scritti di Toni Negri, nei quali viene teorizzato l'annientamento del nemico di classe, annientamento fisico, sterminio, per separatezza non più superabile, essendo i cattivi tutti omogenei e da una parte, sono, al limite, meno pericolosi perché ingannano meno. Le grosse responsabilità di Negri stanno nell'aver dato supporto ideologico e spinta all'azione terroristica. Ma opere come quella di Tranfaglia, e non solo la sua, di fatto servono ad addolcire il passato, a virare tutto in indagini di percorsi individuali che frammentano la realtà, tralasciando i fatti pregnanti. Nel caso, gli esami individuali dovrebbero essere psichiatrici per dire qualcosa sulla sanità mentale di quei terroristi, senza fornire alibi e giustificazioni.

I deboli commenti che Tranfaglia fa alle dichiarazioni dei terroristi non servono ad altro che a sostenere, spiegare, giustificare. Perché?

Prendo un altro esempio: il caso di Alberto Franceschini, cofondatore delle BR.

Egli ha scritto un libro la cui stesura letteraria si deve ai due giornalisti Vittorio Buffa e Franco Giustolisi. Il libro si chiama *Mara, Renato ed io* ed è stato edito da Arnoldo Mondadori.

In questo libro egli fa una storia umoristica della sua militanza nelle BR, raccontando, ad esempio, che quando egli stabilì di portare la guerra civile da Milano a Roma decise di uccidere Andreotti, ma non ne conosceva l'indirizzo di casa. Prese contatti con i terroristi romani, ma la cosa andò male perché questi si dimostrarono inaffidabili: si alzavano tardi e chiacchieravano troppo. Anche tra terroristi c'è la polemica meridione-settentrione. Franceschini racconta che allora decise di agire da solo e cominciò con il consultare la guida Monaci. E così di seguito. Però egli non si rammenta di un episodio che gli stessi giornalisti Buffa e Giustolisi, in un libro pubblicato tre anni prima e intitolato *Al di là di quelle mura*, raccontano. Si

tratta di interviste in varie carceri d'Italia ed in particolare a Cuneo. Il terrorista Fenzi raccontò che il Franceschini prese parte all'uccisione di un compagno terrorista, di nome Soldati, il quale era stato sospettato di aver tradito e di aver denunciato compagni alla polizia. All'interno del carcere essi lo condannarono a morte e lo uccisero, malgrado il Soldati si proclamasse innocente. Egli chiese di essere ucciso rapidamente, per non soffrire. I suoi giustizieri gli misero cocci di vetro in gola e lo strozzarono, Franceschini scrisse un cartello che mise in grembo al morto nel quale si diceva: «Per qualsiasi comunista strangolare un traditore è motivo di gioia grande».

Di questo episodio, nel secondo libro, non c'è più traccia, l'episodio non viene né smentito né ricordato. Franceschini, che ricorda la sua vita, si è dimenticato di un fatto non poi tanto banale. Gli estensori del suo libro di memorie anche hanno dimenticato. Dopo tre anni, Franceschini svolge un ruolo diverso. C'è una dominante ipocrita che tende a tutto cancellare sia nei terroristi che in molti che di terrorismo si interessano.

Un'altra ipocrisia è quella di dire che Curcio non si sia macchiato di delitti di sangue. Curcio è stato uno dei fondatori delle BR, le quali avevano come obiettivo la lotta armata e gli omicidi. Egli è responsabile quanto gli altri, non lo si può tirare fuori.

Altro esempio è il recente libro di Virginio Rognoni, *Intervista sul terrorismo*, Laterza 1989.

Non è possibile che l'avvocato Rognoni, ministro degli interni per 5 anni durante la fine degli anni 70, scriva un libro che si chiama *Intervista sul terrorismo* nel quale non dice nulla di chiarificatore, ma fa solo una cronaca dei suoi atti di ministro.

Gli italiani non hanno il livello mentale così basso che si attribuisce loro. Ammettere di essere stato ministro degli interni senza aver capito nulla del terrorismo, senza essersi posto gli interrogativi che gli avvenimenti sollecitavano, può essere sgradevole. Ma, allora, perché scrivere un libro? Così mi dispiace che il giudice Imposimato si batta per provvedimenti di clemenza, indulto, grazia per terroristi, i quali non hanno dimostrato di meritare, singolarmente, tanta clemenza.

Questi atteggiamenti ufficiali tendono a dare dignità di idee ad una lotta sbagliata nei mezzi e nei fini.

È assurdo che il giudice Imposimato sostenga che, poiché in questo paese la mafia è impunita, la camorra è impunita, il terrori-

simo nero è impunito, si debba dare la stessa sorte al terrorismo rosso. Questi ragionamenti sono inaccettabili.

Sembra si possa, allora, dire tutto perché nulla ha più senso. Situazione che corrisponde ai periodi più oscuri della storia nei quali è necessario rifondare un linguaggio e ricominciare da zero per riattivare rapporti sociali non inquinati dal fanatismo, dalla ideologia e dal millenarismo. Io ho vissuto drammaticamente la mia avventura e sono molto attento a ciò che si fa e si dice attorno al terrorismo. Forse interpreto troppo liberamente gli avvenimenti, ma sono alla continua ricerca di spiegazioni *altre* che non riesco a trovare. Mi sembra che attorno al terrorismo vi siano moltissime persone e gruppi a vario titolo compromessi, per cui, anche per motivi diversi, ad essi torna comodo storicizzare frettolosamente, comprendere per giustificare e non per capire, trasformare la realtà di quanto è successo in un fatto epico e narrativo di assoluta innocuità per chi è compromesso, si è avvantaggiato del terrorismo, ha raggiunto obiettivi di destabilizzazione politica degli avversari e di maggior legittimazione e potere per la propria fazione.

La sinistra laica, riformista, raziocinante e paziente è uscita sconfitta. Il fanatismo estremista si è prestato per questa sconfitta. Le forze del potere reale si sono rinforzate. Questo è ciò che mi sembra di aver capito.

Come altra faccia rispetto a questa letteratura giustificazionista (della quale io ho fatto minimi esempi, perché vi è molto di più, ad esempio l'intera raccolta del quotidiano «Il Manifesto», il periodico «Antigone», ecc.), vi è una serie di fatti precisi, gravi e inquietanti che gettano una luce sinistra su tutto il terrorismo, rosso e nero, dei quali, pur essendo comparse dettagliate denunce in vari libri, nessuno ha creduto di dover cercare spiegazioni né giustificazioni, nemmeno le persone coinvolte che, oggi, fanno professione di democrazia e si ergono spesso a maestri della democrazia.

La mia avventura personale, nel dopo attentato, cioè nei rapporti con magistratura e carabinieri, è un piccolo tassello di questo mosaico disturbante, che io ho creduto giusto, per dovere di cronaca e di storia, narrare nel mio libro.

Ma vi è molto di più che avvalora il mio sospetto sulla voluta e necessaria trascuratezza del mio caso.

Per capire come può essere andata e che cosa può essere successo negli anni del terrorismo, bisogna analizzare diverse componenti:

la prima può essere l'eredità del '68 che ha sviluppato un atteggiamento velleitario, superficiale e demagogico in alcuni giovani che hanno creduto di continuare la Resistenza per instaurare, questa volta, il comunismo.

Questa è indubbiamente una delle componenti, ma non è l'unica né la determinante. Questi giovani c'erano: è una responsabilità della sinistra aver allevato con *slogans* facili, che non corrispondevano alla realtà, molti giovani portandoli verso un atteggiamento fanatico; aver mitizzato la rivoluzione come una automatica promozione della società verso un comunismo che, oggi vediamo, nessuno sa che cosa sia, ma che tutti sanno cosa possa produrre. Da questo stato di cose sono nate ottime idee in settori del tutto opposti politicamente per utilizzare questi giovani ed il loro potenziale eversivo, per raggiungere obiettivi che nulla avevano a che vedere con la giustizia sociale, ma che servirono solo ad un ricatto politico destabilizzante e alla messa in crisi degli equilibri politici esistenti, come modo per indebolire la sinistra, ma che furono anche loschi traffici ai quali non sono state estranee nemmeno organizzazioni criminali mafiose, ecc.

Vi leggo, per esempio, dal libro del prof. A. Ventura, *I poteri occulti della repubblica*, Marsilio 1984, il brano seguente:

L'operazione Sindona sembra segnare una svolta inattesa [...] nelle dinamiche imprese del Cunningham e della sua famiglia, che d'ora in poi si snodano attraverso una serie di connessioni, non meno inquietanti che sorprendenti, con la sinistra eversiva. Appena liberatosi dell'ingombrante fardello del «Rome Daily American» (atto del 27 settembre 1971), Robert Hugh Cunningham senior si affretta il 1° dicembre a costituire in Roma la società a responsabilità limitata «Art-Press», in società con la moglie e il figlio Robert Hugh junior, che ne diviene amministratore unico. La principale attività della tipo-lito «Art-Press» consisterà nella produzione del quotidiano «Lotta continua», che sin dal primo numero, dall'aprile 1972 al 1976, si stampa nella tipografia di via Dandolo 10, dove hanno pure sede redazione ed amministrazione del giornale, organo, è opportuno ricordarlo, dell'omonima organizzazione «rivoluzionaria», impegnata allora sulla linea della «militarizzazione» e dello «scontro generale» con lo Stato per abbattere il sistema.

Va da sé — per aggiungere qualche significativa pennellata al quadro — che, come in ogni organizzazione eversiva che si rispetti, non mancava, tra i dirigenti di Lotta continua, l'uomo del SID — nome in codice «Partenope» — non identificabile, ma la cui esistenza è at-

testata al di là di ogni dubbio da un rapporto informativo del SID (agosto 1973) sulla cosiddetta «Azione Mecomio», che andava raccogliendo pesanti indizi sui presunti finanziamenti a Lotta continua, procurati dall'on. Giacomo Mancini e provenienti dal petroliere Nino Rovelli.

Gli affari sono affari, ma sembra certo una singolare simbiosi, questa che s'instaura tra i Cunningham e la «sinistra rivoluzionaria» e radicale, e destinata a durare a lungo. Nel febbraio 1977 la società «Art-Press» si fonderà con la preesistente «DAPCO» (pure controllata da Robert H. Cunningham senior e da Samuel Meek, un altro americano vicino alla CIA) dando vita alla «STACMOR», che, sempre nella sede di via Dandolo, stampa «Notizie radicali» ed ospita anche il comitato per gli otto referendum del Partito Radicale. Consigliere della «STACMOR» è ancora Robert Hugh junior, il quale, differenziando saggiamente le proprie attività, si trova nel contempo impegnato in altra notevole iniziativa parallela, avendo costituito l'8 settembre 1975 la società per azioni «Tipografia 15 Giugno», in società con alcuni leaders di Lotta continua, come Pio Baldelli, Marco Boato e Gianni Sofri.

La «Tipografia 15 Giugno» non è una qualunque impresa industriale. Lo si comprende già dalla qualità dei soci, ma lo avverte esplicitamente anche una nota apposta sul verso del frontespizio del primo libro uscito dai suoi tipi: «Questa tipografia è stata costruita con migliaia di contributi di compagni, di democratici [...], perché diventi uno strumento per tutte le organizzazioni popolari e i gruppi della sinistra che trovano una reale difficoltà a produrre giornali, riviste, opuscoli, libri, manifesti». E infatti nel 1976 redazione e stampa di «Lotta continua» si trasferiscono presso la tipografia dei Magazzini Generali, dalla quale usciranno anche diverse pubblicazioni dell'area eversiva, tra le quali spiccano diversi numeri di «Autonomia», uno dei più importanti organi del partito della lotta armata.

Insomma la «Tipografia 15 Giugno» funziona come una autentica struttura di supporto dell'estrema sinistra eversiva. Ed è per lo meno curiosa la presenza tra i «compagni» fondatori del giovane Cunningham, certo uno strano «compagno», che nel contempo, nel 1976, è anche proprietario, assieme a Robert Hugh senior, del nuovo quotidiano americano di Roma, il «Daily News», fondato dopo la crisi del «Rome Daily American», seguita al fallimento di Sindona, e che presto troveremo nella molto autorevole veste ufficiale di delegato per l'Europa del Partito Repubblicano degli Stati Uniti, nonché direttore per le comunicazioni del Comitato per i repubblicani all'estero: uomo di fiducia, quindi, del presidente Reagan.

Questa storia istruttiva ha una morale, che l'accorto lettore, con la dovuta prudenza, può trarre da sè.

Di questo fatto citato e documentato dal prof. Ventura nessuno ha mai dato conto.

A me sembra che occorrerebbe ribattere con chiarezza e precisione a queste accuse pesantissime che fanno vedere come questi autonomi ed extra parlamentari (di allora) abbiano accettato quattrini, incoraggiamenti, protezioni e, poi, promozioni (alcuni sono, oggi, deputati al Parlamento). Certamente essi oggi non parlano, anzi c'è una urgenza di liberarli e riabilitarli non attraverso provvedimenti individuali, ma con un atto ufficiale legislativo che consacrì alla storia la fine di un periodo, la fine di una pretesa lotta. Una riconciliazione tra parti che non avevano nessuna guerra tra di loro, perché per fare la guerra bisogna essere in due ed ambedue debbono sapere di fare e voler fare la guerra: era una sola la parte che stabiliva arbitrariamente chi rappresentasse la controparte, ed anche a sua insaputa.

Ricordo ancora quanto dice un altro eminente studioso, il prof. Giorgio Galli. Nel suo libro *Storia del Partito Armato*, Rizzoli 1986, Galli, alla pag. 197, parlando di Prima Linea e dell'omicidio del giudice Alessandrini, dice:

Insomma: perché Pl decida di uccidere Alessandrini mentre cade il governo (Andreotti presenterà le dimissioni a Pertini appena tornato da Milano per i funerali del magistrato) e mentre si apre una delicata crisi politica, è tuttora poco spiegato. Ma proprio il riferimento di Ventura alle «operazioni speciali» solleva ulteriori dubbi.

Oltre che del partito armato, contro il quale era in atto la controffensiva decisiva guidata non dalla magistratura ma da Dalla Chiesa «regista con ampi poteri e molta autonomia», come opportunamente sottolineava un giornalista avvertito come Vergani, Alessandrini si stava occupando del SID, dei ministri in carica all'epoca di Piazza Fontana e di Roberto Calvi e del suo Banco Ambrosiano che stavano acquisendo l'eredità e il ruolo di Sindona.

Ho un altro episodio vissuto personalmente.

Nel 1978 fui incaricato di studiare un progetto per un ospedale da costruire in Lombardia. Il consulente medico sanitario era il Dott. Marangoni, allora direttore sanitario dell'Ospedale Maggiore di Milano. In quell'occasione lo conobbi e lo frequentai per circa un anno per discutere questo progetto. Avemmo occasione di parlare di varie cose. Una volta egli mi disse di aver scoperto un traffico di derivate alimentari che venivano rubate tutti i giorni dall'Ospedale. Mi

disse di aver denunciato il fatto alle autorità e di non aver ricevuto ascolto. Da allora riceveva minacce di morte. Il Marangoni è stato poi ucciso dalle BR. Su questo omicidio non è stata fatta nessuna indagine e probabilmente i furti delle derrate alimentari continuano.

Aggiungo al mio racconto la ulteriore strana vicenda che mi è capitata come epilogo della mia storia. Dopo che fu celebrato il processo d'appello in mia assenza, io protestai scrivendo lettere al presidente del Consiglio Superiore della Magistratura e ai vari ministri. Il Pubblico Ministero fece però ricorso chiedendo l'annullamento della sentenza per vizio di forma. La sentenza fu annullata e si è rifatto il processo. Era un processo importante perché venivano ascoltati i terroristi di livello direttivo che non avevano preso parte al primo processo, perché impegnati in altri. Attendevo questa occasione perché intendevo pubblicamente fare, a questi imputati, le domande sul perché, domande che nessuno degli inquirenti aveva fatto loro. Questa volta vengo convocato. In tribunale c'erano alcuni degli imputati maggiori. Il Presidente della Corte inizia con delle scuse a nome della giustizia italiana per l'incidente a causa del quale la mia convocazione come parte civile era stata omessa. Mi dice che, se io voglio, il processo fatto allora si annulla e si ricomincia tutto da capo. Un processo, in Italia, dura circa 9-10 anni. L'alternativa è la mia rinuncia ad essere parte civile. In questo caso il processo va avanti senza di me. Io risposi che mi sembrava incongruo che la giustizia italiana facesse le scuse a me. Dissi anche che al momento avevo 62 anni, e che a 72 non avrei trovato più utilità in un processo che si sarebbe celebrato a 20 anni di distanza dai fatti.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno ricevetti una telefonata da parte di padre Bachelet, il quale aveva avuto incarico dagli imputati di ringraziarmi perché, con la mia recessione, la Corte aveva confermato le condanne miti già irrogate e perché così sarebbero usciti quasi tutti dal carcere immediatamente.

Il fatto che io per una mezz'ora avessi parlato di quei giovani in termini severi e mettendo in dubbio la loro buona fede di rivoluzionari e come pentiti o dissociati non li aveva turbati minimamente. Io mi aspettavo proteste e dichiarazioni che contrapponessero alle parole da me pronunciate una diversa verità, la loro verità. Nulla di tutto ciò.

Mi resi conto che essi pensavano solo ad uscire dal carcere. Tutto il passato, morti compresi, non contava.

C'è una irresponsabilità estesa e coltivata tra questi giovani, essi non hanno più il senso della dignità personale. Io sono turbato da queste cose. Oggi, nel benessere generale, anche la rivoluzione la si può comperare da Upim. E vi è chi non coglie la gravità di questa involuzione culturale e sociale, che minaccia i nostri giovani, e quindi il futuro della nostra società: il principio stesso della responsabilità personale, quello sul quale si basano tutti i rapporti umani, sta oggi perdendo di significato. Ciò non è colpa dei terroristi, ma dei politici e di molti (non tutti, per fortuna) maestri di pensiero.

Vi ringrazio per avermi ascoltato con tanta attenzione.

APPENDICE

Il fatto

Il venerdì 2 maggio 1980 — una giornata inondata di quel sole tiepido e carezzevole che è proprio dell'incipiente primavera romana — era un venerdì particolare. Infilato tra la festa del 1° maggio e il sabato, costituiva un cosiddetto «ponte», che rendeva possibile una lunga vacanza dal giovedì al lunedì.

Con i miei collaboratori di studio avevo deciso di concederci questo «ponte» e ci eravamo salutati il mercoledì sera. Per me personalmente la vacanza consisteva in un viaggio a Foligno dove avrei incontrato, per ragioni di lavoro e di svago, una famiglia di amici: un architetto con il quale a volte lavoro, la moglie e le figlie, che mi accolgono sempre con affetto e mi permettono una parentesi di serenità nella bella e verde Umbria.

Dovevo portare a Foligno le copie di non so più quali documenti, per questo pregai la mia segretaria di venire ad aiutarmi, per una mezz'ora, anche quel venerdì mattina. E verso le 8,30 ero già nel mio studio, occupato nella preparazione della partenza. Intorno alle 8,45 la segretaria mi telefonò annunciandomi che avrebbe avuto un quarto d'ora di ritardo. Ne approfittai per chiamare al telefono mio fratello, che non vedevo da diverso tempo.

Durante la conversazione, che si svolgeva dall'apparecchio del mio studio personale, udii suonare il citofono. Pensai che fosse la mia segretaria e pregai mio fratello di rimanere in linea mentre andavo nella sala di ingresso ad azionare il pulsante apriporta elettrico. Tornai quindi al telefono, ma dopo pochi secondi squillò il campanello della porta. Sempre pensando che la segretaria avesse dimenticato le chiavi dello studio, di nuovo pregai mio fratello di attendere e, deposto il ricevitore sulla scrivania, andai ad aprire. [...]

Mi trovai di fronte a tre giovani uomini e una ragazza. [...]

Le intenzioni dei quattro erano inequivocabili. Ricordandomi che nella stanza attigua avevo lasciato il ricevitore del telefono sulla scrivania, con mio fratello all'altro capo della linea, cominciai a urlare con tutto il fiato che avevo in gola. Ognuno del gruppo, nel frattempo, metteva in atto il suo compito specifico: uno richiuse la porta, un altro mi spinse sul divanetto dell'ingresso, mi tolse gli occhiali (sono miope) e, puntandomi una rivoltella calibro 38 sul naso, mi disse: «Sta' zitto, hai fatto abbastanza casino, se no ti sparo subito». Era il Mutti.

Queste convincenti parole mi indussero a tacere e ad osservare ciò che stava succedendo. I quattro si erano divisi ora in due gruppi: uno perlustrava le stanze dello studio e l'altro preparava il materiale per legarmi: stringhe di plastica e cerotti. Tutti erano armati di pistola, ognuno l'aveva estratta da una busta di plastica nera.

Uno dei quattro mi ordinò di alzarmi e di avvicinarmi al tavolo che è situato nella sala d'ingresso dove ci trovavamo. E lì cominciarono a legarmi saldamente i polsi dietro la schiena e le caviglie. Poi mi circondarono la testa, all'altezza della bocca e del naso, con un tenacissimo cerotto. Così conciato fui condotto, per ordine del piccolino (Bignami), nel bagno.

A questo punto le prospettive di fronte alle quali mi trovavo erano chiarissime: sarei stato gambizzato o ucciso. La mia unica speranza era mio fratello: speravo che avesse udito le mie urla e chiamato la polizia. Dato il tempo trascorso, questo poteva essere già avvenuto, e forse avrei potuto salvarmi. Non potevo fare altro che prendere tempo, con il massimo di resistenza passiva.

Cercai di percorrere i cinque metri che separavano il bagno dal punto in cui stavo il più lentamente possibile, fingendo che camminare legato come un salame mi risultasse più difficile di quanto fosse in realtà. Questo fece spazientire il mio guardiano. [...]

Immaginavo che mi avrebbero ucciso, ma pensavo pure, per farmi forza, che avrebbero potuto soltanto spararmi alle gambe. Ma sarei morto lo stesso dissanguato. E tuttavia contavo ancora sulla possibilità che la polizia, avvertita da mio fratello, arrivasse da un momento all'altro a salvarmi.

All'improvviso, senza udire alcun rumore, sentii un colpo violentissimo alla nuca. Immediatamente fui colto da un senso di vertigini gigantesche. Mi sembrava di roteare in uno spazio infinito, senza più peso. Il mio corpo era diventato una massa insensibile con un'unica parte sensibile e terribilmente dolorante: la nuca. Presto il sangue cominciò a sgorgare da fuori e da dentro. La bocca mi si riempì e mi sembrò di soffocare. Un primo segno della fortuna che mi avrebbe assistito, anzi che già mi aveva assistito, fu che il sangue caldo scostò il cerotto della bocca e così la bocca si svuotò e potei riprendere a respirare. Non credo di aver perso mai i sensi. Ho il vivo ricordo ancora oggi di ogni secondo di quella vicenda.

Il rumore dei passi non cessò mai. Da rumore dei passi dei terroristi diventò quello dei passi della polizia, con un intervallo che direi una sovrapposizione. I terroristi percorrevano una strada diversa da quella della polizia. La polizia arrivò e trovò il portone chiuso. Suonò tutti i campanelli, ma nessuno era in casa in quel giorno e a quell'ora o aprì. Avevano già deciso di andarsene, quando sopraggiunse la mia segretaria, Marinella Baliva, che aprì il portone. La polizia entrò e si diresse ai piani alti (il mio studio è al primo piano). La segretaria entrò nello studio. Subito notò sulla parete d'ingresso la grande scritta fatta con lo spray dai giovani assassini: «Annientare i tecnici della controguerriglia». Chiamò i poliziotti che erano su per le scale. Gli agenti entrarono con circospezione nell'appartamento e lo visitarono tutto: notarono la scritta, il disordine lasciato dopo la ricerca dei progetti, ma non videro altro. Per fortuna Marinella ebbe l'idea di guardare nel bagno, e lì mi trovarono in una pozza di sangue. Fui trasportato nella biblioteca dello studio, prima, poi all'ospedale di S. Spirito.

All'inizio, credevo di essere stato colpito con il calcio della pistola e pensavo a una frattura del cranio. Avevo perso la voce e la vista ed ero tutto dolorante e pieno di sensazioni indescrivibili. All'ospedale S. Spirito mi fecero una radiografia: udii un medico dire all'altro: «Gli hanno sparato un colpo di pistola nel cranio. Il colpo è ancora dentro». Allora capii tutto ciò che era successo e anche il pericolo che correvo di morire per cause indotte da questo colpo di pistola, rimasto nella testa (dove, poi, resterà per sempre per consiglio di tutti i medici che mi hanno visitato e curato). Dal Santo Spirito fui trasportato al reparto craniolesi dell'ospedale San Giovanni e lì ricoverato. [...]

Da: S. Lenci, *Colpo alla nuca*, Roma 1988, pp. 27-30.

«Tenerissima ed elegantissima rivoluzione»: testimonianza da Praga

Signore e signori, cari amici. Quando le autorità cecoslovacche, l'anno scorso, aprirono un po' le valvole di sfogo del regime totalitario, mi permisero di partire dopo venti anni per l'Italia. Durante quel soggiorno, abbiamo tanto discusso con gli amici roveretani e in queste conversazioni non nascondevo lo scetticismo profondo sul futuro e sui possibili cambiamenti rapidi e profondi del mio paese. Questa mia persuasione era stata rafforzata il 28 ottobre dello scorso anno, anniversario della nascita della repubblica: alla manifestazione non autorizzata non arrivarono 100.000 persone, come era nostra speranza, ma solo 8.000-10.000 dimostranti, che la polizia disperse senza grandi problemi. La sera rimanemmo nel centro della città con la testa piena di pensieri pungenti: arrivammo a credere che, forse, questa nazione, letargica a tutto, non aveva diritto all'esistenza. Passarono solo tre settimane e la stessa nazione, meglio le nazioni, per ventuno anni passive e completamente impassibili, si sono sollevate contro il regime totalitario più duro d'Europa, che crollava come una costruzione putrida, come un castello di carte.

Da questo risulta, almeno per me, che fare il profeta è un mestiere spinoso. Senza dubbio è meglio entrare nella scena come uno storico che dimostra come il processo è stato chiaro, necessario, con cause profonde e quindi che lo sviluppo in questione è stato organico e normale. Resta da aggiungere che lo storico è saggio sempre dopo. Quando ricordiamo con gli amici questi pochi giorni che hanno mutato la sorte del nostro paese, ci sembra di aver partecipato ad un miracolo. La velocità della caduta del totalitarismo è stata così inten-

sa, che ogni mattina ci alzavamo con il dubbio che non fosse stato vero tutto quello che era successo. Uno ha persino la tentazione di credere all'esistenza di forze misteriose che muovono capricciosamente la storia umana, e che, non potendo sopportare più ciò che succedeva in questa parte dell'Europa e pensando ironicamente ai nostri figli e nipoti, che avranno sempre problemi a ricordare le date storiche più scabrose, hanno deciso di fare una svolta rivoluzionaria precisamente due secoli dopo la grande rivoluzione francese. Qualcuno potrebbe obiettare che quelle forze non sono capricciose e se hanno deciso così, è perché agivano secondo un'altra idea, quella del nuovo millennio imminente.

Il millennio era dai nostri antenati collegato all'attesa di grandi mutamenti, con molte speranze e molti timori. E allora, se le rivoluzioni democratiche verificatesi nel Centro e nell'Est europeo si sono presentate come primo messaggio della nuova età storica del nostro continente, si potrebbe pensare che forse porteranno anche una vita più ricca e più piena di senso.

Lascio però questo tema troppo incerto, più conveniente agli autori di fantascienza o ai futurologi che non agli storici. Infine, non posso dimenticare che sono arrivato per dare una testimonianza della rivoluzione nel mio paese.

Per capire la sostanza e il carattere di questa rivoluzione, e in certo modo anche le mosse degli altri paesi dell'Europa dell'Est, considero necessario fare un breve ritorno al secondo dopoguerra. In confronto con gli altri stati del cosiddetto socialismo reale, la Cecoslovacchia ha sempre figurato come una eccezione: era l'unico paese altamente industrializzato, un paese che aveva una tradizione democratica e, *last but not least*, aveva anche un partito comunista che era sempre stato forte. Tutti questi fattori non esistevano in Polonia, in Ungheria, Bulgaria, Romania, per non parlare poi della Germania. Perciò non è stato sorprendente che, nelle prime elezioni libere del '46, il PC abbia acquistato la maggioranza, quasi il 40% dei voti, e abbia goduto dell'appoggio di gran parte della società. Lo scontro finale tra le forze politiche nel febbraio '48, che è da tanti storici considerato come il vero inizio della guerra fredda e della divisione dell'Europa, ha portato al potere assoluto il partito comunista, il quale ha cominciato subito a cambiare. Non si è parlato più della via cecoslovacca al socialismo, ma soltanto delle leggi impegnative e comuni per la costruzione della nuova società. Non è passato tanto tempo che sono arrivati i processi, i primi contro gli avversari politici

di ieri. Fra questi è sintomatico il processo contro un gruppo socialista guidato dalla dottoressa Horáková. La dottoressa Horáková, che durante la seconda guerra mondiale era stata detenuta dai tedeschi in un campo di concentramento, nel processo farsa fu condannata al patibolo. Ciò che soprattutto spicca in questo frangente è la reazione dei cittadini cecoslovacchi: al tribunale giunsero migliaia di consensi dalle fabbriche, scuole, ecc., che chiedevano la sua morte. Questo fanatismo spaventoso è scaturito in parte dalla paura di tanti uomini, ma è stato anche il prodotto dell'arte della manipolazione della gente messa in atto dal partito stalinista. Il PC sosteneva che la costruzione d'una nuova società era una cosa santa, che richiedeva anche la liquidazione di ogni nemico. Giunsero proteste da tutto il mondo, una anche da Albert Einstein, ma nessuno e niente salvò la vita della donna, che fu impiccata. Il suo processo, che è stato il processo di prova, ha rappresentato soltanto l'inizio di una serie di processi infami, prima di tutto contro vecchi comunisti, contro gli antifascisti, contro i combattenti della guerra di Spagna e della seconda guerra mondiale; e tutto fu coronato da un processo contro il primo segretario ed altri massimi dirigenti del partito comunista, la maggioranza dei quali fu impiccata. I risultati di questo tempo orribile, che, ad eccezione dell'URSS, non si riscontrano in nessuno dei paesi cosiddetti socialisti, sono eloquenti: dal 1948 al 1953 sono stati condannati a morte 233 uomini, 8.000 liquidati nelle prigioni e nei campi di lavoro e circa 100.000 persone condannate a un milione di anni di carcere. Resta da aggiungere che questa danza macabra fu inscenata nel paese che tra le due guerre mondiali era noto come isola esemplare dell'umanesimo e della democrazia.

Il risveglio lento da questa stagione del terrore è cominciato dopo la morte di Stalin. Poi, dopo alcuni anni, il ventesimo congresso del partito comunista sovietico lasciava in noi un'impronta profonda, soprattutto tra gli intellettuali. La loro dissidenza aperta non è durata a lungo ed è stata soffocata dopo la sconfitta della rivoluzione ungherese. Però la piaga dei processi politici bruciava sempre come una ferita aperta. In questi tempi è anche incominciata tra i circoli intellettuali la lettura intensiva dei testi di Antonio Gramsci, lo studio delle opere del giovane Marx e tutto questo rafforzava lo scetticismo verso il socialismo reale, quando veniva paragonato con gli ideali originari del movimento. È cresciuto il gruppo intellettuale, a cui hanno partecipato anche alcuni comunisti, che ha aperto la strada all'idea eretica del socialismo come utopia irrealizzabile. Questo

fenomeno tormentoso è stato fermato con l'arrivo del '68, l'anno del culmine storico e, contemporaneamente, l'inizio della caduta del PC in Cecoslovacchia. Nella primavera praghese, l'intelligenza si è mostrata come una forza ispiratrice di tutta l'attività, che in un certo modo sostituiva la debolezza del potere politico. L'idea che fosse possibile riformare il socialismo non aveva quasi avversari. Come finì la primavera di Praga è ben noto e non serve ripetere i fatti conosciuti.

Dopo l'invasione degli eserciti del Patto di Varsavia, a cui la resistenza nazionale rispose in modo ammirevole, sono arrivate, alla fine del '69, le prime purghe, con le conseguenze formidabili che vi elenco: dal partito furono espulse circa 750.000 persone, di cui quasi 150.000 membri considerati traditori del socialismo. Un po' più di mezzo milione di queste persone ha perso la qualità di appartenenza al partito, con tutte le conseguenze sociali, cioè la perdita del lavoro, tante volte anche per la moglie oppure per i mariti, la fine degli studi per i figli, ecc. La capitolazione della società, già stanca per tutte le svolte così drammatiche e prima di tutto paralizzata dalla paura, fu totale. I colpi più brutti erano stati dati all'università, soprattutto alla facoltà di scienze umane, agli istituti scientifici, tra i giornalisti, scrittori, cineasti, artisti, ecc. Senza grande esagerazione, si può affermare che l'*élite* nazionale, soprattutto della nazione ceca, venne liquidata e da quel momento la Cecoslovacchia fu chiamata «il Biafra dello spirito».

Con queste purghe il partito neostalinista (in sostanza, sempre stalinista) ha aperto un gigantesco palcoscenico diabolico su cui si recitavano le parti da un lato della dignità umana, dall'altro della piccolezza dell'uomo ossessionato dalla paura. Nello stesso tempo, il PC ha aperto le sue braccia a tutti quelli che erano pronti a fare carriera ad ogni costo. E questo prezzo non era basso. Sono noti anche casi di borghesi, che erano stati condannati negli anni cinquanta ai lager e che, negli anni settanta, divennero segretari del partito comunista nelle province. Il partito comunista perse in questo periodo il carattere di partito degli operai e di partito politico e andò trasformandosi in un enorme gruppo di stalinisti, di funzionari, di carrieristi, di arrivisti ed opportunisti. L'essere comunista era quasi segno di brutto carattere. La polizia segreta, sempre influente e forte, acquistò un influsso enorme. Si intrecciò ancor più strettamente col partito, cosicché non era possibile dire dove cominciasse la polizia e dove finisse il partito. In questa atmosfera di paura fu facile organiz-

zare una rete enorme di delatori. Il numero preciso non si conosce e si stima almeno in 200.000 uomini, che alcuni però considerano ridicolmente basso. La vocazione paramilitare del PC si era ancora più rafforzata. Tutta questa realtà nuova era ricoperta da una ideologia poverissima. Gli ideali del socialismo nessuno li ricordava più, erano piuttosto roba da ridere. Tutto il programma ideologico era ridotto ad argomenti del tipo «alto livello di vita», in altre parole «il socialismo del gulasch». Sempre si parlava delle sicurezze sociali e della piena occupazione. E il garante del «futuro felicissimo ed invidiabile» altri non era che il partito guida, divinizzato allo stesso modo che la fratellanza con l'Unione Sovietica, secondo lo slogan «Con l'URSS ai tempi eterni». Forse per quelli che potevano avere qualche dubbio circa l'eternità, si aggiungeva la frase «e mai in altro modo». Questo sistema con i due pilastri intoccabili, partito guida e fratellanza con l'URSS, poteva esistere anche grazie al canone stalinista che aveva sempre bisogno di un nemico che, da parte sua, faceva tutto il possibile per fermare ed ostacolare la vita santa del futuro comunista. Il nemico esterno era sempre l'imperialismo mondiale, che, secondo i tempi e i bisogni del momento, indossava il cappotto americano oppure quello tedesco occidentale. Il nemico interno erano i dissidenti, secondo la propaganda ufficiale uomini pagati dalla CIA e da altre centrali dell'imperialismo, uomini considerati traditori della patria.

Dopo la stagione dell'orrore negli anni '69-'71, il regime ha lentamente trovato un suo ritmo regolare e la gente che aveva perso la fiducia in se stessa si stava abituando a vivere nelle nuove condizioni. Il regime ha anche cominciato con la corruzione dell'intelligenza rimasta nelle strutture ufficiali, della polizia, degli ufficiali ed anche di certi strati di operai. Inoltre, ha aumentato la produzione delle automobili e così ha addormentato e eliminato il malcontento. Un altro grande vantaggio per i potenti era un'altra specificità cecoslovacca, non esistente negli altri paesi socialisti, cioè le tante case di campagna, rimaste vuote dopo l'esodo di più di 3 milioni di tedeschi negli anni '45-'46. Mentre da voi avere la seconda casa è un lusso, da noi non è una eccezione e tante famiglie di operai ce l'hanno. Grazie a questo, si è formato un nuovo modello di vita, in un certo modo schizofrenico, caratterizzato da una grande fuga il venerdì sera dalle città verso la campagna, dove si poteva dimenticare, parlare apertamente, coltivare l'orto, ecc.

La crisi del '68, che aveva prima di tutto radici morali, ebbe anche un risvolto economico. Gli economisti d'allora avvertivano i fe-

nomeni della crisi economica. Per dire la verità, era simpatico sentire che nella produzione dell'acciaio eravamo al primo posto nel mondo, mentre, in realtà, era un problema comprare un chiodo oppure un pezzo di latta. Il nuovo regime dei normalizzatori non voleva vedere questi problemi e proseguiva nel vecchio corso dell'economia sempre più centralizzata, cioè un corso che è uguale alla non-economia. Erigeva fabbriche e impianti giganteschi che danneggiavano l'ambiente, producevano secondo il piano, quindi essenzialmente per la produzione stessa, ma non per la gente, per i bisogni reali. Le fabbriche vomitavano sempre la stessa merce che in realtà nessuno comprava, per di più prodotta con macchine obsolete, con grande consumo d'energia e con tecnologie vecchie. Ciononostante, la grande maggioranza della gente non viveva male: rubare apparteneva quasi alla buona educazione, secondo lo slogan «chi non ruba, deruba la sua famiglia». La duratura mancanza della merce faceva crescere la corruzione, che raggiunse dimensioni enormi, cosicché si può dire che stava diventando «istituzionale», perché senza di essa l'economia sarebbe crollata. Dalla società cecoslovacca, così, spariva la responsabilità, la decenza e la gente si abituava a dire una cosa e a pensarne un'altra. Si perdeva il senso dell'amicizia, il riguardo verso i vecchi e i deboli, cresceva il cinismo e si rafforzava la convinzione che le bugie sono equivalenti alla verità. Parole come «amore», «amicizia», «pietà», «perdono» avevano perso la profondità, la dimensione e il senso e erano considerate — detto con le parole di Václav Havel — come una curiosità psicologica, come uno strano eco dei tempi passati, un po' ridicole nell'era dei computer e dei missili. In breve, tutta la società era caduta in una totale miseria morale. Ma è anche necessario e giusto dire che sarebbe troppo facile accusare soltanto il partito comunista e non vedere anche la colpa di una parte piuttosto vasta della società, che in fin dei conti — si capisce, con dimensioni differenti — ha accettato questo gioco, il capestro del sistema totalitario.

In questa atmosfera *orwelliana* e nel deserto morale ha suonato, all'inizio del '77, la voce dei 242 firmatari di Charta 77. In questo caso non è tanto importante il contenuto del documento, neanche la bruttissima reazione da parte del regime, quanto la composizione dei firmatari. Per la prima volta dopo la guerra hanno trovato una lingua comune gli ex-comunisti, i comunisti riformatori e i cristiani, gli intellettuali e gli operai: accomunati tutti dalla difesa dei diritti umani. Per la maggioranza della società, che aveva preferito

lottare contro il regime con le barzellette da birreria, con la condotta *schweikiana*, oppure con le *rivoluzioni* a casa dietro le porte chiuse, i firmatari della Charta erano uomini pazzi e irresponsabili, che volevano andare con la testa contro il muro; era la tipica reazione psichica di quelli che nascondono la propria codardia di cittadini dietro parole *ragionevoli*. I primi anni di esistenza della Charta non sono stati facili; ma gradatamente è cresciuta la sua autorità. I documenti emanati, meglio le dichiarazioni sulle questioni brucianti della società, la difesa dei perseguitati (il Comitato per la difesa dei perseguitati ingiustamente), poi l'organizzazione delle edizioni di prosa, di poesia, delle riviste clandestine, ecc., tutte editate nel *samizdat* e circolanti nella maggioranza dei casi soltanto in 10 copie, hanno trovato un numero di lettori sempre crescente e qualche volta anche incredibilmente grande. Senza esagerazione, si può affermare che, senza questa attività clandestina di Charta 77 e degli altri gruppi di iniziativa cittadina, non sarebbe mai stato possibile garantire il carattere democratico della rivoluzione del novembre scorso.

A tutti noi è ben noto che i paesi dell'Europa centrale e dell'Est fino a metà degli anni ottanta non hanno avuto speranza di cambiamenti fondamentali. Solo quando è cominciato in Unione Sovietica il processo della *perestrojka* e della *glasnost*, legato a Michail Sergejevic Gorbaciov, non soltanto si sono verificati i presupposti per il successo dei mutamenti democratici, ma si sono anche create delle condizioni vantaggiose che mai si erano presentate negli ultimi ottanta anni. In Cecoslovacchia i capi del partito comunista, dunque gli orfani brezneviani dei vecchi tempi, si sono ben resi conto di questa minaccia proveniente da Mosca e hanno incominciato a parlare di ristrutturazione e di dialogo aperto con la società. Ma, in realtà, tutto restava soltanto a livello di parole. La società impassibile non prendeva sul serio gli appelli dei vecchi signori ed essi, per parte loro, erano muti al dialogo proposto da Charta 77 e dagli altri gruppi di iniziativa cittadina. L'atteggiamento e il carattere vero del partito si sono mostrati nel gennaio dell'anno scorso, durante le dimostrazioni organizzate da Charta 77, a cui parteciparono circa 10.000 persone e che durarono una settimana. Il regime rispose alla manifestazione (pacifica e dignitosa) in ricordo del ventesimo anniversario del suicidio di Jan Palach con manganelli e gas lacrimogeni, con l'acqua, i cani, ecc., in una parola con la violenza, forse ancora più brutta rispetto alle repressioni successive della polizia contro gli studenti, nel novembre dello scorso anno, dalle quali è cominciata

la rivoluzione. La stessa tattica è stata ripetuta anche al tempo delle dimostrazioni del 21 agosto e del 28 ottobre dell'anno scorso, che non contavano ancora su una partecipazione massiccia di popolazione. Si capiva che il meccanismo della paura sia sociale che personale lavorava ancora a pieno ritmo. Ciononostante, si sentiva che la tensione nella società aumentava; è necessario anche aggiungere che queste dimostrazioni erano le prime dopo venti anni. Grande appoggio trovò il documento *Alcune frasi*, ispirato alla Charta: una protesta contro la prassi del governo e del partito, che da una parte sostenevano l'importanza del dialogo con la società, mentre poi carceravano ogni parola libera e criminalizzavano le iniziative civiche. Nuovo non era il documento in quanto tale, ma nuova è stata la sua risonanza nella società: nel corso di tre mesi venne firmato da quasi 40.000 persone, prima di tutto dagli esponenti della cultura, attori, registi, cantanti, musicisti, bibliotecari, ecc. Le dimostrazioni e la politicizzazione dei circoli culturali, la loro cooperazione con Charta 77 sono state fenomeni completamente nuovi, che solo un anno prima erano impensabili. Ma il governo e il partito sono rimasti muti, non hanno risposto: o meglio, hanno risposto con il vecchio metodo dei divieti per i firmatari, per esempio fu vietato agli attori di recitare nei film, nelle TV e così via.

Non c'è dubbio che dalla fine di ottobre la società cecoslovacca era stata rinvigorita dallo sviluppo della situazione nella repubblica tedesca orientale. Ma nessuno aveva pensato o creduto in una rivoluzione rapida, quanto piuttosto in uno sviluppo lento ed evolutivo.

In questo clima, in cui c'era una certa eccitazione sociale, le autorità hanno permesso agli studenti di organizzare una manifestazione il 17 novembre. Lo stesso giorno, cinquanta anni prima, i nazisti avevano chiuso le nostre università. L'autorità aveva precisamente fissato il tracciato della manifestazione e del corteo e non c'è dubbio che sapevano che alla manifestazione avrebbero partecipato le iniziative civiche clandestine e anche la gente esterna a queste strutture. Quando la manifestazione è arrivata al cimitero storico e nazionale Vysehrad, è stato chiaro che un corteo di così tanta gente — si stima da 50.000 a 80.000 persone — si sarebbe recato nel centro della città. È anche necessario sottolineare che il corteo è stato pacifico, con un grande striscione alla testa, «Siamo contro ogni violenza». Il freddo intenso si superava con allegria studentesca, con la gioia che dopo venti anni l'autorità aveva permesso un raduno. An-

che se tanti di noi sapevano che la marcia nel centro della città era rischiosa, nessuno ne parlava. Si scandivano slogan come «La verità vince», «Praga vieni con noi», «Jakeš nella spazzatura» cioè, nella nostra lingua, rimato «Jakeš do kose»: Jakeš era in quel momento il primo segretario del partito, quindi il primo uomo dello stato. La testa del corteo fu fermata nella via Nazionale tra il supermercato Máj e il teatro nazionale da un baluardo di poliziotti che poi hanno isolato e assalito brutalmente circa duemila dimostranti, in gran parte studenti. Alla fine di questa operazione, c'erano più di 600 feriti e alcuni di loro avranno conseguenze durature. Questo assalto violento è stato la famigerata ultima goccia che ha fatto traboccare il boccale. La rivoluzione stava cominciando. A dire il vero, giudicando i fatti di quella notte, questa affermazione pare insensata. Le prime ore dopo l'intervento poliziesco hanno determinato negli studenti una miscela di orrore e di paura che la polizia occupasse i collegi, che cominciassero gli arresti e con ciò la fine degli studi. Però il sentimento dell'ingiustizia e la coscienza del nesso tra i nazisti che avevano chiuso cinquanta anni prima l'università e i comunisti che avevano risposto alla manifestazione pacifica con manganelli e calci, erano troppo forti e hanno aiutato a scacciare la paura dalla mente, almeno di alcuni, soprattutto degli studenti di arte drammatica ed arte figurativa. Questa forte presenza degli uomini d'arte, dunque di quelli che hanno grande forza d'immaginazione e di fantasia, è stata molto importante e ha avuto un ruolo decisivo nei giorni successivi. Infatti, sabato 18 novembre, quando i rappresentanti degli studenti si sono incontrati con gli attori in un teatro praghese, è stato emanato l'appello comune all'occupazione dell'università e di tutti i teatri come protesta contro il massacro del giorno precedente. Una decisione molto, molto coraggiosa, se ci rendiamo conto della situazione complessiva: non c'era nessuna esperienza, nessuna struttura organizzativa. È quasi un'ironia, ma in quei momenti la ricerca del «che fare» ha aiutato a ricordare le odiate conferenze del marxismo-leninismo sul tema della lotta dei bolscevichi russi contro lo zarismo e dei nostri comunisti contro i tedeschi. La situazione non era facile: non c'era denaro, c'erano pochi mezzi di comunicazione, solo alcune macchine da scrivere, le automobili degli attori e non tanti telefoni, che la polizia aveva sotto controllo. C'erano anche delle questioni delicatissime, per esempio come trattare con docenti e professori. Ma prima di tutto c'era un fattore non materiale, di carattere morale, fattore profondissimo e in quei momenti decisivo, cioè che non si poteva più vivere con la testa chinata.

La gente di Praga nei primi giorni ha saputo poco, perché i giornali hanno riportato soltanto un breve annuncio, in cui si sosteneva che gruppi antistatali avevano abusato della manifestazione studentesca e che avevano provocato l'atteggiamento repressivo della polizia. In questo vuoto informativo hanno avuto grande importanza la BBC, la Voce dell'America ed Europa libera, grazie alle quali la gente ha avuto almeno il sentore di cosa c'era nell'aria a Praga. Ma anche l'influsso di queste fonti d'informazione non può essere sopravvalutato, perché i cecoslovacchi erano già abituati a notizie di questo genere. Ciononostante, i luoghi dove venerdì sera era corso il sangue, sabato pomeriggio erano già coperti con mazzi di fiori e con centinaia di ceri accesi. Nel centro della città c'era tanta gente e certi gruppi marciavano verso piazza Venceslao, gridando slogan, ma tutto era caotico, mancava una forza organizzativa. Si sentiva la tensione, l'ira, ma anche la paura che le forze antisovversive potessero di nuovo colpire. La sera, i caschi bianchi, come la gente li chiamava, hanno occupato i ponti che conducono verso il castello. In queste ore, in un teatro di Praga, i rappresentanti di Charta 77 e di venti iniziative civiche clandestine si sono incontrati con studenti ed artisti ed hanno creato il Forum dei cittadini, Forum civico, che nei successivi giorni e settimane ha avuto un ruolo chiave nello sviluppo rivoluzionario. Il nome stesso di questo organismo non era casuale, richiamando l'antica tradizione del *forum*, l'assemblea dei cittadini, con un rimando esplicito alla superba parola dell'uomo libero che può e deve parlare delle cose della comunità: una «carica» che il sistema totalitario non prendeva nemmeno in considerazione. L'appello per fondare i forum nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, nei paesi ha trovato una risonanza incredibile. Nei giorni successivi, dappertutto, sono nati i forum, a cui aderirono non soltanto gli artisti e gli studenti, ma tutti i cittadini, comunisti compresi. L'autorità dei forum era già dal primo momento enorme ed è possibile dire che questa organizzazione, oppure e meglio movimento, è stata il cervello della rivoluzione. Il Forum ha anche formulato le prime rivendicazioni: 1) una condanna del massacro da parte del governo e la punizione dei colpevoli; 2) le dimissioni del primo segretario del partito comunista Jakes e degli altri capi del PC; 3) la scarcerazione dei prigionieri politici; 4) l'appello allo sciopero generale per due ore il 27 novembre, idea questa che pareva non soltanto irrealista, ma pazzesca; ciononostante, dopo alcuni giorni, aveva raccolto il consenso quasi unanime. La stessa sera comparve

alla TV il primo ministro del governo ceco, un avvenimento fino allora raro, a difendere l'intervento della polizia contro i dimostranti. Poi, le frasi consuete del socialismo, della decisione del PC di continuare nel processo della *perestrojka*, del dialogo con la società, ecc. Per la gente, prima di tutto quella fuori di Praga, della campagna, questa comparsa del capo del governo ha avuto un effetto shockante, perché non avevano idea di cosa stesse succedendo a Praga.

In questa atmosfera febbrile si apriva la nuova settimana. Fra la gente circolavano notizie contraddittorie; per esempio, che la polizia aveva occupato alcune facoltà e collegi. La maggioranza della gente sapeva poco, oppure non aveva ancora grande interesse di saperne di più, perché non nutriva ancora la speranza che qualcuno avrebbe potuto cambiare. La situazione non era facile neanche tra gli studenti: non pochi esitavano, avevano paura delle conseguenze. Il meccanismo psichico del totalitarismo era ancora efficace. Però la voglia di finire definitivamente con le umiliazioni, con la vita nella bugia e conquistare quello stato dolce che si chiama libertà aiutava a superare i dubbi e come per miracolo sono nati anche i primi capi politici. In questo giorno è anche cominciata una campagna di informazione, uno sforzo enorme, un grande capitolo della rivoluzione. I muri di Praga, le vetrine dei negozi, le finestre della metropolitana, dei bus e dei tram erano pieni di volantini e di manifesti con richieste ed annunci del Forum civico e degli studenti, dapprima redatti solo a mano oppure con le macchine da scrivere. Questo grande lavoro veniva fatto anche dagli studenti delle scuole medie, dei ginnasi e delle scuole industriali di Praga (e poco dopo anche di tutto il paese) che si erano associati allo sciopero, spesso contro la volontà dei presidi e dei professori. In quello stesso lunedì sono partite da Praga, per la prima volta, decine di macchine con i rappresentanti degli studenti, degli artisti e degli attori, dappertutto noti e popolari, per informare la gente scettica e conservatrice della campagna e delle piccole città. Lo stesso metodo è stato praticato anche nelle fabbriche di Praga, dove i numerosi direttori e i capi delle organizzazioni del partito e del sindacato facevano tutto il possibile per impedire il contatto diretto con gli operai. Chi capitava in quelle ore nel centro della città, poteva vedere la statua di San Venceslao coperta con le bandiere nazionali, con manifesti e cartelli e la presenza delle guardie degli studenti. Alle quattro del pomeriggio, dopo la fine del lavoro, il centro era di nuovo pieno di decine di migliaia di persone che scandivano le parole libertà, dimissioni, ecc. Anche se

faceva molto freddo, la gente cantava alcune canzoni popolari, prima di tutto quelle che amava il presidente Masaryk, e l'inno nazionale. Un'atmosfera fantastica, certo, ma il movimento era ancora troppo spontaneo e mancava l'elemento organizzativo che doveva trasformare questa enorme potenzialità in una forza politica effettiva.

Il mutamento fondamentale avveniva il giorno dopo, martedì 21 novembre, quando un giornale praghese dopo più di venti anni scriveva apertamente la verità. Subito fu copiato e la gente poté così leggere i principi del Forum civico: l'unità, nessuna violenza, la disciplina, la decenza e la tolleranza. Grazie ai musicisti di gruppi rock che hanno dato la disponibilità dei loro amplificatori, era finalmente possibile parlare e in questo modo anche orientare e organizzare la gente. Oso dire che questo momento ebbe un valore di grande importanza per lo sviluppo della rivoluzione. Dal balcone di una casa editrice in piazza Venceslao, ha parlato per la prima volta a circa duecentomila cittadini Václav Havel. Questo raduno ha avuto come moderatore Václav Maly, anche lui firmatario della Charta, un prete cattolico che aveva lavorato per anni come caldaista. Si è comportato come un maestro concertatore che dirige l'orchestra migliore del mondo. È riuscito a realizzare delle cose di ordine pratico quasi impossibili: al suo appello che era necessario lasciare uno spazio libero per l'ambulanza del soccorso medico, la piazza affollatissima ha subito reagito con tatto e disciplina esemplare. Mi pare che sia stato lui ad annunciare che allo sciopero di occupazione aderivano tutte le 45 facoltà, tutti i ginnasi e teatri del paese, che nella capitale della Slovacchia, a Bratislava, c'erano dimostrazioni di massa e che lo staff slovacco della rivoluzione si chiamava «Il pubblico contro la violenza», con carattere corrispondente al Forum. Quando la manifestazione si è conclusa con il grido «Domani alla stessa ora qui», nella piazza sono entrate le studentesse con le scope per pulire tutta l'area, quasi per dimostrare che noi eravamo completamente diversi da loro, dai comunisti e che la «purezza» è una cosa di prim'ordine. Bisogna anche dire che nella piazza zeppa di gente non era stata guastata nemmeno una macchina oppure una vetrina. Non trovo parole per descrivere quell'atmosfera fantastica che superava i sogni più coraggiosi. Tanti di noi hanno sentito qualcosa di grandioso che si può incontrare solo una volta nella vita umana, i momenti della felicità suprema, uguali alla maestà della morte, oppure e meglio, quando la morte si accetta con l'umiltà e il sorriso.

Dalla ricchezza degli avvenimenti di quelle ore scelgo soltanto due momenti differenti, naturalmente connessi e sintomatici di quel tempo. La sera ha parlato alla TV il primo segretario del partito, di nuovo difendendo l'intervento della polizia contro gli studenti e sostenendo che i nuovi dimostranti erano stati plagiati da Charta 77 e dalle centrali imperialistiche. La cecità e l'ottusità del primo uomo dello stato sembravano incredibili. Ma forse questa cecità aveva un nucleo razionale, perché martedì giunsero a Praga le notizie, più tardi smentite, delle mosse dell'esercito con carri armati e blindati verso la capitale. È anche noto che nella notte dal 21 al 22 novembre si stapparono bottiglie nei centri della polizia statale e segreta, per festeggiare il colpo preparato per la mattina successiva. E la mattina del 22 novembre abbiamo visto nel centro della città decine e forse centinaia di autobus che portavano a Praga la milizia operaia con le armi. Dopo poche ore, ancora prima del pomeriggio, se ne sono andati dalla città. Come hanno poi rivelato alcuni poliziotti, il tentativo di *putsch* era stato pianificato per la mattina del 22 novembre, con attacco alle facoltà, ai centri degli artisti e prima di tutto ai teatri. Non si sa chi all'ultimo momento l'abbia fermato: si parla del presidente del consiglio Adamec. In ogni caso, tutto l'affare è ancora avvolto nel mistero e sembra che la variante romena non sia stata esclusa neanche in Cecoslovacchia.

Le dimostrazioni dopo il lavoro proseguirono tutta la settimana e ogni giorno diventavano sempre più potenti. Mercoledì 22 novembre la TV ha mandato in onda la prima trasmissione diretta ed è stato il risultato della minaccia di sciopero di quasi tutti i dipendenti contro la decisione del direttore della TV e del governo. Il prete Václav Malý ha anche letto il coraggiosissimo messaggio del novantenne cardinale Frantisek Tomášek ai suoi concittadini, in cui era scritto:

Voglio rivolgere la parola anche a voi, miei fratelli e sorelle cattolici, assieme con i vostri sacerdoti. In quest'ora fatale della nostra storia non si può tirare indietro nessuno di voi. Alzate di nuovo la voce, questa volta uniti con gli altri cittadini cechi e slovacchi ed anche appartenenti alle altre nazionalità, credenti e non credenti. Il diritto alla fede non si può separare dagli altri diritti democratici. La libertà è indivisibile. Finisco con le parole che una volta sono echeggiate nella nostra storia: Con l'aiuto di Dio la nostra sorte è nelle nostre mani.

Il messaggio del cardinale si concluse con grandi applausi. Ma l'entusiasmo scoppiò quando giunsero nella piazza gli operai della

più grande fabbrica di Praga, la CKD. Ora era chiaro che la rivoluzione aveva vinto, che ciò era il risultato delle forze decisive della nazione. Il popolo faceva sapere ai potenti che il domani era nelle sue mani.

Sabato e domenica, 26 e 27 novembre, la dimostrazione si è tenuta per la prima volta nella piazza Letná, fuori dal centro. Faceva molto freddo, una giornata invernale con vento pungente, ma era presente quasi un milione di persone. La gente già sapeva che era caduto Jakes ed altri dirigenti del partito, ma non ne parlava. L'ordine del giorno erano le dimissioni del governo e del presidente della repubblica e per il futuro elezioni libere. Non voglio stancarvi e descrivere in dettaglio il procedere della più grande dimostrazione nella nostra storia, voglio soltanto mettere in rilievo due episodi significativi. Sulla tribuna è salito il capo redattore di un giornale clandestino e ha arringato la gente con queste parole: «Carissimi, ieri sera ero ancora nel carcere; mentre mangiavo la cena, è entrato il carceriere per dirmi che ero libero». La gente lo interrompe: «Cosa ti hanno servito per la cena?» Lui risponde: «Sono malato di stomaco, quindi sono a dieta». Risposta: «Quella non la fa Štěpán».

L'altro episodio è avvenuto durante la dimostrazione di Bratislava: il moderatore ha annunciato che una coppia di giovani sposi aveva perduto il portamonete con una grande somma per pagare i mobili. La gente radunata ha fatto subito una colletta e poco dopo la somma perduta oppure rubata è stata raddoppiata. Questi due episodi dimostrano cosa è successo nel corso di pochi giorni con la gente: ha trovato di nuovo la decenza, cioè l'aver riguardo del vicino, il sorriso e la gioia di vivere. La letargia e la malinconia sono svanite come un brutto sogno e sono state sostituite da un'allegria contagiosa. Dalla libertà sono nati i momenti magici.

Dieci giorni dopo l'intervento poliziesco contro la dimostrazione degli studenti, ha avuto luogo la prima tavola rotonda tra il governo, le organizzazioni del Forum civico e «Pubblico contro la violenza»; quindi, finalmente, è cominciato un dialogo con l'opposizione. Il primo incontro non ha risolto niente. Ma il giorno dopo, il 27 novembre, giorno dello sciopero generale, ha dimostrato che la maggioranza assoluta delle due nazioni appoggiava il Forum civico. Si può dire che lo sciopero fu un vero e proprio referendum di popolo contro il partito guida. La situazione *de facto* era in contrasto profondissimo con la situazione *de iure*. Il giorno dopo lo sciopero generale il governo ha dichiarato le dimissioni, con la promessa che il

premier Adamec avrebbe presentato il nuovo governo dopo una settimana. Il 29 novembre si è riunito il parlamento, o meglio si è svolto uno spettacolo particolarmente assurdo se ci rendiamo conto che in questo organismo il PC aveva l'80% dei deputati. La sessione, trasmessa in diretta dalla TV, ha cancellato l'articolo 4 della Costituzione che parlava del partito guida e con ciò il partito comunista rinunciava al suo monopolio del potere. Lo stesso giorno, il parlamento ha anche cancellato un altro articolo che parlava del marxismo-leninismo come fondamento della cultura e di tutta l'educazione. L'assurdità consiste nel fatto che tutti i deputati comunisti, senza eccezione, hanno votato per l'abolizione dei due articoli.

Il 3 dicembre, il *premier* ha annunciato la composizione del nuovo governo, nuovo soltanto nelle parole. La reazione della gente è stata furiosa e nella piazza Venceslao ci sono state nuove dimostrazioni. Finalmente il 10 dicembre, nel giorno della celebrazione internazionale dei diritti umani, il presidente Husák, alcune ore prima della sua abdicazione, ha ricevuto il nuovo governo, cosiddetto dell'intendimento nazionale, in cui erano presenti i membri del Forum civico e del movimento «Pubblico contro la violenza». Per capire la situazione, due fatti risultano illuminanti: il vicepresidente del consiglio, 30 ore prima, era ancora nel carcere e il ministro degli affari esteri è arrivato alla prima sessione del governo dalla sala delle caldaie, dove aveva lavorato fino a quel momento.

Alla rivoluzione è rimasto l'ultimo compito molto delicato, cioè l'elezione del presidente della repubblica. Con la caduta del monopolio del PC, questa carica aveva acquistato un'importanza straordinaria. La delicatezza del problema consisteva nel fatto che secondo la Costituzione doveva eleggerlo il parlamento, dove il PC aveva la maggioranza assoluta. Václav Havel, il candidato dell'opposizione, noto nel mondo come eccellente drammaturgo, da noi era completamente ignoto o era noto, secondo la propaganda governativa, come un uomo ambizioso e senza talento, come un grande borghese, un agente dell'imperialismo. All'inizio, il PC propose di eleggere il presidente con un referendum, ciò significava prolungare la crisi per almeno due, tre mesi. Più tardi il PC si rese conto che per il suo avvenire era meglio privarsi di cento deputati, quelli che erano molto corrotti e odiati dalla gente. Ai loro posti entravano le donne e gli uomini dei due movimenti rivoluzionari.

Nella seconda metà di dicembre è cominciata la campagna per l'elezione del presidente. Dei tre candidati — Dubcek e Císar, cioè i

comunisti-riformisti del '68 e Havel — era rimasto in lizza solo quest'ultimo: un fondatore di Charta 77, un dissidente che ha trascorso più di 5 anni nel carcere, drammaturgo, teatrante, scrittore e filosofo, un uomo di grande autorità. Un uomo che ha anche mostrato durante la crisi e i giorni della rivoluzione un fiuto e un talento politico eccezionali. Col suo programma, espresso nelle parole «Con l'amore e con la verità contro le bugie e l'odio» è stato eletto presidente della repubblica il 29 dicembre dello scorso anno. Così si è realizzata la prima fase della rivoluzione cecoslovacca, la fase più facile, non comparabile con tutto quello che vivrà la gente del mio paese nell'immediato futuro.

Mi rendo conto come sarebbe stolto arrivare a delle conclusioni sul «caso cecoslovacco», ciononostante è necessario rispondere ad alcune domande generali. Vista da lontano, ma anche secondo alcune mie affermazioni, la nostra rivoluzione potrebbe sembrare come un rivolgimento anticomunista. Giudicando secondo lo slogan molto popolare tra la nostra gente e tra gli operai prima della rivoluzione che «l'unico buon comunista è quello morto» — e meglio impiccato perché è un peccato regalargli una palla — si potrebbe pensare proprio di sì. Ma dal momento in cui sono cominciate le dimostrazioni, nessuno, con l'eccezione dei provocatori della polizia, ha mai gridato «morte ai comunisti». Certo, si gridava contro il monopolio del potere nelle mani dell'unico partito, ma tra gli slogan hanno predominato parole come libertà, democrazia, elezioni libere. Come spiegare questa discrepanza e il cambiamento così radicale dell'opinione pubblica? Direi che soprattutto sono la conseguenza delle forze decisive della rivoluzione, cioè degli studenti, attori, intellettuali e dissidenti, del loro struggimento dovuto ad un profondissimo spirito democratico. Corrispondono anche ai principi di Charta 77, che vuole evitare ad ogni costo la prassi comunista delle purghe che hanno liquidato nel '45, nel '48-'49 e nel '70-'71 una generazione dopo l'altra e prima di tutto l'intelligenza e gli uomini di talento, sempre più pericolosi degli altri. Ripetere questa prassi significherebbe produrre nuove ingiustizie. Tanti di noi hanno anche nella mente la legge e la logica di tutte le rivoluzioni, cioè quella che alla vittoria sempre è seguita una resa dei conti con l'avversario. Charta 77 fin dall'inizio ha detto con tutta risolutezza che la vendetta non è il nostro programma e che perdonare appartiene alle cose difficilissime ma eterne, su cui è possibile costruire il futuro. Questo è anche il programma del Forum civico. Come sapete, il partito comunista

non è da noi proibito, esiste e sta attraversando un processo complicatissimo di destalinizzazione.

Forse qualcuno potrebbe anche pensare che la nostra rivoluzione è stata antisocialista. In questo caso è necessario considerare che nella mente dei cecoslovacchi il socialismo è legato alla tirannide, al totalitarismo, ad un mare di bugie e sporcizia morale, alla non-libertà, alla violenza, all'ipocrisia come forma dell'esistenza, all'irriverenza nei confronti dell'uomo. In altre parole, l'applicazione di questo concetto ha completamente perso il suo significato e il contenuto originario. Non conosciamo altro socialismo e l'esperienza di più di quaranta anni è così profonda ed amara che nessuno considera utile dare una spolverata a questa parola. È anche sicuro che un certo ruolo negativo l'ha avuto l'esperienza del '68. Questo naturalmente non significa che la rivoluzione di novembre sia orientata al ritorno del capitalismo. Il progetto della nuova Costituzione dice che siamo per una società libera e giusta dal punto di vista sociale. Questa affermazione si può trovare anche nelle altre Costituzioni, ma la prassi di quelle società è completamente diversa. C'è poi un'altra differenza, perché la brutta eredità del socialismo aveva anche alcuni aspetti positivi e noi siamo molto sensibili all'ingiustizia sociale. La vecchia società proponeva un futuro migliore per i nostri figli, invece noi diciamo che l'umanesimo vero è prima di tutto la cura per i vecchi.

C'è anche un altro fatto, cioè che il processo di rinnovamento che è durato in Polonia lunghi anni, in Ungheria pochi anni, in Germania soltanto alcune settimane, in Cecoslovacchia è stato risolto nel corso di pochi giorni. Questo non è prova di qualità speciali dei Cechi e degli Slovacchi. Per la verità, in confronto con noi, i Polacchi e gli Ungheresi sono stati nella storia europea sempre più coraggiosi. Gli avvenimenti che si sono verificati negli ultimi anni, dalla nostra gente sono stati osservati con interesse ma anche con una certa ironia che nascondeva la codardia, un timore davanti al rischio. La sconfitta del '68 era sempre presente e palpabile. In ogni caso, è necessario sottolineare che i Polacchi e gli Ungheresi non ci hanno soltanto aperto la strada, ma ci hanno anche tanto insegnato.

Una particolarità della nostra rivoluzione e del suo carattere consiste nella composizione delle forze guida. Se nel 1968 la forza propulsiva della Primavera praghese fu il partito comunista e gli in-

tellettuali comunisti, nel novembre dell'anno scorso questo ruolo appartenne agli studenti, agli artisti e soprattutto ai gruppi dei dissidenti con il loro idealismo, la loro purezza non ideologica, la loro cultura. Non c'è dubbio che fra gli studenti e gli artisti aveva avuto nel passato grande influsso il lavoro da formica di Charta 77, con i principi fondamentali della verità e dell'accordo con la propria coscienza, con l'aspirazione a una vita dove non c'è posto per l'odio. Queste idee hanno trovato fin dall'inizio il consenso della nostra gente, cosicché si può dire che si sono quasi materializzate. L'ammirevole unità delle nostre due nazioni poté vincere così velocemente anche grazie al fatto che i massimi dirigenti del partito comunista erano rimasti nei giorni decisivi come paralizzati — la loro cecità, debolezza, stupidità, irresolutezza ed inabilità sono quasi incredibili. Ma la prodigiosa facilità e la velocità del nostro processo rivoluzionario hanno avuto anche delle conseguenze negative. La maggioranza della gente ha assorbito l'idea della tolleranza, della lotta per la verità, della mitezza e del perdono ai comunisti in modo troppo rapido e superficiale. Se questi principi erano per i dissidenti e per alcuni intellettuali il risultato di un lungo processo d'esperienza e di riflessione profonde, in una parola il risultato della loro «via crucis», per quanto riguarda, invece, gran parte della società, è chiaro che gli stessi principi non possono essere radicati perché mancano della necessaria catarsi. Dopo l'unità e l'entusiasmo dei giorni rivoluzionari, è arrivata ad un tratto la nuda realtà odierna, col compito di applicare i nuovi principi democratici e i cambiamenti nelle fabbriche, scuole, cooperative. Purtroppo il crollo del sistema totalitario non si accompagna del tutto al crollo del totalitarismo dentro di noi. Questi quaranta anni hanno lasciato i loro rottami nella nostra mente, nel modo di pensare, nelle abitudini e nell'agire e nessuno è immune da questa eredità. La democrazia, di cui tutti oggi parlano, è una medicina efficace, ma non sempre si sa bene come usarla. Dopo una grande ebbrezza subentra la stanchezza. Non c'è più quella unità stupefacente delle piazze, l'unità contro l'avversario, noto ma molto lontano. Ora è necessario condurre la lotta politica contro gli uomini che si conoscono sempre meglio e trovare il coraggio di dire le cose spiacevoli dagli occhi agli occhi. E tante volte non si sa come farlo e si dimentica che la decenza non è debolezza ma forza. La delicatezza e la difficoltà del momento sono accentuate dal fatto che ai tempi del vecchio regime tutte le cariche importanti, quelle di direttore, vicedirettore, presidente, professore, in una parola dei capi,

venivano esercitate quasi esclusivamente dai membri del partito. Non sono pochi i capi che nel corso della rivoluzione hanno subito cambiato il mantello. Tra loro c'erano anche capi onesti e senza dubbio anche abili, anche se la loro abilità si fondava spesso sulla furbizia. Tanti di loro, specialmente nel campo della cultura e della scienza, devono andarsene dai loro posti. Sono quelli con la coscienza imbrattata, che durante le purghe hanno liquidato i vecchi colleghi. Ma il loro allontanamento non sarà secondo le leggi della lotta di classe, oppure dell'odio, non saranno declassati e mandati a lavorare come caldaisti, ma sarà dato loro un lavoro dignitoso, corrispondente alle loro capacità, ma in ogni caso non in posti dove si decide oppure dove si fa educazione. Questo problema già difficile è reso ancora più complicato da altri fenomeni. Sono infatti emersi numerosi carrieristi che nel tempo nuovo vedono la loro grande opportunità. Il loro cammino è facilitato da tanta gente che non ha ancora acquistato la fiducia in se stessa oppure sostiene la filosofia tradizionale che le regole della società non si possono cambiare, perché la divisione tra signori e sudditi appartiene alla vita.

C'è anche un'altra questione aperta: cioè se alcuni dissidenti del Forum civico hanno fatto bene ad accettare le cariche di ministri o altre cariche pubbliche. Non c'è dubbio che essi siano uomini onesti ed anche abili, ma purtroppo non sono professionisti.

L'ebbrezza della libertà si esprime naturalmente nel cielo politico. Dalla fine dell'anno scorso alla metà di febbraio sono nati 86 partiti, movimenti e gruppi sociali che vogliono partecipare alle elezioni. Non è accidentale che questo processo sia lodato e salutato dal PC, che in questa frantumazione vede — grazie al suo carattere monolitico — prospettive per lui rosee. In questa situazione, sembra giusta la decisione del Forum civico di partecipare alle elezioni con una lista di candidati indipendenti, per garantire così il passaggio difficilissimo dal totalitarismo alla democrazia e alla società politicamente strutturata.

Signore e signori. Noi tutti siamo testimoni del grande crollo dell'Europa centrale e dell'Est, della fine dell'equilibrio sancito dalla seconda guerra mondiale. La vecchia realtà e le categorie oppostive come Est-Ovest, capitalismo-socialismo, comunismo-anticomunismo, su cui si sosteneva il nostro continente diviso, non sono più valide. Davanti a tutti noi, nel mio paese c'è la ricerca di una nuova identità politico-ideale e del rientro nell'Europa. Questo ritorno sa-

rà positivo se ci appoggeremo alla tradizione democratica e quindi saremo in grado di risolvere non soltanto i gravi problemi economici, ma anche quelli politici e morali. Non ci nascondiamo che avremo bisogno di imparare tanto da voi, a cominciare dall'organizzazione dell'economia ed anche della vita politica, traendo lezione dai vostri primati e dai vostri errori. Per quanto riguarda le cose materiali, purtroppo non abbiamo tanto da offrirvi. Ma forse abbiamo qualcosa d'altro: un'esperienza di miseria, una vita sull'orlo dell'abisso, una vita nell'umiliazione, da cui voi siete stati — per fortuna — risparmiati. Questa esperienza bruttissima ci ha portato anche qualche cosa di positivo, direi la capacità di vedere un po' più lontano, di riflettere sulle cose profonde ed umane. Davanti al congresso degli Stati Uniti il nostro presidente Václav Havel ha affrontato questo problema con le seguenti parole:

Purtroppo finora non siamo in grado di porre la morale sopra la politica, sopra la scienza e sopra l'economia. Non siamo sempre capaci di capire che l'unica e reale base di tutto il nostro agire è la responsabilità. La responsabilità è qualcosa di più alto della mia famiglia, del mio paese, della mia impresa e del mio vantaggio. La responsabilità è nell'essere, in cui tutto il nostro agire si iscrive incancellabilmente e sarà anche giustamente valutato.

Il fondamento dell'agire politico deve dunque avere una base morale. Sono parole grandi, ma non siamo così presuntuosi da non renderci conto che non conosciamo le risposte a tante questioni scottanti del mondo. In fin dei conti, non dipenderà dalle proclamazioni solenni, ma soltanto dai fatti: per ora, prima di tutto, da quelli che avvengono nella sfera della cultura e della morale. La nostra rivoluzione, tenera ed elegante, ha creato le premesse e voglio tanto credere che saremo degni di questo lascito. Altrimenti essa, pur con tutti gli attributi più carezzevoli, sarebbe stata inutile.

Utopia e profezia

Sant'Ireneo di Lione, che era stato discepolo di Policarpo, il quale a sua volta era stato discepolo dell'apostolo Giovanni, è, nel II secolo, il padre della teologia cattolica. Nella sua grande opera *Contro le eresie* scrive che

i giusti, dopo essere risuscitati grazie alla manifestazione del Signore, dapprima qui, in questo mondo rinnovato, devono ricevere l'eredità promessa da Dio ai padri e regnare in esso... Così dunque la promessa di Dio fatta ad Abramo rimane stabile... Se Dio gli promise l'eredità della terra ed egli non la ricevette in tutto il suo soggiorno sulla terra, deve riceverla con la sua discendenza, cioè con quelli che temono Dio e credono in lui, alla resurrezione dei giusti (V, 32, 1-2).

E proseguiva, con un linguaggio che a orecchie moderne richiama inequivocabilmente, sebbene con semitica enfasi, quello dell'utopia:

Così i presbiteri che hanno visto Giovanni, il discepolo del Signore, ricordano di avere udito da lui come il Signore, a proposito di questi tempi, insegnava e diceva: Verranno giorni in cui nasceranno vigne con diecimila viti ciascuna. Ogni vite avrà diecimila tralci ed ogni tralcio [...] diecimila grappoli. Ogni grappolo avrà diecimila acini ed ogni acino spremuto darà venticinque metrete di vino. Quando uno dei santi prenderà un grappolo, un altro grappolo griderà: Prendi me, io sono migliore, e per mio mezzo benedici il Signore.

Analoga sovrabbondanza, scrive Ireneo, riguarderà il frumento e «anche gli altri frutti, semi ed erbe saranno secondo queste propor-

zioni. Tutti gli animali che si nutrono di questi cibi che si prendono dalla terra saranno pacifici e in armonia tra loro. Essi saranno sottomessi senza alcuna riluttanza agli uomini» (V, 33, 3).

Questa idea di un futuro terrestre pacifico e pieno di ogni sovrabbondante benedizione derivava certamente dagli oracoli degli antichi profeti biblici, i quali avevano annunciato l'età messianica, in cui le spade e le lance saranno ribattute per farne vomeri e falci e nessun popolo farà più la guerra contro altri popoli (*Isaia*, 2, 4), in cui il lupo abiterà con l'agnello, il bue e l'orso pascoleranno insieme, il lattante metterà la mano nella buca della vipera senza subirne danno (*Isaia*, 11, 6-8). Queste profezie, nell'Antico Testamento, sono tante volte ripetute e Sant'Ireneo dice con insistenza che «nessuna di queste cose si può intendere in senso allegorico» (V, 35, 2). Il tramite più evidente che lega gli antichi profeti a Ireneo è la letteratura apocalittica, un fenomeno tipicamente ebraico che si svolge all'incirca fra il II secolo a.C. e il II secolo d.C. Anche l'*Apocalisse* canonica, che troviamo nelle nostre bibbie, contiene descrizioni di terrestre pienezza messianica nel millennio che precede l'ultima battaglia escatologica (capitolo 20), e soprattutto nella Gerusalemme futura che discenderà dal cielo sulla terra (capitoli 21 e 22).

A questa linea che abbiamo indicato, e che riconduce l'utopia alle sue radici nella profezia biblica ed ebraica, se ne può certo contrapporre, o almeno affiancare, un'altra, che la fa risalire invece alla *Repubblica* di Platone e ad altri antichi autori greci, soprattutto ellenistici. Lungo questa seconda linea, il trapasso agli utopisti moderni si svolge soprattutto attraverso il filone platonico del Rinascimento. L'utopia, un genere che trionfa nel moderno, è figlia dunque, come tutta la modernità, sia della Bibbia che di Platone, sia di Gerusalemme che di Atene, sia della profezia che della filosofia. Possiamo cercare di dare un'occhiata a che cosa le deriva dall'uno e dall'altro genitore.

Direi che dal mondo greco l'utopia moderna deriva soprattutto un atteggiamento allusivo e possibilistico: la mente utopica, speculando, perviene a concepire e immaginare un mondo soltanto possibile, che in quanto tale non è di per sé destinato a realizzarsi. È un modello ideale, i cui contenuti tendono a compensare la mancanza di prospettiva reale, storica, con una forma accentuatamente fantastico-letteraria. L'altra linea di derivazione, quella ebraico-cristiana, sembra influire ben più direttamente sui contenuti concreti, sulla passione ispiratrice, sul bisogno e l'urgenza di realizza-

zione storica. Lungo questa linea s'incontra, nel XII secolo, l'annunciatore del rinnovamento del mondo nell'imminente irrompere della «terza età», l'età dello Spirito dopo le precedenti età del Padre e del Figlio: è il dantesco «calavrese abate Giovacchino / di spirito profetico dotato». Giovacchino da Fiore — scrive l'insigne storico tedesco Herbert Grundmann nei suoi *Studi su Gioacchino da Fiore* — addita un «futuro temporale-terreno in cui il nostro sapere non sarà più parziale, e i nostri rapporti con Dio non avranno più bisogno della mediazione del sacerdozio, dei sacramenti e delle Scritture», ma gli uomini vivranno monasticamente nella perfezione, nella contemplazione, nella libertà, nello spirito. Gli spirituali francescani, e altri movimenti medievali, quasi sempre eretici, che s'ispiravano più o meno direttamente alla profezia gioachimita, vissero il loro tempo di lotte e di prove nell'attesa del rinnovamento della Chiesa e del compimento escatologico della storia. Attraverso alcune tendenze del protestantesimo, soprattutto anabattiste e puritane, questa aspettativa confluirà, secolarizzata proprio ad opera degli utopisti nella forma dell'ideale umanistico di una società perfetta, nella cultura e nel mondo moderni, di cui sarà l'anima.

In questo senso, l'utopia moderna va interpretata soprattutto come la secolarizzazione della profezia. L'utopia, più che un ipotetico modello ideale, diventa modernamente — sia pure rivestendo la forma della descrizione di una realtà naturale che rispecchia un ideale astrattamente razionale, e perciò proponibile senza troppi pericoli —, l'annuncio profetico di un futuro. Non è per un caso che il termine stesso di «Utopia» compaia per la prima volta ad opera di un martire canonizzato dalla Chiesa, Thomas More, che lo usò nel titolo del suo celebre opuscolo *De optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia* (1516), testo capostipite di tutti i numerosi testi utopistici successivi. Ben più che nella *Nuova Atlantide* (1627) di Francis Bacon, l'ispirazione cristiana è evidente nella *Città del Sole* (1623) di Tommaso Campanella, il domenicano che alla fine del Cinquecento era stato l'animatore di una sommossa popolare in Calabria contro l'autorità regia spagnola e contro la corrottissima gerarchia ecclesiastica, proprio confidando nell'aspettativa millenaristica di palingenesi catastrofiche e nell'ideale comunistico-ascetico espresso nella sua solare utopia.

Ma l'ispirazione ebraico-cristiana si può seguire anche attraverso i «socialisti utopisti» come Robert Owen e Charles Fourier, e poi oltre, da Marx fino a Ernst Bloch.

Ma le differenze tra l'utopia e la profezia sono profonde. Soprattutto gli utopisti, appunto perché l'utopia è la secolarizzazione della profezia, non attendono più la società perfetta, la realtà perfetta, da Dio, come opera salvifica della sua misericordiosa potenza, ma la concepiscono come costruzione umana (in Bacon, particolarmente, lo sviluppo delle conoscenze rende potente l'uomo). Un altro singolare ed emblematico contrasto si coglie se si osserva che mentre la profezia biblica è legata indissolubilmente alla concretezza di un luogo visibile e tangibile, Gerusalemme, l'utopia è precisamente l'opposto, il «non-luogo», il luogo che non c'è, e perciò stesso l'astratto, l'ideale, il meramente possibile. Il «non-luogo» dell'utopia è poi non di rado un'isola sperduta nell'oceano, qualcosa che nell'universo simbolico biblico ed ebraico risuonerebbe inevitabilmente con un significato negativo: Gerusalemme, il monte santo che sta nel mezzo della terra, è proprio l'opposto della lontana, straordinaria, isola di utopia.

Ancora un punto fondamentale di divergenza fra utopia e profezia, del resto già almeno implicitamente accennato, sta nel fatto che la società perfetta descritta dai grandi utopisti moderni ha i caratteri di un archetipo eterno che viene rispecchiato, non quelli storici di un evento che s'instaura, come nell'autentica tradizione ebraico-cristiana, mediante una «rottura del tempo», una cesura che è la catastrofe apocalittica, giudizio assoluto e definitivo di Dio sulla storia del mondo, distruzione del vecchio eone e inizio dell'eone nuovo e definitivo («Ecco, io faccio nuove tutte le cose», *Apocalisse*, 21,5). Nell'utopia, alla tensione realistica e storica tratta dall'originario annuncio profetico ebraico-cristiano sono venute sovrapponendosi — ma direi che questa è la vicenda comune di tutto o di gran parte del pensiero moderno — forme e categorie mentali greche.

E tuttavia, anche l'aspetto apocalittico che è inseparabile dal messianismo profetico si ritrova nell'utopia moderna. Lo si trova in modi diversi nelle utopie religiose, o filosofico-religiose, russe che ispirarono fra i due ultimi secoli il pensiero di Dostoevskij, di Solov'ëv, di Rozanov, dei poeti futuristi che condividevano l'ansia redentrice della rivoluzione come fine del vecchio mondo e inizio del nuovo. Qui, come ha scritto Berdjaev, l'idea della violenta sovversione rivoluzionaria teorizzata da Marx s'incontrava con il sogno messianico dell'anima religiosa russa, piena dell'anelito alla trasformazione e alla redenzione del mondo. In *Filosofia dell'opera comune*, lo scritto utopico di Nikolaj Fëdorov, c'è al centro la volontà della risurrezione di tutti i morti.

Ma si può dire di più. L'apocalittica si prende la sua rivincita. Nei suoi esiti contemporanei, l'utopia stessa sembra infatti capovolgersi in contro-utopia: il futuro immaginato vi assume un carattere puramente apocalittico, perdendo completamente quello che era il suo essenziale connotato messianico. Sia George Orwell con il famoso 1984, sia Aldous Huxley con *Il nuovo mondo*, presentano immagini disperate di un futuro totalmente artificiale e l'intera fantascienza, che oggi domina i nostri schermi e teleschermi e tanta parte della nostra letteratura, è una evidente, allucinata contro-utopia.

Il cerchio si chiude. Sembra che gli uomini del nostro tempo, stanchi e delusi da tante profezie e da tante utopie, dietro le loro superficiali illusioni vedano il futuro sotto forma di incubo. Basta grattare un po' la crosta degli avvenimenti pubblicizzati dall'industria culturale per scorgere il vuoto di futuro che ci minaccia. Ma se per un verso ci ha delusi l'utopia in quanto non si è realizzata, è più vero ancora che a deluderci è stata l'utopia in quanto si è, almeno in parte, realizzata. La società in cui viviamo possiamo variamente indicarla come società dello spettacolo, o della simulazione, o della post-storia, o della fine del politico e del sociale: è una società dove non c'è più orizzonte, destino, dialettica, né possibilità di trasgressione e di superamento, ma solo un universo freddo, imbalsamato, privo di consistenza, trasparente, osceno nell'indifferenza del suo gioco di opinioni, in cui tutto accade e non può veramente accadere nulla.

Paradossalmente, la nostra insoddisfazione, la nostra mancanza, il nostro vuoto, la nostra infelicità senza nome e la nostra disperazione inconsapevole (di cui parlava Kierkegaard) — cose tutte che possono accompagnarsi a una risposta positiva al questionario che ci chiede se siamo contenti della nostra vita o del Paese in cui abitiamo o della classe politica che ci governa — crescono in proporzione del grado di realizzazione dell'utopia nella quale avevamo sperato: progresso della storia, avanzamento delle scienze e della tecnica, libertà, benessere, trasformazione politica e sociale. I Paesi più ricchi e progrediti sono quelli del più radicale disadattamento dei giovani, delle forme più sordide di corruzione e di violenza, dell'alcol e della droga, della malattia nervosa e psichica. Jean Baudrillard, in *La sinistra divina*, sostiene con un brillante paradosso che «il nuovo pessimismo deriva dal fatto che le cose stanno andando sempre meglio». C'è una «ironia dell'oggetto» che si fa beffe delle nostre utopie proprio nel momento in cui le realizza. La società ha realizzato — nel senso relativo e anche stravolto in cui si danno realizzazioni storiche

— i sogni dell'illuminismo e del socialismo. L'etichetta del sociale e del politico, svuotata ormai di contenuti, non solo permane, ma è sempre più ostentatamente morale, tollerante, democratica: tanto da non lasciare più posto a nessuna forma di opposizione forte e critica.

Abbiamo fatto il lungo giro della storia per ritornare, forse, al punto dal quale eravamo partiti: la vuota nudità biologica. E adesso la vita ci appare nella sua insignificanza, e con il suo apparato di bisogni e di desideri ci si rivela come un circolo vizioso che in profondità aspira alla quiete dell'inorganico.

Forse si è imparato che l'utopia vive solo nell'infelicità del suo differimento, e muore invece della sua realizzazione. Il ciclo dalla profezia all'utopia, e poi alla consumazione e al capovolgimento dell'utopia si è compiuto. Un annuncio di salvezza al di fuori della consapevolezza di questa nostra condizione è vano e ingannevole. La fede che già in Abramo era «*spes contra spem*», se può ancora sostenersi, deve sostenersi su questo estremo crinale.

Anni di piombo (Rovereto, 1989)

3 aprile

Conferenza: **Percorsi individuali e collettivi nel primo terrorismo: il caso trentino**
Piero Agostini

13 aprile

Film: **Segreti segreti**
regia di Giuseppe Bertolucci
(Italia 1985)

3 aprile

Film: **Anni di piombo**
regia di Margarethe von Trotta
(Germania 1981)

14 aprile

Conferenza: **Il perdono e la memoria: strategie di sopravvivenza al terrorismo**
Edgarda Ferri

5 aprile

Film: **Stammheim**
regia di Reinhard Hauff
(Germania 1986)

18 aprile

Conferenza: **Le ferite della memoria: identità femminile e violenza politica**
Patrizia Guerra - Barbara Graglia

6 aprile

Teatro: **Anni di piombo**
Teatro Stabile di Bolzano
regia di Marco Bernardi

20 aprile

Film: **L'uscita**
regia di Marco Leto
(Italia 1988)

10 aprile

Film: **Il viaggio**
regia di Markus Imhoof
(Germania 1986)

21 aprile

Conferenza: **Vite sospese: le generazioni del terrorismo**
Nicola Tranfaglia

11 aprile

Conferenza: **Colpo alla nuca: memorie di un sopravvissuto ad un attentato terroristico**
Sergio Lenci

27 aprile

Conferenza: **La prova delle armi: storia del partito armato**
Giorgio Galli

12 aprile

Film: **Colpire al cuore**
regia di Gianni Amelio
(Italia 1982)

2 maggio

Conferenza: **Intervista sul terrorismo**
Virginio Rognoni

Una città chiamata libertà (Rovereto, 1990)

Utopie e rivoluzioni alla prova della storia

Conferenze

8 marzo

Rivoluzioni e immaginario

Remo Ceserani

20 marzo

**L'idea di rivoluzione nel
pensiero filosofico moderno**

Paolo Rossi

30 marzo

Morte dell'Utopia?

Gianni Baget Bozzo - Remo Bodei

9 aprile

**Una rivoluzione tra realismo e utopia:
l'esperienza del Nicaragua**

Saverio Tutino - Giulio Girardi

24 aprile

Tenerissima ed elegantissima

rivoluzione: testimonianza da Praga

Bohumir M. Klipa

27 aprile

L'incomprensione italiana della

Rivoluzione Francese

Furio Diaz

2 maggio

Utopia e profezia

Sergio Quinzio

Fragili Utopie (Rovereto, 1990)

Storie di ragazzi e ragazze

Film

7 febbraio

L'attimo fuggente

regia di Peter Weir

(U.S.A. 1989)

14 febbraio

Voci lontane... sempre presenti

regia di Terence Davies

(G.B. 1988)

21 febbraio

Salam Bombay!

regia di Mira Nair

(India 1988)

28 febbraio

Mery per sempre

regia di Marco Risi

(Italia 1989)

7 marzo

L'amico ritrovato

regia di Jerry Schatzberg

(U.S.A. 1989)

14 marzo

Nuovo cinema paradiso

regia di Giuseppe Tornatore

(Italia 1989)

21 marzo

Mignon è partita

regia di Francesca Archibugi

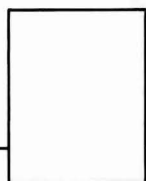
(Italia 1989)

28 marzo

Corsa di primavera

regia di Giacomo Campiotti

(Italia 1989)



«... vedere tutto e tutto svelare...»: appunti sull'osservazione aerea nella Grande Guerra

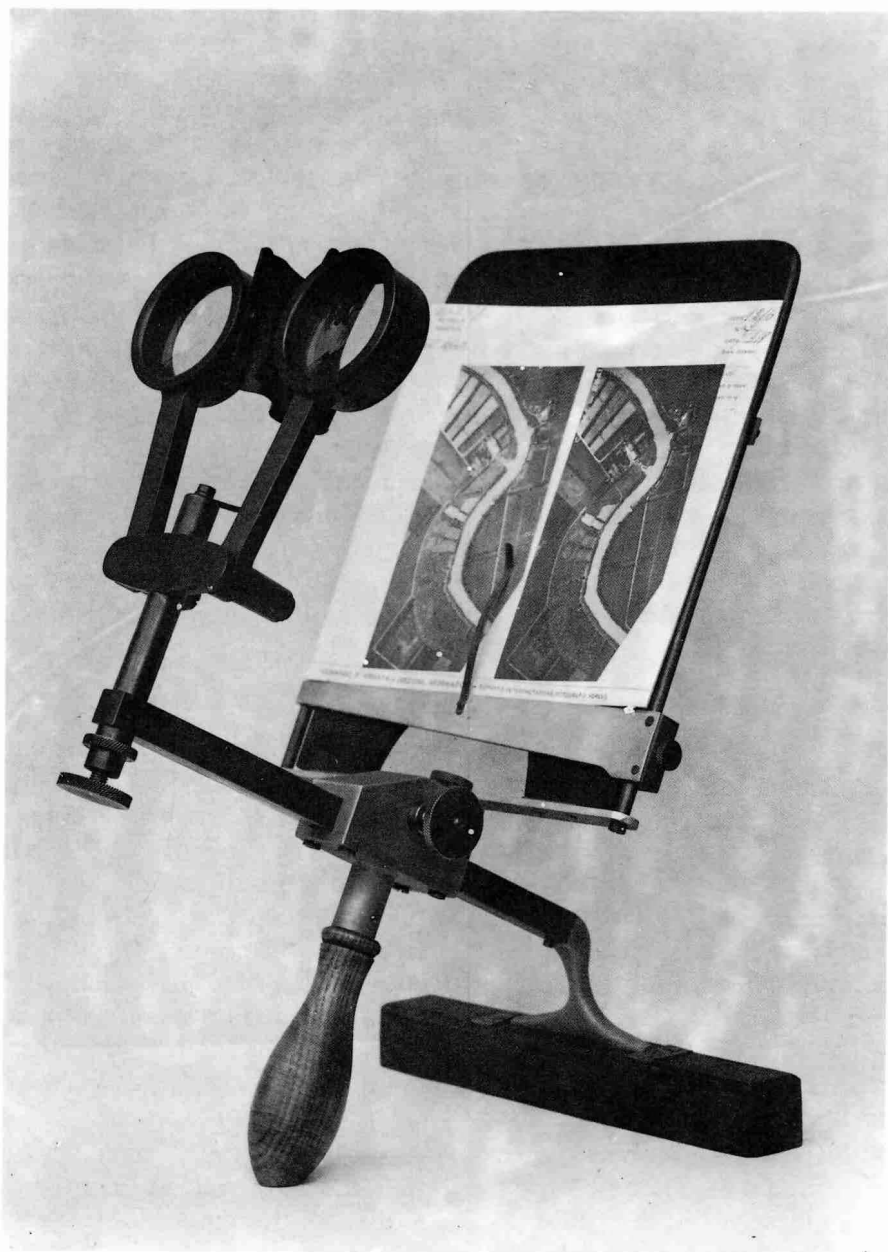
Nel corso di questo breve saggio esaminerò i documenti lasciati dalla figlia del geologo e geografo trentino Giovanni Battista Trener all'Archivio del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà di Trento. Questo materiale, assai consistente, fa parte dell'Archivio Battisti (A.B.T.) ed è contenuto in due buste¹). Riguarda, in linea di massima, l'attività svolta da Trener durante il primo conflitto mondiale nei ranghi dell'esercito italiano (nei quali si arruolò allo scoppio della guerra dopo aver lasciato Vienna), particolarmente per quanto concerne l'utilizzazione delle rilevazioni aeree realizzate durante i voli di ricognizione. Non intendo svolgere un esame tecnico approfondito delle procedure e dei mezzi utilizzati, che mi pare esulino dagli interessi della rivista nonché dalle mie competenze. Ritengo invece interessante inserire questa particolare attività aviatoria, l'osservazione aerea, in una analisi più ampia dei ruoli, dei miti e delle valenze ideologiche e propagandistiche che si svilupparono attorno all'aviazione nei suoi primi lustri di vita. Mi interessa altresì sviluppare il tema dello svelamento della natura, della penetrazione dei suoi segreti attraverso la fotografia aerea.

G. B. Trener fu uno scienziato di fama internazionale; nacque a Fiera di Primiero nel 1877, da una famiglia di origine roveretana. Il suo campo di studi fu quello della geografia e della geologia, nel quale si formò all'Università di Vienna negli anni a cavallo del secolo, laureandosi in chimica e scienze naturali. Fu allievo del più grande geologo del tempo, E. Suess, e proseguì la sua attività di studio a

Vienna nell'Ufficio Geologico dell'Impero austroungarico dal 1900 al 1914, prima come assistente ed in seguito come geologo.

I suoi interessi furono particolarmente indirizzati verso la rilevazione della regione trentina, al fine di diffonderne la conoscenza fra gli studiosi italiani e stranieri. Si distinse negli studi idrogeologici così come in quelli petrogeologici sino a formulare, nel corso di una campagna di esplorazione sul Tonale, una serie di considerazioni che divennero poi note come «Regole di Trener» e che costituiscono una delle basi della petrografia moderna²).

Partecipò, ancora studente, con Cesare Battisti, alla fondazione della Rivista di Studi Scientifici «Tridentum». Quello con Battisti fu un rapporto assai fecondo, che durò sino alla morte del grande irredentista e di cui fa fede un epistolario particolarmente ricco³). Il loro rapporto non fu solo di natura scientifica: ad unire i due studiosi furono gli affetti familiari e la passione politica. Trener, infatti, divenne cognato di Battisti, avendo sposato Irene Bittanti, sorella della moglie di Cesare, Ernesta. Il nostro condivise anche le opzioni ideali del cognato, partecipando all'attività dei circoli studenteschi filo-italiani a Vienna e maturando una convinzione democratica che lo accompagnò per tutta la vita. Questa scelta ideale non gli impedì di inserirsi negli ambienti scientifici della capitale dell'Impero e di farne proprio l'atteggiamento mentale, diventando un tipico esempio di «intellettuale mitteleuropeo», riuscendo ad assumere il meglio dei due mondi in cui viveva. Diversamente da Battisti, la scelta irredentista di Trener fu prevalentemente interiore, non partecipò da subito all'agitazione antiaustriaca degli interventisti in Italia, restando a Vienna sino a tutto il 1914 ed evitando, nella corrispondenza, di soffermarsi su argomenti politici. Quando divenne chiaro che lo scontro politico sull'intervento dell'Italia al fianco delle potenze dell'Intesa avrebbe assunto le caratteristiche di una possibilità reale, non esitò a lasciare una vita di piena soddisfazione e, ai primi del gennaio 1915, lo troviamo a Padova, alle dipendenze del prof. Dalpiaz, direttore del Gabinetto Geologico dell'Università⁴). Il 2 giugno 1915 si arruolò col grado di sottotenente e fu applicato dapprima come ufficiale interprete e, a partire dal dicembre dello stesso anno, come ufficiale informatore. A tal proposito, Trener scrive: «...devo girare sulla fronte a raccogliere le informazioni più recenti..., un compito interessantissimo, che fa tener un piede al com.do e uno in trincea⁵) e, più tardi: «Al comando fa frescolino ma non molto; [...] Invece in trincea fa "molto caldo" come si dice in gergo⁶)».



*Apparecchio per la lettura stereoscopica delle fotografie aeree
(Museo Risorgimento Trento)*

Nella seconda metà del '16 venne assegnato allo Stato Maggiore della 3^a Armata, al Servizio Informazioni Truppe Operanti. Qui vi rimase, con l'incarico di Capo dell'Ufficio interpretazione fotografie aeree e ricognizioni aeree, sino agli ultimi mesi del conflitto. In questa veste si occupò dell'interpretazione delle rilevazioni fotografiche effettuate dagli osservatori aerei ottenendo, per il suo ottimo lavoro, la medaglia d'argento al valor militare e la promozione a capitano per meriti di guerra. Negli ultimi mesi di guerra, venne chiamato al Comando Supremo⁷).

Tornò poi all'attività scientifica, in un primo tempo presso l'Università di Padova e in seguito a Trento, dove si dedicò alla valorizzazione della realtà geologica regionale ed alla creazione di un valido istituto scientifico: il Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina. Lasciò la direzione di questo organismo nel 1931 e non è improbabile che vi abbia avuto parte anche la sua mancata adesione al regime. Non abbandonò mai i valori dell'irredentismo democratico nella migliore tradizione battistiana, tenuta viva dalla cognata Ernesta, e solo nel 1946 rientrò nella vita pubblica, assumendo nuovamente il suo posto al Museo e divenendo direttore del Centro Studi Alpini del C.N.R.

Morì a Trento nel 1954⁸).

Il materiale conservato al Museo del Risorgimento di Trento è di natura più tecnico-scientifica che storico-politica. Comprende numerose memorie dattiloscritte compilate da Trener durante il conflitto, per illustrare a collaboratori e superiori le potenzialità e le metodologie da seguire nel campo dell'osservazione aerea e dell'interpretazione dei risultati. Questa documentazione è corredata da parecchie foto aeree con note esplicative e da numerose riproduzioni fotografiche delle apparecchiature usate, dei metodi e degli ambienti di lavoro. Trener ascrive grande importanza alla stereoscopia, sulla quale compilò note approfondite. Per garantirne la lettura, realizzò appositi occhiali, ispirandosi a quelli in dotazione all'esercito francese.

Oltre ad occuparsi dell'attività quotidiana dell'Ufficio da lui diretto, Trener si dedicò anche all'opera di divulgazione scientifico-organizzativa, diretta dapprima ai Comandi dei reparti dipendenti dalla 3^a Armata e poi a tutto l'esercito. Il risultato venne concretizzato in due volumi, corredata da fotografie, in grado di fornire alle truppe operanti le cognizioni basilari per interpretare le foto aeree e

le indicazioni per difendersi dall'osservazione aerea nemica. I titoli sono: *La fotografia dall'aereo* e *Norme per la difesa contro le ricognizioni aeree*, editi entrambi dalla 3^a Armata nel 1917, con la dicitura «Segretissimo».

Il fondo contiene anche numerosi stampati francesi ed inglesi. Si tratta di fascicoli informativi sull'osservazione aerea, che gli altri eserciti pubblicarono in gran numero. Francesi ed inglesi non si limitarono ad editare volumi sull'argomento, ma crearono una serie di opuscoli più maneggevoli, che uscivano con una parvenza di periodicità. Gli inglesi furono particolarmente attenti e puntuali (lo stesso Trener, nel compilare uno dei suoi primi dattiloscritti, tradusse in gran parte un fascicolo britannico del marzo '17⁹), inserendo questi documenti nella collana pubblicata dallo Stato Maggiore con la sigla «S.S.», seguita dalla numerazione progressiva. Gli opuscoli venivano aggiornati ed avevano come riferimento una raccolta di fotografie dal titolo *Illustration to accompany Notes on the Interpretation of Aeroplane Photographies*.

I francesi realizzarono invece dei fascicoli che esaminavano il funzionamento dell'osservazione aerea e dell'interpretazione delle fotografie in relazione a determinate funzioni (operazioni offensive, difensive, ecc.), riportando in genere il testo di conferenze tenute da ufficiali. Secondo Trener, i francesi furono più rigorosi e meglio preparati scientificamente rispetto agli inglesi.

Oltre a questi documenti, coevi al conflitto, le buste contengono alcune *Memorie* che Trener compilò a metà degli anni '30 su richiesta del triestino Nino Luzzati, cui necessitava la consulenza di un protagonista per il progetto di compilazione di una *Storia del Servizio Informazioni Truppe Operanti della 3^a Armata*¹⁰). Oltre agli appunti prodotti per questa occasione, sono conservate anche le lettere che i due si scambiarono sull'argomento.

Insieme a questi materiali, abbiamo scritti di natura privata, come ad esempio la corrispondenza scambiata dallo scienziato con la moglie durante la guerra.

Il complesso del fondo è bene ordinato ed il materiale risulta in buone condizioni. L'articolazione e ricchezza dei documenti permette di individuare, con l'opportuno ausilio di altre fonti, alcuni elementi propri dell'osservazione aerea, del suo ruolo, della sua *immagine* durante la guerra.

Prima di affrontare questo argomento, mi sembra opportuno considerare alcuni elementi che contraddistinsero l'epopea aereo-

nautica durante la Grande Guerra. Allo scoppio del conflitto, non vi era una idea precisa di quali sarebbero stati i compiti degli aerei. Molti ritenevano che non avrebbero avuto particolare utilità. L'esperienza italiana in Libia, primo esempio dell'uso bellico della nuova macchina, era stata troppo ristretta per poterne trarre considerazioni generali; era inoltre stata condotta contro un nemico che non possedeva né mezzi aerei né equipaggiamento antiaereo. L'opinione prevalente tra gli strateghi era, comunque, che gli aerei avrebbero avuto proficua applicazione solo nel campo dell'osservazione. In questo, essi erano indubbiamente influenzati dal fatto che, da più di un secolo, i principali eserciti utilizzavano palloni aereostatici ancorati a terra per compiere osservazioni sulle linee avversarie¹¹). In un primo momento, molti escludono la possibilità di combattimenti tra aeromobili e per parecchi mesi gli equipaggi si imbarcarono con le sole armi personali (pistole, moschetti). Gli aerei erano quindi privi di un proprio armamento. Anche l'idea di bombardare installazioni a terra venne inizialmente scartata, per essere poi accettata dopo pochi mesi purché limitata ad insediamenti militari o industrie belliche¹²). La ricognizione non fu da subito sfruttata appieno, sussistendo ancora dubbi sulla sua efficacia. Durante l'offensiva tedesca dell'agosto-settembre 1914 in Belgio e Francia, ad esempio, molti Comandi germanici preferirono fidarsi delle informazioni fornite dalle pattuglie di esplorazione della cavalleria¹³), sebbene gli aviatori avessero per primi consegnato notizie sulla manovra difensiva francese, tesa ad evitare l'aggiramento di Parigi. Quando la fiducia nelle capacità informative della nuova arma subentrò in tutti i Comandi, ecco farsi avanti un nuovo temibile concorrente: la caccia aerea. Proprio per affrontare la minaccia rappresentata dagli osservatori, che incideva anche sul morale dei combattenti, i quali si sentivano controllati da un nemico onnipresente e temevano particolarmente l'operato dell'aviazione di artiglieria (il cui compito era di dirigere il tiro dei cannoni), vennero organizzati dei reparti aerei che, eliminando dal cielo i velivoli nemici, dovevano ottenere il «dominio dell'aria»¹⁴). L'operato dei piloti da caccia era indubbiamente spettacolare: i duelli che impegnavano con i mezzi nemici erano spesso seguiti dai combattenti delle trincee¹⁵) e la loro popolarità era grande, maggiore di quella degli altri «volatori». I combattenti di terra li consideravano non solo difensori dai pericoli mortali che venivano dal cielo, ma tendevano a proiettare su di essi i desideri di spazi aperti, pulizia, libertà di movimento negati dalla vita di



Sala di sviluppo (Museo Risorgimento Trento)

trincea¹⁶). Gli indubbi pericoli corsi dai «cacciatori» contribuivano, infine, a stornare da loro parte delle critiche rivolte al complesso dei «velivolanti». Questi, infatti, venivano considerati dai combattenti di prima linea dei privilegiati, anche per le condizioni di vita di cui potevano fruire, indubbiamente invidiabili per chi marciva in trincea. La stessa popolarità che circondava i piloti da caccia, la possibilità di impegnare combattimenti davanti ad un pubblico assai vasto, quasi si trattasse di una competizione sportiva¹⁷), contribuirono a creare un forte sentimento di autoconsiderazione da parte loro, a detrimento dei piloti assegnati alla ricognizione od al bombardamento, che spesso dovevano scortare. La ricognizione tese quindi a configurarsi, tra la massa dei combattenti e soprattutto nello stesso ambiente aviatorio, come una specializzazione di «serie B».

L'attività di osservazione fu dapprima svolta «a vista», prendendo appunti, tracciando schizzi, confrontando e correggendo le carte topografiche. Questo metodo era indicato per la «guerra di movimento», quando si trattava di seguire gli spostamenti di grandi masse d'uomini e l'apprestamento di notevoli opere di difesa¹⁸). Ma la nuova guerra di posizione tendeva a configurarsi come sotterranea e mascherata. I lavori di potenziamento delle difese, gli spostamenti delle truppe, la creazione di nuove infrastrutture (strade, ferrovie, acquedotti, ecc.) erano realizzati, quando possibile, di notte e coprendo in ogni caso le tracce in modo tale che, non di rado, era impossibile osservarne «a vista» i segni. Era quindi necessario fissare sulla lastra tutti i particolari in modo da poterli valutare e studiare con tutta calma, disponendo anche di un «repertorio» che permettesse di individuare tutte le novità, spesso semplici segni su di un terreno apparentemente sempre uguale¹⁹).

Trener si dovette confrontare con questi problemi ed elaborò soluzioni in parte originali.

Nei suoi scritti, non manca una certa ironia nei confronti degli aviatori, che si davano fastidiose arie da «aquilotti». Si veniva così a creare non di rado una dicotomia tra gli equipaggi di volo ed il personale tecnico che interpretava i risultati delle osservazioni aeree: «Mancava [...] l'affiatamento cogli osservatori aviatori. Il campo lontano, loro "aquilotti", noi "territoriali". [...] Bisognava rovesciarla. Non facile»²⁰). Trener comprende che questa contrapposizione derivava anche dalla separazione tra «cacciatori» ed «osservatori». Annota infatti: «C'era una gran divisione di "casta" fra i "caccia" onusti di gloria, trasvolatori velocissimi, eroici combattenti dell'aria e gli "os-

servatori d'artiglieria'' con compiti oscuri, con lenti apparecchi e con poca fiducia nell'importanza del loro servizio»²¹). Gli aviatori con cui Trener collaborava percepivano quindi il loro incarico come una sorta di declassamento. Il nostro convinse allora il Comandante del campo che vi era un solo modo per ottenere una fattiva collaborazione: rendere questi uomini orgogliosi del loro lavoro. Leggiamo nelle sue pagine:

Ogni sera partirà d'ora in poi un fonogramma con l'assegnazione di compiti precisi. [...] Compiti precisi e difficili. Voli a 400 m. = Eseguiti con entusiasmo. Poi fonogrammi di lode. Poi 5-6 medaglie assegnate dal Duca proprio agli «osservatori». Risultato. Visite clandestine [...] per farsi assegnare «compiti difficili di aviatori». Ecco l'affiatamento e il collegamento raggiunto. Perché ogni aviatore caduto incauto nella rete, non ripartiva se non dopo aver subito una lezioncina pratica sull'importanza dell'osservazione aerea sui risultati, sulle applicazioni, sul particolare servizio reso dalle *sue* esplorazioni in collegamento colle tali e tali informazioni, a scoperta dei tali e tali segreti. [...]

Ma quelle poche medaglie che avevo fatto ottenere (senza fatica perché bastava una semplice segnalazione ed il nostro impareggiabile colonnello faceva tutto il resto) agli osservatori di areoplano più arditi e diligenti avevano provocato una sana emulazione fra loro e i superbi «caccia».

I primi avevano capito ormai che anch'essi coi loro lenti aerei potevano rendere segnalati servizi e compiere ardite imprese, mentre i secondi avevano appreso che montando sui loro caccia una macchina fotografica si poteva tornare dalle lontane, rischiose incursioni in territorio nemico, con gloria ed onore e messi di utili ed apprezzate notizie, se non era loro riuscito di battersi in spettacolosi ed eroici duelli col nemico²²).

Anche l'abilità e competenza scientifica occorrenti all'interpretazione delle rilevazioni necessitavano di un'opera di «promozione». Questo non solo nei confronti degli aviatori, ma anche di coloro che erano divisi fra la formazione umanistica e l'ammirazione per le meravigliose capacità tecniche ed il coraggio dei «velivolanti». Ecco quindi Trener che riesce a stupire diversi piloti ed ancor più numerosi ufficiali con le sue abilità e le sue intuizioni, che ad alcuni parevano quasi divinatorie. Dopo quasi venti anni, c'era ancora chi continuava a stupirsi, come vediamo nel testo inviato da Trener a Luzzati:

Ma per gli altri ufficiali, avvocati, letterati e simili era una cosa estremamente astrusa [*l'interpretazione delle foto aeree, nda*]. In-

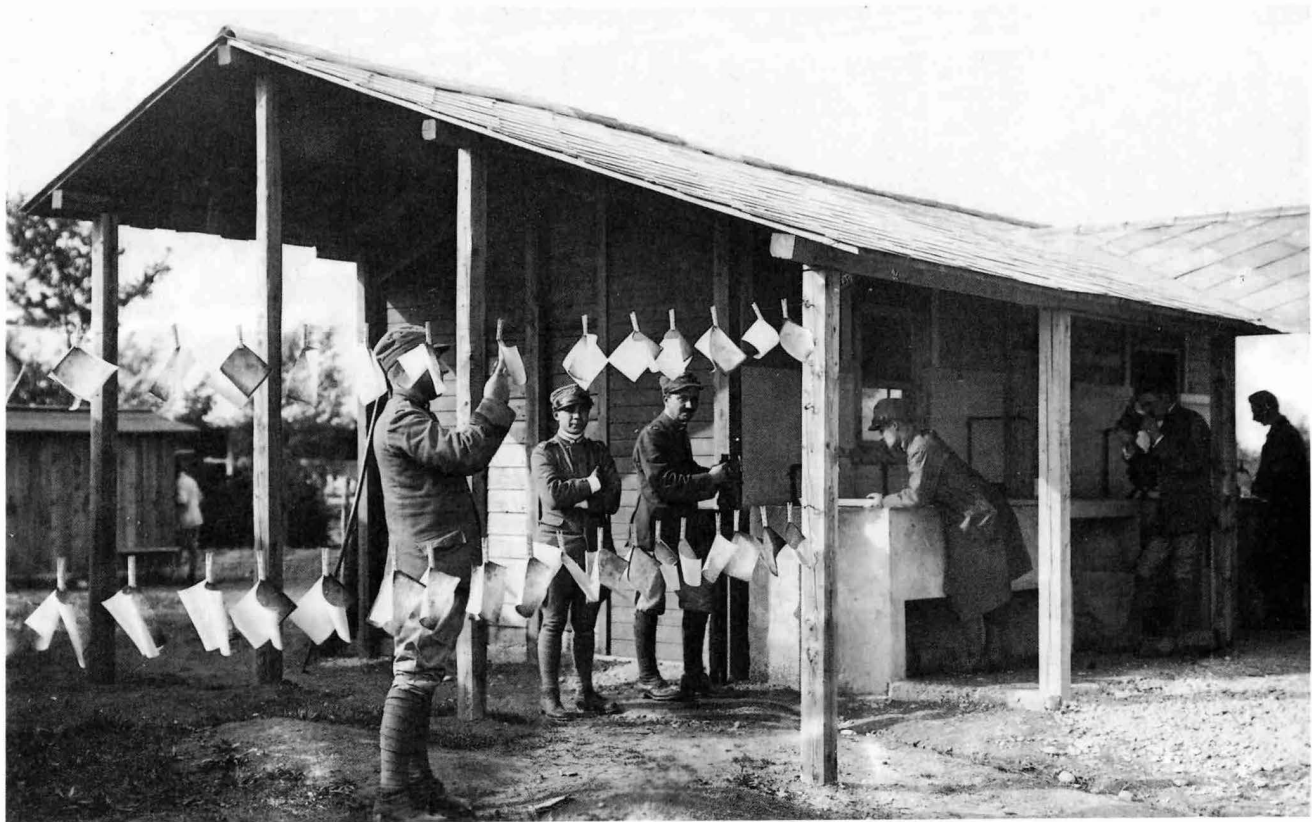
dovino benissimo chi fu che scrisse a Lei, della mia «virtù diabolica» in questo ramo del servizio. Scommetto 100 contro uno che fu il prof. Manacorda, filosofo e letterato della più bell'acqua e quindi ignaro di ogni principio di indagine ed osservazione scientifica²³).

Nel rievocare questi eventi, Trener sfodera tutto l'orgoglio dello scienziato che, formatosi in una disciplina ricca di implicazioni pratiche, è un uomo «completo», tanto da definirsi «petrografo, abituato a decifrare al microscopio ben altri misteri, morfologo e geologo conoscitore dei fenomeni carsici, botanico abbastanza per conoscere piante e coltivazioni, minatore per sapere come si scavano gallerie...»²⁴).

Simili, seppur organizzati con più mezzi e notevole anticipo, furono i criteri adottati dai servizi di interpretazione delle fotografie presso altre potenze belligeranti. I tedeschi, in particolare, costituirono i Reparti fotografici di Stato Maggiore, che divennero in seguito autonomi, posti alle dipendenze del Comando Generale dell'Aviazione²⁵). Questi servizi conobbero così una centralizzazione che mancò in Italia, dove rimasero dipendenti dai singoli Comandi di Corpo d'Armata o di Armata.

I problemi tecnici affrontati da Trener furono non meno complessi di quelli organizzativi. Grazie al suo operato, l'osservazione aerea posta alle dipendenze della 3^a Armata riuscì a dotarsi di criteri scientifici per l'interpretazione delle fotografie, di un laboratorio per lo sviluppo e di un *team* che compilò una precisa carta del Carso, indipendentemente dall'Ufficio Cartografico d'Armata.

I problemi di più ardua soluzione furono quelli connessi alla *lettura* delle foto. Non era particolarmente difficile individuare le grandi infrastrutture: aeroporti, stazioni ferroviarie, ponti di una certa grandezza, grossi concentramenti di truppe, grandi strade, ecc. Le difficoltà nascevano con le installazioni di minore dimensione ma, spesso, di grande importanza: una caverna che ospitava un cannone, un nido di mitragliatrice, una postazione di artiglieria mobile su rotaia, l'ampliamento di una trincea o la costruzione di alcune baracche che potevano preannunciare una offensiva, ecc. Queste realizzazioni riuscivano ad essere ben mimetizzate nell'ambiente circostante, sicché venivano in genere individuate per la presenza di elementi *terzi*. Trener fornisce una casistica completa, della quale mi sembra opportuno presentare alcuni esempi: le caverne o le gallerie in cui venivano alloggiati cannoni, esplosivi o uomini era-



*Tettoia di asciugatura prove e vasche di lavaggio
(Museo Risorgimento Trento)*

no individuate grazie alla presenza di detriti conseguenti ai lavori di sistemazione dell'interno, che venivano a formare delle chiazze più chiare (o più scure) davanti all'imbocco; i concentramenti di truppe, carriaggi, automezzi, venivano individuati poiché i sentieri preesistenti erano più marcati, tanto da risultare evidenti anche quando si inoltravano nei boschi; i nidi di mitragliatrici nelle trincee venivano smascherati o dalla presenza di tettucci blindati posti a protezione dei serventi o perché

per consentire il pronto piazzamento delle mitragliatrici sul parapetto, la cui sommità è di norma due metri più elevata del fondo dello scavo, viene spesso praticato sul parapetto stesso un intaglio a piano inclinato od a gradini che permette ai serventi di salire prontamente... Questi intagli non sfuggirono all'attento esame delle fotografie degli aviatori...²⁶).

Le batterie che tirano a fuoco radente determinano col loro *soffio* una specie di striscia bianca sul terreno antistante ad ogni pezzo; i grossi calibri da campagna, per quanto accuratamente mimetizzati, possono essere traditi da due elementi: l'ombra del mascheramento (qualora sia costituito da frasche, tettoie, ecc.), se si trova su terreno aperto, o la presenza di sentieri che permettono ai serventi di raggiungere i cannoni e di trasportarvi le munizioni²⁷).

Per svelare queste dissimulazioni, la cui esecuzione era studiata con tanta cura quanta ne applicavano gli osservatori per scoprirle, non era quasi mai sufficiente una sola, fortunata, missione. Il più delle volte era necessaria una serie di voli che permetteva di notare la graduale modificazione del paesaggio attraverso l'apparizione di segni anche piccoli ed apparentemente insignificanti, che davano il senso dell'avanzamento dei lavori. Non solo occorreavano più riprese, ma queste dovevano anche essere effettuate in modi determinati: verticali, inclinate con volo radente, prese mentre l'aereo scivolava d'ala, ecc. Questo non esauriva i dettami di Trener: a seconda della lontananza e, soprattutto, della configurazione del terreno, variavano il tempo di esposizione (che restava comunque rapido) e la profondità del diaframma.

Anche le macchine fotografiche e le tecniche si evolsero col tempo. Gli italiani, in tal senso, non erano dotati di una tecnologia particolarmente sviluppata. Lo stesso Trener dovette riconoscere, a posteriori, che «nella grande guerra [...] gli austriaci erano più avanti di noi...»²⁸). Ancora più avanzati erano i tedeschi, che manten-



*Sala di montaggio delle serie fotografiche
(Museo Risorgimento Trento)*

nero in questo campo una continua superiorità²⁹). L'evoluzione complessiva fece sì che i mezzi di ripresa, dapprima ingombranti e costruiti in modo da dover essere tenuti in mano, venissero perfezionati, al punto da poter essere inseriti in un apposito alloggiamento predisposto sull'aereo³⁰). I tedeschi, nel 1916, riuscirono a costruire, per merito della ditta Messter, un apparecchio che scattava «in automatico». Questo permetteva, innanzitutto, di migliorare il rendimento dei mezzi, in grado ora di coprire una zona più vasta in minor tempo. La nuova macchina non venne prodotta in gran numero, essendo utilizzata per compiti specifici, da non confondere con la normale attività di rilevazione. Gli aerei equipaggiati con questo apparecchio vennero infatti raggruppati in reparti autonomi³¹). Con la nuova macchina, inoltre, l'ufficiale poteva essere libero di prendere appunti, controllare la presenza di eventuali mezzi nemici ed aveva meno problemi alle alte quote durante i mesi invernali.

Un'altra innovazione tecnica di notevole importanza fu rappresentata dalla stereoscopia. Questo nuovo metodo permette, tramite la lettura effettuata con appositi strumenti di due fotografie aventi lo stesso soggetto (prese in determinate condizioni), la «visione in profondità» ad imitazione della tridimensionalità dello sguardo umano. Per combinare le due foto, vennero utilizzati degli appositi occhiali, che Trener ottenne dalla Francia tramite il Comando Supremo (in seguito da lui leggermente modificati), con lenti mobili sull'asse orizzontale. Trener fu forse il primo ad utilizzare, e senz'altro il primo a farlo in grande stile, le foto stereoscopiche in Italia. L'idea gli venne casualmente, come lui stesso racconta:

La numerazione delle singole fotografie delle varie serie portavano numeri discontinui. Gli amici aviatori mi spiegarono che pel timore di lasciar lacune fra foto e foto, scattavano la macchina in modo che le singole foto si ricoprivano abbondantemente: la metà destra colla foto precedente; la sinistra colla metà della seguente. Un uovo di Colombo. Senza saperlo gli aviatori facevano delle fotografie stereoscopiche³²).

Vennero così stampate un gran numero di serie di foto stereoscopiche, fornite anche ai reparti impegnati in prima linea, insieme agli occhiali per la loro lettura, tra l'altro di poco costo. L'effetto fu positivo da un punto di vista strategico e psicologico. Per quanto riguarda il primo elemento, Trener ci ricorda che «l'Hermada deve cedere ad uno a uno i suoi segreti. Gli osservatori blindati ma costrui-

ti senza le dovute precauzioni sono individuati rapidamente...»³³). Per il secondo aspetto, la stereoscopia, svelando un maggiore numero di segreti, contribuisce a liberare ancor di più gli uomini ed i loro ufficiali dalla paura dell'ignoto, potendosi conoscere ogni meandro delle linee del nemico ed ogni difesa accessoria da esso apprestata. Trener non crede, in ogni modo, che l'osservazione aerea, anche se attentamente valutata con l'ausilio di ottimi mezzi tecnici, possa essere «sufficiente a se stessa». Ha ben chiaro che l'osservatore ed il decifratore possono prendere degli abbagli, come avveniva su tutti i fronti³⁴). Ritiene quindi necessario che le informazioni ricavate dalle fotografie siano confrontate e confermate da altre fonti:

Per poter trarre dalle fotografie dall'aereo il maggior rendimento ed interpretarne con esattezza molte particolarità, che talvolta lasciano dubbiosi sulla natura loro, necessita ricollegare i dati ricavati dalla lettura delle fotografie con le altre fonti di informazione, come: l'interrogatorio dei prigionieri, le osservazioni dirette degli aviatori, dei palloni e degli osservatori a terra, le intercettazioni telefoniche, i documenti del nemico caduti in nostre mani e, sempre dove è possibile, le ricognizioni del terreno. Così mentre talune informazioni fornite dai prigionieri serviranno ad illustrare le fotografie, a spiegarne e commentarne le parti dubbie, a confermare o no le interpretazioni date di taluni particolari topografici o di taluni dettagli delle difese nemiche, le fotografie d'altro canto, serviranno a controllare la veridicità e l'esattezza di molte informazioni fornite dai prigionieri.

Del pari, mentre l'esame delle fotografie varrà a rivelarci la postazione di qualche batteria, confermando o rettificando le indicazioni desunte dall'osservazione diretta di vampe, la segnalazione di vampe varrà di rimando a confermare le postazioni rivelate dalle fotografie ed a stabilire che gli appostamenti sono occupati. E se le intercettazioni telefoniche accennano di continuo a lavori di difesa che si stanno eseguendo, a caverne che si stanno cavando, a batterie che si stanno armando, le fotografie degli aviatori controllano e completano queste notizie, stabiliscono l'esatta ubicazione di questi lavori, di queste caverne, di queste postazioni e ci permettono di seguirne il progressivo sviluppo. Carte o schizzi del nemico, caduti in nostre mani, ci hanno spesso rivelato l'ubicazione di nuove linee di difesa in costruzione od in progetto, ma solo le fotografie degli aviatori hanno servito a rintracciare queste linee sul terreno, a verificare lo stato dei lavori ed a stabilirne l'efficienza³⁵).

Bisogna infine tenere conto che, per far funzionare a dovere il servizio, non sono sufficienti nemmeno questi metodi di *intelligen-*

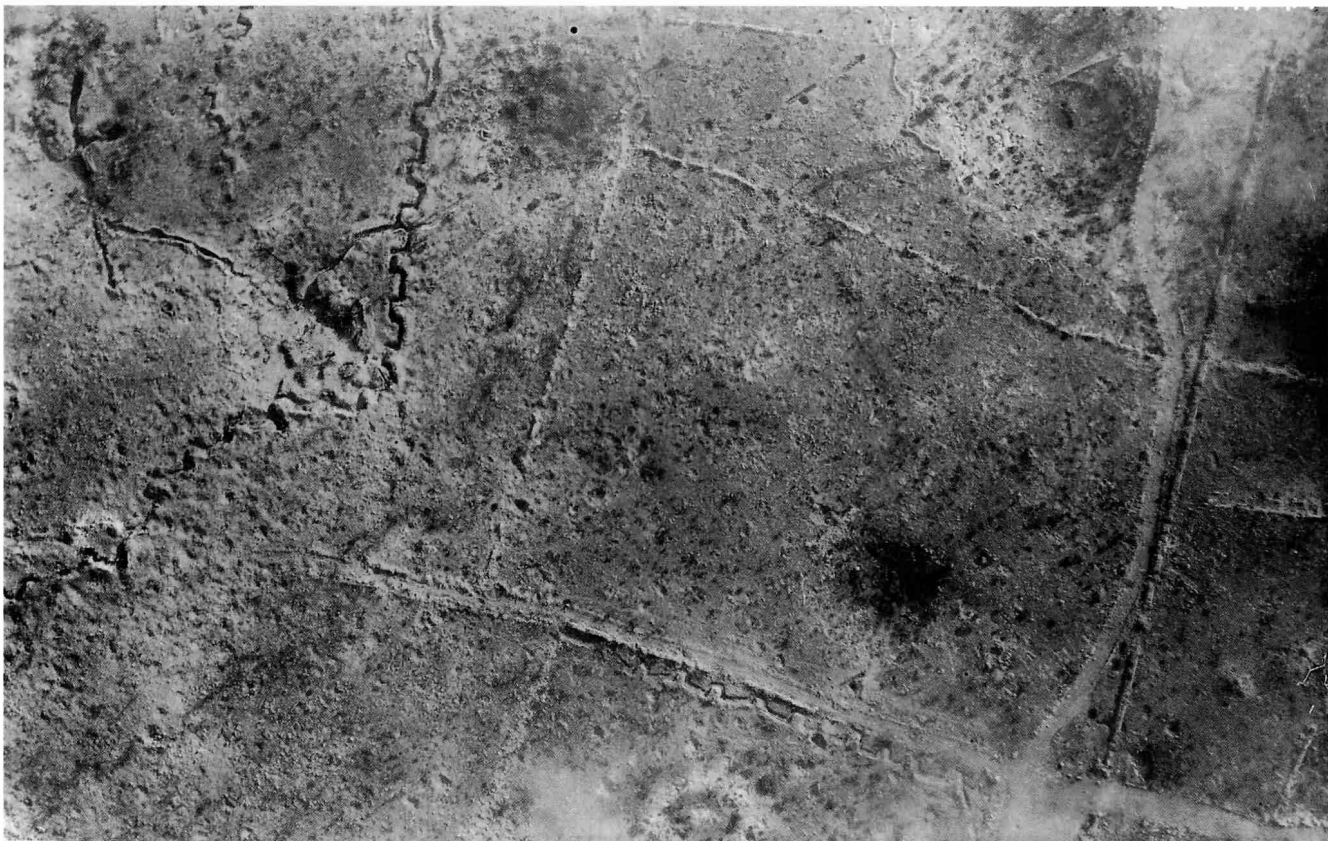
ce. Il più delle volte, infatti, il motore primo dell'operazione è una segnalazione od una richiesta che giunge da un reparto o dalle informazioni di un prigioniero. Una nuova postazione di artiglieria che i soldati non riescono ad individuare, movimenti sospetti nelle prime linee nemiche, una insolita attività di copertura di artiglierie-aviazione-fanterie in un settore, tutte queste informazioni e molte altre possono rappresentare l'avvio di una missione di ricognizione aerea. Lo stesso Trener richiama con queste parole tale necessità:

... questa intima collaborazione fra i vari organi del servizio mettono in sempre maggior valore la fotografia dall'aeroplano e l'hanno resa indispensabile nella speciale guerra che si combatte su quasi tutte le fronti del teatro europeo³⁶).

Oltre all'utilizzazione di queste fonti, per Trener resta una componente essenziale l'intuito di chi deve analizzare le foto. Non è possibile ottenere i migliori risultati se non si è appassionati all'argomento. Se l'esaminatore non risulta dotato di una forma di «curiosità naturale», ben difficilmente riuscirà a «strappare» all'immagine, e quindi alla natura e all'opera dell'uomo, i loro segreti. Come nella ricerca scientifica, anche in questo settore della tecnica applicato all'attività bellica, molte scoperte sono dovute all'intuizione, all'«illuminazione». Trener coglie l'occasione, riferendosi proprio alla capacità di analizzare le foto, per rendere omaggio al «genio latino» che, a parer suo, si adatta perfettamente a questo tipo di ricerca: «E si poté anche vedere quale magnifico rendimento può dare la tanto vantata genialità latina e lo slancio dei mediterranei quando sieno sapientemente anche se non rigidamente organizzati!»³⁷).

La prima guerra mondiale creò un paesaggio artificiale che fu parzialmente contrapposto a quello naturale. Tale diversità fu percepita coscientemente solo da una parte dei militari. Per coloro che conobbero la realtà delle trincee, degli sbarramenti e dei reticolati, delle fortificazioni e del terreno sconvolto dai bombardamenti, il nuovo paesaggio divenne la norma. Di esso poterono percepire la innaturalità, ma raramente la disastrosa e deturpante estensione per via dell'ottundimento delle prospettive visive (e talvolta mentali), che tendeva a colpire i combattenti della trincea³⁸).

L'aviazione, invece, rivelò appieno le mutazioni radicali avvenute nell'ambiente, permettendone la visione complessiva dall'al-



Fotografia aerea. A sinistra, trincee; a destra, scavo profondo; in mezzo, scavi appena iniziati (Museo Risorgimento Trento)

to. Le immagini della linea del fronte carsico, con il paesaggio segnato dalle trincee, dai reticolati, dalle nuove linee di comunicazioni militari, con gli edifici sventrati ed il terreno sconvolto, rendono appieno il senso della trasformazione dell'ambiente. Tali modificazioni erano confermate dai resoconti dei piloti del fronte occidentale, che descrivono l'ininterrotta linea trincerata che correva dal Canale della Manica sino al confine svizzero³⁹). Solo l'osservazione aerea permette di penetrare sino in fondo questi mutamenti: valutare la larghezza e la profondità delle trincee, visualizzare i crateri aperti dai proiettili di grosso calibro⁴⁰), evidenziare la trasformazione della morfologia dovuta alle fortificazioni ed alla creazione di caverne artificiali⁴¹).

La rilevazione aerea è quindi il principale testimone dell'opera di violenta modificazione e di adattamento del paesaggio naturale ai fini della guerra, ma ne è anche uno degli elementi motori. Per nascondere ogni novità agli «occhi dell'esercito» (come venne definita l'osservazione), i Comandi dovettero infatti sviluppare e perfezionare le tecniche del mascheramento, che rappresentarono uno sforzo notevole di creare una natura fittizia. Anche Trener vi dedica grande attenzione, pubblicando le *Norme di difesa contro la ricognizione aerea*. Per oltre 100 pagine, si occupa di tutti gli aspetti dell'arte della dissimulazione. Passa da considerazioni generali alla descrizione dei vari tipi di mascheramento (reti, stuoie, frasche e ramaglie, rottami, ecc.), per terminare con l'esame della loro applicazione pratica (mascheramenti di trincea, scavi, linee telefoniche e telegrafiche, strade, ferrovie, baraccamenti, acquedotti, piste, batterie, ecc.).

Trener è affascinato dalla prospettiva di svelare e penetrare la natura, i suoi segreti, le sue parti nascoste alla visione dell'uomo. Questa possibilità muove la sua attività scientifica e lo conduce ad esaminare con la massima attenzione non solo la superficie terrestre, ma anche il sottosuolo. Il desiderio di conoscere a fondo la realtà che ci circonda fu indubbiamente figlio di un'epoca, quella delle grandi scoperte scientifiche, che vide la conoscenza così delle particelle microscopiche come delle leggi che presiedono alle forze elementari della materia; che assistette all'esplorazione delle ultime terre incognite ed alla realizzazione del grande sogno della conquista del cielo.

Il desiderio di conoscere a fondo il territorio, di poterlo raffigurare con esattezza in tutti i suoi particolari, venne soddisfatto dalle

necessità belliche, che imposero l'allestimento di una carta topografica dettagliata delle zone del Carso strappate al nemico. Era infatti disponibile solo la vecchia carta austroungarica al 25.000, non sufficientemente dettagliata per le nuove necessità della guerra. Venne così ingrandita al 10.000 ed a questo punto le strade, i sentieri, alcuni muriccioli divisorii e poche doline fornirono la maglia rada di una rete. Le singole maglie vennero individuate all'interno delle foto aeree e, con il compasso di riduzione, tutti i particolari furono traslati dalle foto alla carta. Trener si compiace di aver realizzato tutto questo in poche settimane e di aver allestito una carta diversa: non tanto un insieme di simboli che davano una idea generale del terreno, quanto un documento chiaro, di facile lettura, che ritraeva sia l'operato dell'uomo (strade, muriccioli, ecc.) sia l'opera della natura, compresa quella di più difficile individuazione ed interpretazione (doline, crepacci, ecc.). Il desiderio di ritrarre la realtà con maggior fedeltà possibile si concretizzò tramite «[l'introduzione] [...] di tutti i più minuti particolari del terreno, e in particolare: tutte le doline, tutti i muretti, tutte le stradicciuole (campestri) ed i sentieri, gli scarsi boschetti ecc.»⁴²). Trener è particolarmente orgoglioso che «la carta [sia stata] fatta così con questo sistema assai semplice e [abbia fatto] poi strabiliare gli austriaci quando, dopo Caporetto, seppero o meglio videro, che gl'italiani avevano una carta del Carso aggiornata nei minimi particolari...»⁴³). Quello che gli Austriaci, probabilmente, non sapevano era che gli Italiani non possedevano una dettagliata rilevazione fotografica dei territori dall'Isonzo al Piave, per il periodo precedente la rotta. Trener se ne crucciò molto poiché, non potendo fare confronti con le riprese realizzate nei mesi seguenti, non fu in grado di evidenziare da subito le opere militari intraprese dagli occupanti.

Accanto al desiderio di fornire una visione complessiva ed accurata del teatro di guerra, troviamo, a motivare l'attività di Trener, anche un interesse scientifico che lo incita a svelare i particolari più nascosti. Scrive per esempio: «Ora lo studio delle doline è un gioco. Perfino le voragini profonde, quasi per intero mascherate dalla vegetazione, si possono scrutare. Una bellezza»⁴⁴). Tutte le pieghe del terreno vengono quindi esplorate, anche le più recondite. Non si vuole dar tregua al tentativo del nemico di rendere sotterranea la guerra. Non è un caso che l'esperimento di trasferire il conflitto sottoterra sia complementare all'aspirazione a dominare il cielo: le figure di combattenti più nuove e mitiche furono costituite da aviatori, minatori e sommergibilisti⁴⁵).

I crepacci vengono scandagliati dalle macchine fotografiche, così come gli ingressi delle grotte naturali e delle caverne artificiali. Anche le doline vengono esplorate a fondo con particolare cura, dovuta sia alle necessità militari sia all'interesse per un fenomeno naturale particolare. Grazie alla stereoscopia, questi avvallamenti non hanno più segreti: se ne individuano la profondità e la forma delle pareti, la presenza di boschi o di coltivazioni, di caverne artificiali o di grotte nelle eventuali pareti rocciose: tutti particolari la cui comprensione era sempre stata difficile. Anche con la ricognizione aerea a vista si potevano prendere degli abbagli: alcune doline quasi piane erano state scambiate per molto profonde e delle macchie di terreno più scuro potevano passare per delle depressioni. Le doline costituivano un problema spinoso per i combattenti del fronte carsico. Il nemico vi poteva alloggiare comandi, depositi, nidi di mitragliatrice, baraccamenti, ecc. Ma a stimolarne l'investigazione, concorreva anche una curiosità scientifica: la visione dall'alto permetteva di suddividere questi fenomeni carsici in una variegata tipologia, apprezzandone diversità e somiglianze. Permetteva di evidenziare alcuni elementi particolari quali le pareti in roccia e a voragine, ad imbuto e a piramide rovesciata, nonché la presenza di crepacci sul fondo. Le foto accluse al manuale *La fotografia dall'aereo* riescono, talvolta, ad essere particolarmente suggestive, rendendo l'idea di quanto fosse selvaggio il paesaggio, come nel caso della dolina in roccia a strati inclinati⁴⁶) o della dolina di vetta⁴⁷). In questi casi, Trener specifica trattarsi di tipologie estremamente rare e pare che le riporti più che altro per passione di studioso e meraviglia di naturalista. L'autore si concentra anche sulle modificazioni apportate alle doline dall'uomo anteriormente al conflitto. Illustra l'origine dei muretti che spesso le circondano (costruiti per proteggerle dal vento); spiega che la diversità di colorazione è dovuta all'accumulo di terra rossastra, per il dilavamento delle acque, utilizzabile per fini agricoli, distingue tra doline alberate e coltivate, fornendo due begli esempi fotografici nel suo *Manuale*⁴⁸), di cui uno, coperto da un sottile strato di neve, che ben evidenzia la trama del fondo coltivato, sembra avere una incerta utilità militare ma un sicuro effetto visivo, per quanto penalizzato dalla riproduzione in bianco e nero.

Dopo aver scandagliato a fondo il paesaggio terrestre, Trener cerca di svelare anche i segreti delle acque. Sia il mare che i corsi d'acqua vengono esaminati con cura al fine di scoprire quello che anche una accurata ispezione *in loco* non riuscirebbe a notare.



*Fotografia aerea. Trincee e reticolati
(Museo Risorgimento Trento)*

Dall'alto è infatti possibile individuare il moto ondosso predominante sui tratti di costa controllati dal nemico⁴⁹), così come si può configurare con precisione l'andamento del litorale. Viene esplorata anche la struttura dei fondali: ad esempio, in un tratto ad oriente della foce del Timavo si scopre, in un fondale poco profondo e tranquillo, una corrente potente, che ha scavato il fondo snodandosi come un fiume in una pianura⁵⁰). Non vengono trascurati peraltro i laghi e le paludi: dalla tonalità dell'acqua se ne deduce la profondità. Nel caso del laghetto di Doberdò, le acque limpide permettono di leggere che il fondo fangoso è percorso da un sistema di canali che fanno capo ad un tratto dal colorito più scuro, con ogni probabilità una pozza profonda; è così identificato il sistema di afflusso e deflusso delle acque⁵¹). Viene anche misurata la forza della corrente dei fiumi, proporzionale alla quantità di schiuma generata dall'acqua quando supera gli sbarramenti o le piccole cascate.

Penetrare la natura per meglio conoscerla e prevenirne gli inganni è quindi uno degli scopi principali dell'osservazione aerea, ma non sempre questa possibilità venne compresa ed utilizzata a fondo dai Comandi⁵²).

Gli osservatori dovevano combattere anche con le avverse condizioni climatiche: la nebbia, gli improvvisi peggioramenti del tempo, il vento, la pioggia, il freddo, affrontati in apparecchi che non offrivano all'equipaggio nessuna protezione, essendo completamente aperti, cospiravano a rendere spesso difficili le loro missioni. Oltre alla «caccia» dei velivoli nemici, anche l'opera dell'uomo, con i fumi ingenerati dalle battaglie, creava problemi agli aviatori: la natura sembrava difendere i propri segreti con tutti i mezzi e a questo si univano le condizioni generate dalla guerra. Scrive il Comandante dell'Aviazione tedesca, gen. E. von Hoeppner: «[L'osservatore] deve penetrare il fumo, la polvere del fuoco tambureggiante, le nebbie naturali ed artificiali [...] non vi fu [però] nessuna condizione atmosferica che potesse impedire di volare...»⁵³). Questa visione ottimistica viene parzialmente smentita dalle testimonianze di chi in mezzo alle nebbie dovette buttarsi per davvero. Annota, ad esempio, l'osservatore tedesco ten. Heydemarck: «Non riesco a stimare l'altezza dello strato [*di nebbia, nda*] dai 1500 metri a cui ci troviamo. Saranno cento o mille metri? [...] È preferibile un'ora di volo nel più fitto di un fuoco antiaereo, ad un brancolamento prolungato in mezzo alla nebbia, coronato da un bel ruzzolone»⁵⁴).

Non si corre solo il rischio di perdere l'orientamento, «dal sole

e dalla bussola constato che abbiamo derivato nella nebbia di quasi 180 gradi»⁵⁵), si rischia anche lo schianto in atterraggio: «E la nebbia aderisce completamente al terreno... Riusciremo a passare? Sì! Sorvoliamo il colle a non più di sei metri dalla sommità»⁵⁶).

Anche il freddo è un nemico temibile, come ci ricorda sempre Heydemarck, basta levarsi un guanto: «Non ho impiegato più di tre secondi [...] la mia mano è rigida come un pezzo di legno... La mano di un nostro compagno imprudente ebbe gravi lesioni, simili a scottature, dall'aria gelida»⁵⁷).

In determinate condizioni, diventa difficile anche tenere la direzione: «[La bussola è] galleggiante in un bagno di glicerina. Sebbene questo liquido abbia un punto di congelamento molto basso, oggi esso non vale. Poiché il nord del quadrante è puntato verso il davanti, mentre noi abbiamo rotta su est»⁵⁸).

Tutti questi sforzi non erano finalizzati esclusivamente alla migliore conoscenza della natura e delle posizioni nemiche. I Comandi volevano anche *vedere* la vita quotidiana del nemico, eliminando negli avversari ogni sensazione di sicurezza: il nemico non doveva più sentirsi protetto in nessun luogo.

Trener è entusiasta di questa possibilità e in uno degli opuscoli editi durante il conflitto si compiace della capacità di fermare singoli movimenti, particolari minuti:

Nostri arditissimi aviatori, fotografando da bassissime quote il nemico in fuga sull'altopiano della Bainsizza, sono riusciti ad ottenere delle lastre nelle quali sono visibili soldati austriaci col piede levato nell'atto della corsa veloce. Aviatori alleati sono riusciti a fotografare i berretti bianchi di artiglieri della marina tedeschi, intenti alla manovra dei loro pezzi nelle retrovie delle Fiandre. Su fotografie di nostri aviatori, conservate all'Archivio dell'Ufficio della nostra armata, si possono nettamente distinguere: pali del telegrafo, fili di condutture elettriche, singoli pezzi di batterie di piccolo e medio calibro, una scrittura leggibile sulla facciata di una casa di Duino, ecc. ecc.⁵⁹).

Anche negli *Appunti* inviati a Luzzati si sofferma sull'argomento:

Il mio ufficio poté dunque, finalmente disporre d'un materiale fotografico completo e magnifico. Da fotografie a bassa quota sulle quali si potevano contare non gli «ordini» ma il numero dei singoli fili di reticolato, i pioli di una scala a mano, i tacchi delle scarpe di nemici in fuga e le punte delle orecchie dei loro cavalli, si poteva veramente ricavare l'impossibile⁶⁰).

Nulla sfugge quindi agli aviatori: la loro attività di osservazione può collegarsi a quella delle spie che operavano oltre le linee. L. Gasparotto racconta nel *Diario di un fante* che un agente segreto italiano oltre il Piave, trovandosi nell'impossibilità di utilizzare apparecchi radio, stendeva sui prati dei lenzuoli (offerti da una famiglia di contadini), apparentemente ad asciugare, in realtà effettuando segnalazioni a beneficio degli osservatori penetrati in volo a fondo nei territori occupati, che provvedevano a trasmetterle ai Comandi⁶¹). Le truppe durante il combattimento riuscivano a volte a segnalare le proprie posizioni ai velivoli tramite appositi indicatori (bandiere, cartelli, ecc.), per permettere ai Comandi di aver un quadro aggiornato della situazione delle operazioni. Per velocizzare la trasmissione dei dati, gli aerei vennero così dotati di apparecchi radiotrasmettenti⁶²), come già avveniva per gli osservatori dell'artiglieria. Su tutti i fronti si utilizzarono questi metodi, che in Italia vennero introdotti con un certo ritardo. Il primo esperimento venne condotto durante la battaglia del Piave nel corso del tentativo di riconquista dell'Ansa di Zenson. Scrive Trener:

Durante questa azione, ... fu per la prima volta usata la fotografia aerea per determinare esattamente lo avanzamento delle nostre truppe che stendevano sulla linea conquistata lunghe strisce di tela bianca. Potemmo così tracciare con precisione durante le fasi del combattimento gli sbalzi delle nostre truppe⁶³).

L'utilizzo in grande stile dell'osservazione aerea costituì indubbiamente uno degli elementi di maggior modernità della prima guerra mondiale, più dell'uso della stessa «caccia». Questa, infatti, rimase per molti aspetti ancorata a valori ideologici e ad un codice morale che si ispiravano al passato; i piloti vissero non di rado i combattimenti in funzione della vittoria fine a se stessa e dell'autoaffermazione personale, senza inserirli in un disegno strategico⁶⁴). Per gli osservatori, invece, ogni missione era legata ad un piano militare, tattico e strategico ben preciso. L'uso della ricognizione, che tendeva ad eliminare ogni alea nella determinazione delle decisioni, convisse paradossalmente con una condotta della guerra, da parte dei Comandi di tutte le parti in causa, che non sembrava sempre ben ponderata, con conseguenze tragiche per decine di migliaia di combattenti. L'affermazione della ricognizione aerea incontrò numerose resistenze, dapprima esplicite ed in seguito sorde e sotterranee, legate, più che a diversi concetti strategici, a differenti forme mentali.

Non tutti infatti desideravano tutto conoscere, tutto prevedere, di tutto avere una prova. Trener, nei suoi scritti, ricorre invece frequentemente a questi concetti, in particolare nei momenti critici, quando occorre dimostrare il valore degli italiani e descrivere le difficoltà da loro affrontate. Riferendosi alla battaglia del Piave, utilizza, per documentare il coraggio e le capacità dei soldati italiani, la fotografia come «prova inoppugnabile»:

Io ho le fotografie che lo provano. Anche le testate dei ponti sono crivellate dai proiettili... E il fiume? Lastricato dai pontoni [...] affondati. Non esagero, lo documenta una fotografia. [...] Ricordo da fotografie, le nicchie spesse come favi, scavate nell'argine destro [...] dai reggimenti austriaci⁶⁵).

Tutto svelare, tutto provare, tutto penetrare: fu questo il desiderio di Trener e della maggior parte degli osservatori. Un desiderio, nel caso del nostro, nato dalla passione scientifica, che lo spinse, prima e dopo la parentesi della guerra, ad indagare la storia geologica di monti e valli, la struttura interna delle rocce, il fondale dei laghi alpini. Ma non solo in guerra l'«arma nuovissima» ebbe questi compiti esplorativi. L'aviazione impiegata nelle Colonie partecipò alla determinazione dei confini (questo non fu certo un merito, consideratane la frequente arbitrarietà) ed al controllo delle tribù nomadi, ma diede anche un contributo di valore alla conoscenza del paesaggio, alla penetrazione in regioni altrimenti quasi irraggiungibili, allo studio di fenomeni geologici e faunistici di grande importanza⁶⁶). Anche altrove gli aviatori contribuirono a svelare la natura, superando ostacoli sino ad allora insormontabili. Per fare solo alcuni esempi: in America del Sud sorvolarono le Ande⁶⁷) e penetrarono la foresta amazzonica⁶⁸), grazie al loro volo furono possibili scoperte archeologiche di grande importanza come le «Linee di Nazca» in Perù⁶⁹). In Asia i piloti superarono (appena dopo la fine del conflitto) deserti che richiedevano settimane di viaggio o evitati dagli stessi carovanieri⁷⁰). Fecero tutto questo mossi principalmente da stimoli economici, politici ed agonistici, ma anche dal desiderio di conoscere, svelare, penetrare, andare dove nessuno era mai stato, dove tutto sembrava congiurare contro la sopravvivenza umana. Forse era anche il desiderio di documentare, raccontare, descrivere quanto vedevano, forse nel sogno di un mondo senza più segreti, perché «le attività di osservazione aerea [bastano] a dimostrare che l'aereo piano fotografo può vedere tutto e tutto svelare...»⁷¹).

NOTE

- ¹⁾ Le buste hanno la seguente segnatura archivistica: A.B.T. 174-175.
- ²⁾ Le notizie relative alla carriera scientifica di Trener sono tratte da: G. Dalla Fior, *Giovanni Battista Trener*, in «Studi Trentini di Scienze Naturali», rivista del Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina, 1954, fasc. I-II; G. Morandini, *Giovanni Battista Trener*, in «Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano» n. 5-II serie, 1954.
- ³⁾ Cfr. V. Calì (a cura di), *Cesare Battisti Geografo. Carteggi 1894-1916*, Trento, 1988. Per inquadrare il rapporto tra Battisti e Trener, cfr. l'*Introduzione* al volume di V. Calì. Il rapporto epistolare fra i due è, in linea di massima, limitato a problematiche scientifiche e familiari, con scarsi accenni politici tranne che nelle lettere del periodo bellico, peraltro poco numerose. Il loro epistolario è il più ricco tra quelli riportati nel volume ed è composto da 195 lettere.
- ⁴⁾ Le annotazioni sulla vita di Trener sono tratte dall'esame dell'epistolario contenuto in V. Calì (a cura di), *op. cit.*
- ⁵⁾ Cfr. *Ibidem*, p. 316, lettera di Trener a Battisti del 14/12/15.
- ⁶⁾ Cfr. *Ibidem*, p. 317, lettera di Trener a Battisti, data illeggibile, ma 6/1/16.
- ⁷⁾ Per la sua carriera militare, cfr. i documenti in A.B.T., busta 174.
- ⁸⁾ Per la sua carriera scientifica dopo la prima guerra mondiale e per le alterne vicende del Museo, cfr. G. Dalla Fior *op. cit.*, pp. 7-8. Non è un caso che dai primi anni '30 al '45 sia anche drasticamente diminuita la sua produzione scientifica.
- ⁹⁾ Si tratta del dattiloscritto di G. B. Trener, *Nozioni varie sull'interpretazione di fotografie d'aereo*, tratto dall'opuscolo *Notes on the Interpretation of Aeroplane Photographies*, edito dal General Staff (Intelligence), contrassegnato dalla sigla «S.S.» 550, in A.B.T., busta 174.
- ¹⁰⁾ *L'ufficio Informazioni Truppe Operanti del C.do III Armata nella guerra mondiale. Appunti del maggiore della riserva alpini Dott. Giov. Battista Trener (Trento) scritti per servire alla storia dell'ufficio che sta preparando il Sg. Maggiore Nino Luzzati (Trieste)*, dattiloscritto, 1936, pp. 81; *L'Ufficio Informazioni Truppe Operanti della 3.a Armata nella guerra mondiale. Appunti del Maggiore della riserva Giovanni Battista Trener scritti per servire allo studio del Sign. Maggiore Nino Luzzati sull'argomento stesso*, dattiloscritto, 1936, pp. 66. I due fascicoli sono conservati in A.B.T., busta 174.
- ¹¹⁾ I primi impieghi di palloni frenati vennero effettuati, alla fine del '700, durante la guerra combattuta dalla Francia rivoluzionaria contro le forze legittimiste. Sull'argomento cfr. B. Collier, *Storia della guerra aerea*, Milano, 1974.
- ¹²⁾ I contendenti si palleggiarono la responsabilità di aver dato il via ai bombardamenti di installazioni civili. I tedeschi accusavano i francesi di avere, per primi, colpito città industriali in Germania, lontane decine di chilometri dal fronte. Inizialmente, il Kaiser avrebbe ordinato di colpire, per rappresaglia, installazioni francesi che fossero, comunque, militari o collegate alla produzione bellica. Cfr. E. von Hoepfner *L'aviazione tedesca in guerra*, Milano, 1933. Egli trascura di ricordare che, con i mezzi dell'epoca, era estremamente difficile dirigere con una certa precisione le bombe. In seguito vennero duramente bombardate alcune città francesi e, soprattutto, inglesi: Londra, i porti sulla Manica ed altri centri del Sud dell'Inghilterra vennero colpiti, causando 1552 vittime, tra morti e feriti; vennero sganciate oltre 26 tonnellate di bombe in 284 missioni. Anche gli insediamenti produttivi vennero colpiti, seppure con meno durezza. Soffrirono, più che altro, per i blocchi della produzione dovuti al panico che si diffondeva tra gli operai. Per quanto riguarda la situazione italiana, vorrei solo accennare ai bombardamenti aerei che colpirono diversi centri abitati fra cui Padova e Vicenza, Milano e Udine. Più che il numero delle vittime, esiguo se confrontato con la carneficina che si consumava al fronte, l'opinione pubblica del paese e delle città colpite fu traumatizzata dal punto di vista psicologico. I cittadini di centri co-

me Milano si sentirono coinvolti nella guerra in maniera nuova, messi in diretto pericolo pur risiedendo lontano dalla linea del fronte. C'è da ricordare che, per il bombardamento di Udine, vennero messi sotto accusa i piloti della caccia, colpevoli, secondo l'opinione pubblica, di non essersi tempestivamente levati in volo per intercettare e colpire i bombardieri nemici.

¹³⁾ Cfr. E. von Hoepfner, *op. cit.*, pp. 22-23.

¹⁴⁾ Su questa necessità si è soffermato G. Dohuet ne *Il dominio dell'aria*, Roma, 1921, che venne a lungo considerata un'opera basilare per la strategia aeronautica.

¹⁵⁾ Sull'argomento possono trovarsi numerosi accenni nella memorialistica e nell'epistolografia di guerra. Mi sembra utile riportare due esempi, provenienti dalle esperienze di guerra di soldati. Il primo è tratto da G. Capacci, *Diario di un contadino toscano*, a cura di D. Priore, Firenze, 1982, p. 39 e p. 48: «Non avevo ancor veduto aeroplani nemici, ma li sin dal primo giorno potei espletmentarli: mi rimaneva meraviglia vedendoli lottare con nostri; [...] guardando i nostri cacciatori, a guisa di rondinella, con il volo velocissimo in su in giù spesso capovolgendosi come colpiti: invece più veloce riprendono il volo infugando i nemici dal nostro cielo nel suo. [...] Mi sembrava una rappresentazione al cinema». Dopo uno scontro, vittorioso per gli italiani, Capacci annota: «I nostri areoplani fecero ritorno noi si guardavano con l'occhio sereno e contento, come per dirgli: "Bravi! L'avete ricacciati quei disturbatori!"». L'altro esempio è tratto da una lettera, inviata il 24/6/16 da «Piero» alla sua madrina di guerra, rinvenuta nell'Archivio della Guerra del Museo del Risorgimento di Milano, busta 33/20553. L'autore vi descrive, con comprensibile compiacimento, l'atterramento di due aerei nemici da parte del suo gruppo: «...la mattina del 27/3 appena suonata la sveglia (6 1/2) mentre tutti erano riuniti in cortile si sentirono dei velivoli a volare era una squadriglia di cinque [...]però hanno fatto i conti senza i...

bombardieri i quali presi i fucili messi a disposizione per tale evenienza si sbandarono a Gruppo in diverse direzioni per poter colpire meglio il bersaglio, e difatti due dovettero atterrare in seguito ai colpi dei fucili [...] erano ad altezza dai 200 ai 400 metri per meglio operare e così la loro temerarietà la pagarono cara, vede che abbiamo fatto di più noi coi fucili che a Milano coi cannoni? Come ebbero a dire i prigionieri non si immaginavano mai più di trovare della truppa e poi anche un po' preparata...». Sull'argomento, cfr. G.L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Bari, 1982 e G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari, 1990; I. Guerrini - M. Pluviano, *Dandismo e cavalleria nelle lettere di Francesco Baracca*, in D. Leoni-C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Bologna, 1986, pp. 137-160; I. Guerrini-M. Pluviano, *Dandismo, cavalleria e mito dell'aviatore in Italia e in Europa nei primi decenni del Novecento*, relazione al Convegno di studi *Francesco Baracca tra storia e mito*, tenuto a Lugo il 9/5/88, i cui *Atti* sono in corso di stampa.

¹⁶⁾ Cfr. E.J. Leed, *Terra di nessuno*, Bologna, 1985, pp. 157-216.

¹⁷⁾ Quando i «cacciatori» combattevano in vista delle trincee, migliaia di soldati, di ambo le parti, assistevano al duello. Nelle lettere di F. Baracca, asso della caccia italiana, custodite presso l'Archivio della Guerra del Museo del Risorgimento di Milano, buste 35/21292 e 36/21941, troviamo diversi accenni all'atteggiamento dei fanti. Notevole è la descrizione di un combattimento, avvenuto nel cielo di Udine in una giornata festiva, cui assistettero migliaia di cittadini e militari e lo stesso Re. Cfr. I. Guerrini-M. Pluviano, *Dandismo e cavalleria nelle lettere di Francesco Baracca*, cit., pp. 157-158: «... per la prima volta, ed è questo uno degli elementi più nuovi della guerra, c'è la possibilità di far assistere un vastissimo pubblico ad una prova bellica. La guerra aerea insomma come spettacolo. [...] Per l'aviatore, invece, si può parlare piuttosto di

una gara sportiva. [...] Il fatto nuovo è però che il "velivolante" può usufruire di un pubblico paragonabile a quello dei grandi stadi...».

- 18) Durante i primi mesi di guerra, contrassegnati dalla grande avanzata tedesca e dai disperati contrattacchi franco-inglesi, gli aerei da osservazione dovettero affrontare dei grossi problemi perché, avendo scarsa autonomia ed esistendo difficoltà ad impiantare aereoporti in breve tempo, non riuscirono a tener dietro agli spostamenti del fronte. Cfr. B. Collier, *op. cit.*, p. 66.
- 19) Cfr. E. von Hoeppner, *op. cit.*, p. 38.
- 20) G.B. Trener, *L'Ufficio...*, 2° fasc., cit., p. 4.
- 21) *Ibidem*, p. 4.
- 22) *Ibidem*, pp. 2-3; p. 14.
- 23) G.B. Trener, *L'ufficio...*, 1° fasc., cit., p. 44.
- 24) *Ibidem*.
- 25) Cfr. E. von Hoppner, *op. cit.*, p. 185.
- 26) G.B. Trener, *La fotografia dall'aereo-plano*, 1917, p. 118.
- 27) *Ibidem*, pp. 129-135. Peraltro le ombre sul terreno servivano anche a rivelare agli aviatori la presenza di altri aerei, come ricorda l'asso americano E. Rickembacker, *Contro il circo volante*, Milano, 1968, p. 85.
- 28) G.B. Trener, *L'ufficio...*, 1° fasc., cit., p. 55.
- 29) Cfr. E. von Hoeppner, *op. cit.*, p. 133.
- 30) Cfr. B. Collier, *op. cit.*, p. 72.
- 31) Cfr. E. von Hoeppner, *op. cit.*, p. 185.
- 32) G.B. Trener, *L'ufficio...*, 1° fasc., cit., p. 39. L'effetto stereoscopico era ottenuto facendo scattare due fotografie di uno stesso soggetto da due punti posti a distanza data tra loro e a pari distanza da esso (assi convergenti). In questo modo si ottenevano due immagini, ognuna simile a quella che avrebbe avuto un solo occhio. Combinandole con l'ausilio degli appositi occhiali, si otteneva la visione stereoscopica, simile a quella dello sguardo umano.
- 33) *Ibidem*, p. 40.
- 34) In Italia, uno degli errori più clamorosi fu il progetto, nato dalla lettura di una foto aerea, di conquistare le posizioni austriache sulla Marmolada per mezzo di un pallone aereostatico. Per l'episo-

dio cfr. D. Leoni, «Vitta fatta amara e penosa» (*La guerra dolomitica*), ne *I Monti Pallidi. Viaggio tra storia e leggenda nell'area dolomitica*, Novara, 1989, pp. 142-143.

- 35) G.B. Trener, *L'ufficio...*, 1° fasc., cit., pp. 47-48.
- 36) *Ibidem*, p. 48.
- 37) G.B. Trener, *L'Ufficio...*, 2° fasc., cit., p. 14.
- 38) Cfr. E.J. Leed, *op. cit.*
- 39) Cfr. E. Rickembacker, *op. cit.*, p. 102.
- 40) Cfr. G.B. Trener, *La fotografia...*, cit., pp. 142-149.
- 41) *Ibidem*, p. 154.
- 42) G.B. Trener, *L'ufficio...*, 1° fasc., cit., p. 42.
- 43) *Ibidem*, p. 43.
- 44) *Ibidem*, p. 40.
- 45) Cfr., sull'argomento, E.J. Leed, *op. cit.*
- 46) Cfr. G.B. Trener, *La fotografia...*, cit., p. 38, fig. 30bis.
- 47) *Ibidem*, p. 41, fig. 36.
- 48) *Ibidem*, p. 39.
- 49) *Ibidem*, p. 75, fig. 99.
- 50) *Ibidem*, p. 75, fig. 100.
- 51) *Ibidem*, pp. 72-73.
- 52) Ad esempio, una buona ricognizione fotografica eseguita subito prima dell'attacco di fanteria a Passchendaele sul lato Nord del saliente di Ypres il 31/7/17 avrebbe potuto rivelare che il bombardamento apocalittico, seguito da pesanti piogge, aveva creato delle vere e proprie sabbie mobili, dalle quali vennero risucchiati migliaia di soldati inglesi nelle settimane della battaglia. Cfr. P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, 1984, p. 22.
- 53) E. von Hoeppner, *op. cit.*, p. 199.
- 54) H. Heydemarck, *Ali e fuoco nel cielo di Verdun*, Milano, 1933, pp. 207-208.
- 55) *Ibidem*, p. 210.
- 56) *Ibidem*, pp. 212-213.
- 57) *Ibidem*, p. 127.
- 58) *Ibidem*, p. 125.
- 59) G.B. Trener, *Norme per la difesa contro la ricognizione aerea*, dattiloscritto, p. 56.
- 60) G.B. Trener, *L'Ufficio...*, 2° fasc., cit., p. 14.
- 61) Cfr. L. Gasparotto, *Diario di un Fante*, Milano, 1919, 2° vol., p. 115.

- ⁶²⁾ Cfr. B. Collier, *op. cit.*, p. 73; E. von Hoepfner, *op. cit.*, p. 74.
- ⁶³⁾ G.B. Trener, *L'Ufficio...*, 2° fascicolo, cit., p. 38.
- ⁶⁴⁾ Sull'argomento, cfr. I. Guerrini - M. Pluviano, *Dandismo e cavalleria nelle lettere di Francesco Baracca*, cit., e *Dandismo, cavalleria e mito dell'aviatore...*, cit.; G.L. Mosse, *op. cit.*
- ⁶⁵⁾ G.B. Trener, *L'Ufficio...*, 2° fasc., cit., p. 36.
- ⁶⁶⁾ Cfr. Ministero delle Colonie, *L'aviazione Militare Italiana in Africa Orientale*, Roma, s.d.
- ⁶⁷⁾ Cfr. M. Pluviano, *I cavalieri del cielo, ne I Monti Pallidi...*, cit., p. 152.
- ⁶⁸⁾ Cfr. C. Isherwood, *Il condor e le vacche*, Milano, 1990, pp. 112-122, per quanto riguarda la penetrazione nell'Amazzonia Equadoregna delle compagnie petrolifere, resa possibile negli anni '40 dal mezzo aereo.
- ⁶⁹⁾ Le «Linee di Nazca» vennero individuate da un pilota che stava effettuando le rilevazioni per il tracciato della Strada Panamericana.
- ⁷⁰⁾ Cfr. A. Ferrarin, *Il mio volo Roma-Tokio*, Torino, 1921.
- ⁷¹⁾ G.B. Trener, *Norme per la difesa...*, cit., p. 56.

INDICE

*Atti del Convegno
Sesto Cultura / Sexten Kultur
(28 giugno - 21 luglio 1989)*

d. leoni	La montagna violata. Note sulla guerra, il turismo, l'alpinismo nelle Dolomiti	p. 5
c. von hartungen	Sepp Innerkofler: il personaggio e il mito	p. 33
g. spann	La vita quotidiana durante la guerra. Un'indagine sulle condizioni di vita e sullo stato d'animo della popolazione dell'Impero austro-ungarico durante la prima guerra mon- diale attraverso la censura postale	p. 59
l. palla	Esperienze di guerra nelle valli ladine dolomitiche	p. 69
l. e. longo	Il confine italo-austriaco dopo la prima guerra mondiale con particolare riferimento alla Sella di Dobbiaco	p. 83
f. achleitner	«Chi dice Clemens Holzmeister deve dire anche Lois Welzenbacher»: architettura nell'arco alpino nel primo dopo guerra	p. 105

	<i>interventi</i>	
s. lenci	Memorie di un sopravvissuto	p. 121
b. klipa	«Tenerissima ed elegantissima rivoluzione»: testimonianza da Praga	p. 139
s. quinzio	Utopia e profezia	p. 159
	<i>studi</i>	
m. pluviano	«... vedere tutto e tutto svelare...»: appunti sull'osservazione aerea nella Grande Guerra	p. 169

Finito di stampare
nel mese di giugno 1990

SOMMARIO

La guerra bianca

*Diego Leoni, Cristoph von Hartungen,
Gustav Spann, Luciana Palla, Luigi Emilio Longo,
Friedrich Achleitner*

Anni di piombo

Sergio Lenci

Una città chiamata Libertà

Bohumir Klipa, Sergio Quinzio

Sull'osservazione aerea

Marco Pluviano

